UNIV. OF
TORONTO
LIBRARY

UNIVERSITY OF TORONTO.
KING ALFRED LIBRARY OF HISTORY
FOUNDED BY
GOLDWIN SMITH AND HARRIET SMITH
1901

Digitized by the Internet Archive
in 2009 with funding from
Ontario Council of University Libraries

http://www.archive.org/details/s01bibliotecastoric11casi

10165

HI.C
B582

BIBLIOTECA STORICA DEL RISORGIMENTO ITALIANO
pubblicata da T. Casini e V. Fiorini. - *Serie* I, *N.* **11**

LA ROMAGNA
DAL 1796 AL 1828

MEMORIA DI

DOMENICO ANTONIO FARINI

per la prima volta pubblicata con note storiche e biografiche

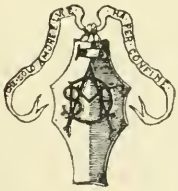
A CURA DI

LUIGI RAVA

For formy of government let fools contest.
Whete 'er is beest administred, is beest.
Pope.

Lasciamo ai pazzi il questionare delle varie forme di governo, quella qualunque e migliore che è meglio amministrata.

(Trad. del Farini).



128176 a
13/6/13

ROMA
SOCIETÀ EDITRICE DANTE ALIGHIERI
—
1899

PROPRIETÀ LETTERARIA
DELLA SOCIETÀ EDITRICE DANTE ALIGHIERI

Gli esemplari di questo volume non firmati dal gerente della Società si ritengono contraffatti.

(8192) Roma, Tipografia Enrico Voghera.

PREFAZIONE

. . . . . .

Nella *Nuova Antologia* del gennaio del 1899, in un ricordo storico-biografico di Domenico Antonio Farini — nato a Russi nel 1777 e ivi ucciso l'ultima sera del 1834 — annunciai la pubblicazione di una sua importante *Memoria inedita* su *La Romagna dal 1796 al 1828,* interrotta appunto per la fine miseranda dell'autore. Di questo martire nobilissimo — che fu il primo ed efficace maestro di Luigi Carlo Farini — molte volte si era letto, e si legge, il nome, nelle storie di Romagna, e nei ricordi del nostro risorgimento nazionale, e nelle biografie del *Dittatore dell' Emilia,* ma nessuno — in questi ultimi cinquanta anni almeno — aveva raccontate le vicende della sua vita agitata, e raccolte notizie sopra i suoi scritti politici e filosofici.

La *Memoria* del Farini ora esce in luce, ed insieme ritorna in luce, la biografia da me scritta,

che, con nuove aggiunte, emendazioni, documenti inediti e rari, forma — per desiderio dei benemeriti editori — un volume a parte della *Biblioteca del Risorgimento.*

* * * *

L'autografo di questa *Memoria storica* del Farini fu sempre gelosamente custodito dal dott. Luigi Calderoni Orioli, notaio a Russi, che mi è grato di pubblicamente ringraziare.

La prima parte del manoscritto stesso (fino al 1815) si conserva ora tra le carte del *Fondo del Risorgimento* alla biblioteca Vittorio Emanuele di Roma; la seconda dal 1815 al 1821, affatto ignota finora agli studiosi, presso il dott. Calderoni stesso che volle favorirmene copia insieme all'originale, da me consultato per questa stampa.

Alla *Memoria* del Farini ho fatto seguire una lunga serie di note storiche e biografiche, necessarie ad illustrare, con brevità e precisione, i fatti e i nomi ricordati nel testo, e a dar luce su quel periodo — così agitato, così vario, e così poco noto ancora — della storia di Romagna, che va dal 1796 alla rivoluzione del 1831.

Queste note spesso richiamano la biografia del Farini.

Il lettore benevolo troverà, spero, le note sufficienti a soddisfare la sua curiosità, senza sentirsi obbligato a ricorrere a opere di maggior

mole, a dizionari, a libri di consultazione (che spesso non hanno ricordo alcuno dei nomi e dei fatti citati): il critico troverà forse lacune ed errori; ma chi sa, per prova, quante fatiche, quante cure, quante insistenze occorrano per trar fuori carte e documenti e notizie da archivi, da biblioteche, e dalla memoria di vecchi che ricordano cose udite narrare nei loro giovani anni, vorrà scusare il compilatore, e dargli mano a far meglio in altri lavori avvenire.

Un'ultima osservazione.

Il Farini, nella prima pagina della sua *Memoria*, quasi a chiarire la tempra della sua acuta mente politica, riportò e tradusse una massima di uno scrittore inglese, che reputai opportuno di porre in fronte al volume. *Lasciamo ai pazzi di questionare delle varie forme di governo: quella qualunque è migliore che è meglio amministrata.*

Bologna, maggio 1899.

LUIGI RAVA.

LA ROMAGNA

dal 1796 al 1828.

I.

Le condizioni della Romagna sino al 1796.

Prima che li Francesi nel 1796 penetrassero nella Romagna e si pervertisse il reggimento, qual che si fosse, in essa stabilito, giaceva questo popolo ardimentoso sopito nell'ozio, intorpidito nell'ignoranza e avvilito nella servitú. Pochissimi volgevano un qualche pensiero alle cose pubbliche, e quasi a niuno passava per la mente l'obbrobriosa sua condizione. Ciascuno credeva di vivere come in un paradiso terrestre, per la quiete apparente in cui si era, togliendo una lunga abitudine qualunque amarezza; e perché, essendo il Papa creduto (Baldo, Abardo) (1) un Dio in terra, ed operar perciò come Dio e non come uomo, ogni altro reggimento in cuore del popolo si giudicava inferiore a quello del Papa, quanto l'uomo è al di sotto da Dio. Feste sacre poi, spettacoli, divertimenti a bello studio inventati rifinavano di soffocare ogni qualunque affetto che avesse del grande e del magnanimo, ove fosse potuto sorgere in momenti di

meditazione: affetto che le storie ci mostrano non essere stato una volta straniero a noi. Poca broda somministrata dai monasteri e specialmente dai questuanti ad alcuni cenciosi paltoni, qualche larghezza usata alle famiglie delle meretrici loro, posta studiosamente in vista e predicata, poneva un denso velo agli occhi della moltitudine, non essendo concesso ad alcuno smascherarne il vizio, ammenoché senza frutto non avesse voluto metter miseramente fine alla vita nelle tombe dell'Inquisizione.

Alcuni furono creduti proseliti delle novità nate in Francia, anatematizzate come perniciose alla religione, solito rifugio a chi opera senza ragione, perché procedenti da quella libertà, che Dio ha data all'uomo e che è odiata da chiunque sta sul seggio del potere. Furono quindi, a foggia turca, sostenuti, e tra li fischi, scherni, insulti e le minacce di una plebe furibonda tradotti in pestifere carceri, godenti i magistrati. Essa era ignara di quello che operava come macchina perché non conosceva punto i suoi diritti; ed artificiosamente a ciò instigata per attizzarla maggiormente ad odiare ogni novità, che, comecché giusta e vantaggiosa, è sempre abominata da menti serve. Coloro furono poscia trasportati alla fortezza di S. Leo di pieno giorno, per dare barbaramente modo alla moltitudine di sfogare la sua rabbia, come avvenne per tutta la strada, spietatamente contro quegl' infelici. Furono presi da diversi ordini di persone con sí poco buon

discernimento, che la cosa è inconcepibile: cioè di Faenza il conte Achille Laderchi e il suo cameriere Andrea Pasi, il cav. Giuseppe Pistocchi architetto di merito, Michele Pasi gentiluomo, Vincenzo Bertoni mercante, Vincenzo Bonazzoli segretario della Comunità, Antonio Placci notaro e cancelliere della medesima, Domenico Brunetti sacerdote, maestro di calligrafia, Ercole Mamini cappellaro; di Imola il conte Francesco Tozzoni, il notaio Marchi, Pietro Zappi, Angeli padre e figlio; di Cervia Carlo Ressi; nessuno di Ravenna, Forlì, Cesena, Rimini ed altri luoghi della Romagna (2). Anche quivi per altro erano alcuni spiriti, i quali mostravano inclinazione alle novità; sia che ciò avesse origine da ignota causa, come talvolta accader suole, sia che procedesse da quello che veramente in cuore si pensava. Correvano pure in que' luoghi certe voci sorde, che lo Stato non poteva per la sua vecchiezza durar piú nel suo reggimento; si facevano conoscere i tarli che lo rodevano, gli artifici, coi quali malignamente conduceva i suoi disegni; si dipingevano i cardinali come tanti tirannetti sfrenati pretendenti al trono; si buccinava che gli ordini religiosi erano piuttosto una sentina di iniquità che un asilo di virtú, nelle mani de' quali erano per colare inalienabilmente le sostanze di tutti per rapirle che facevano ai moribondi, aprendo cosi loro quelle porte del Paradiso, che a sé chiudevano per amor loro; si deridevano certe

ridicole precauzioni prese ad evitare le incursioni dei nemici; si consideravano come esploratori alcuni ciurmadori, ond'erano piene tutte le piazze e tutti i mercati; si ritenevano alcuni preti emigrati dalla Francia come i precursori degli eserciti di quella Nazione. Fra gli altri segnalavasi per l'arditezza e franchezza, colla quale spiegava questi sentimenti, Antonio Farini gentiluomo di Ravenna (3), ingegnere molto esperto per acque e strade, che aveva recati grandi servigi alla Legazione e allo Stato, ed era per questo entrato nella domestichezza di varî cardinali; della natura dei quali era perciò molto conoscente: uomo ottuagenario e giudizioso. Eppure niun sinistro gli avvenne. Al contrario fu tratto avanti al Padre inquisitore il celebre Antonio Bucci di Faenza (4), dotto in molte scienze, ma specialmente in fisica, in filosofia e nelle lettere latine: sacerdote di specchiati costumi, di religione pura e di rara prudenza. Di che ebbe tanta strettezza al cuore, che non guari dopo ammalò e morí.

Chi volesse occuparsi a dare una qualche spiegazione di questi ed altri simili fatti, non meno stravaganti, si metterebbe ad un'impresa difficilissima. Tuttavolta chi sa che in certe provvidenze lo Stato si regolava ad arbitrio, che le protezioni, i riguardi, i privilegî, le corruttele, le prevaricazioni erano senza numero, che non si poteva temere che si gridasse all'ingiustizia, avvegnaché (Gomez) (5) il Papa può l'ingiustizia rendere

giustizia, non sarà lontano dal proferirne un giudizio probabile. Faenza poi ed Imola furono sovra ogni altra città prese di mira, perché erano piú da presso alle incursioni. Laonde conveniva inasprire maggiormente gli animi della moltitudine per metterla in istato di giudicare della dura condizione del Pontefice pel doversi guardare da nemici interni; e quindi animare maggiormente i vicini ad accorrere a questi luoghi, onde far fronte al nemico che fosse per iscorrere sul nostro territorio; tanta essendo parimenti la stupidità, mantenuta ancora da propalazione di supposte visioni e di finti miracoli, per cui si manifestava chiaramente la protezione di Dio, che non dubitavano che un piccolo popolo potesse resistere a regolati eserciti. La plebe infine non sa stender l'occhio oltre la corteccia; e questa era tutta fattura del Governo.

Da ciò giudichi ognuno, quale spavento nascesse nel cuore de' cittadini piú onesti ed avveduti, i quali scorsero non esser piú luogo a sicurezza alcuna. Laonde ciascuno si guardava dal tener discorsi di qualunque fatta, perché le calunnie, le nimicizie, le vendette potevano trarre a luoghi da non veder piú la luce. Eppure chi non sa che gli affari del pubblico dovrebbero essere ancora affari di ogni individuo, che a quel pubblico appartenga? Laonde come a ciascuno conviene il parlare delle cose proprie e l'informarsene per poter provvedere ai disordini

nella guisa piú acconcia ed onesta, lo stesso avvenir dovrebbe delle cose pubbliche. Imperciocché ogni bene ed ogni male, che intervenga al pubblico, torna in vantaggio o danno dell'individuo, che ne fa parte. Il quale perciò obbligato a sostenerlo e difenderlo come cosa sua propria, ha viceversa la facoltà di stabilire in unione ciò che piú conviene, affinché siavi una giusta corrispondenza tra dovere e diritto; da che poi nasce il vero amor di patria.

Allora tutta la Romagna era compresa in una sola Legazione. Suddita del Papa, lo era maggiormente del Legato, che la reggeva in nome di lui. Il carattere di Cardinale, a cui andava unito il privilegio di Legato a latere (6), lo rendeva, dirò cosí, independente dal Papa medesimo. Egli doveva rimanere in posto per anni tre, né in questo intervallo poteva esserne rimosso per eccessi che commettesse. Il suo potere vinceva quello del Papa stesso. Si sa che uno di essi compí la sua legazione senza aprir mai una lettera che da Roma, sede del Governo, gli venisse. L'amministrazione era senza regola, difforme, particolare. Il diritto civile e criminale affastellato nel Digesto, nel Codice, nel Gius canonico, nei Bandi o Editti, nelle Decisioni rotali, nelle opinioni dei dottori, negli Statuti municipali, nella consuetudine. Misti tutti i poteri e concentrati in un solo, fonte perciò del dispotismo, quando una giusta loro ripartizione assicurar potrebbe la felicità del popolo, non meno che la durata loro. Le

forme dei giudici fondate su pratiche consuetudinarie non iscritte, o solamente registrate da qualche autore privato. Independentemente dal considerare i modi atroci usati dal Tribunale dell'Inquisizione, che si può ritenere come il Supremo Tribunale della Polizia, secondo il nuovo termine, che pare corrisponda a Buon Governo. Il quale anzi per le sue maniere corrompe, per la forza che adopera percuote e non persuade, e per le pene che stabilisce spaventa gli uomini dabbene ed irrita i malvagi, invece di dar fondamento all'antico suo nome appropriato.

Chierici, preti, frati, militari, nobili e infinita altra gente vantava diversi privilegi, onde pur diverse erano le maniere di procedere rispetto a loro, diversi i giudici, diversi i Tribunali, sí che si era sempre in collisione ed in urto. Chiese, monasteri, luoghi pii erano l'asilo certo di ogni razza di malfattori; e lo erano pure le case di alcuni principi, signori e potenti, o per diritto o per prepotenza. Gli stessi atti criminali, dai quali dipende la vita delle persone, e, quel che piú rileva, l'onore e la riputazione loro, si compilavano in segreto; e per quanto fossero estesi e voluminosi, solamente nell'ultima pagina si sottoscrivevano dal notaro cancelliere (7). E le persone, che a quest'esercizio si dedicavano, non erano già uno specchio d'integrità; anzi tutto l'opposto. Il Governo stesso le teneva in poco conto, e quasi andavano del pari

cogli sbirri, riputati infami. Nemmeno erano luminari d'abilità, avvegnaché le cancellerie si appaltavano al piú offerente; e questo avrebbe potuto essere il piú idiota del mondo. Per tôrre l'infamia ai testimoni che si credevano macchiati, sottoponevansi a varie atroci maniere di torture; mezzi che si adoperavano per istrappar dalla bocca dei rei confessioni o vere o false che fossero. Non si finirebbe mai a narrare le violenze praticate verso quei carcerati, che stati forti nella negativa, dopo compito il processo, dovevano legittimarlo, ossia dichiarare di non aver eccezioni contro il medesimo: poiché, ove per questa dichiarazione l'atto non si compisse, era mestieri ricorrere a confronti che erano stimati pericolosi sempre. E primo scopo dei ministri del Governo, secondo le massime del Governo stesso, si era quello di trovar il reo nella persona inquisita, non già di scoprire la verità.

I Governatori che erano infinitamente sparsi per la provincia, sí che alcuni contavano appena poche decine di persone sotto la giurisdizione loro, potevano nelle cause civili giudicare fino ad una data somma e nelle criminali fino ad una data pena; e perché le pene dei bandi erano per lo piú superiori alle facoltà dei Governatori, essendoché tutte gravissime e rimesse all'arbitrio, ciò induceva pure arbitrio nella facoltà stessa; altrimenti sarebbe stata nulla.

Questa frequenza di Governatori mirabilmente serviva alle mire del Governo, perché per essa le liti, le discordie, le contenzioni anche per cose minutissime tenevano occupati gli animi, impoverivano le genti, stabilivano la tirannia, che nella discordia, nella povertà e nell'ignoranza ha fondamento. E cosí non pensavano a cose importanti, alla miseria ed alla schiavitú in cui erano, rendendo il popolo simile all'Ottentotto, il quale sdegna di pensare e di ragionare, conciossiaché, ei dice, il pensare è il flagello della vita.

Ma per dare una qualche idea di questi Governatori e del sistema loro, mi piace di raccontare un aneddoto curioso e dilettevole; del quale possono rendere testimonianza alcune delle persone medesime, che vi ebbero parte, come viventi ancora; come la può rendere un paese intero che ne rise, e se ne compiacque, quale appunto intervenir suole per que' popoli, che, non conoscendo la servitú in cui sono, scherzano di quelle cose che costituiscono l'ignominio loro.

Era Governatore di Castelnuovo (8) il dott. Luigi Cavallina, oriondo bolognese, il cui padre esercitava in Russi la chirurgia; della quale non ben si potrebbe dire se fosse piú esperto che di legge. Della qual scienza, come di altre, solevasi acquistar la laurea in Cesena (9) e in non poche altre città privilegiate, per piccola mercede (perfin due prosciutti), secondo che occorreva per risposta imparata

a quesiti mandati a casa, e tante volte colla risposta. Era il giovine di natura allegra e licenziosetto. Invece di abitare in un asilo di capre, di cui la popolazione non aggiungeva a 200 persone disperse per luoghi alpestri e montuosi, albergava presso il padre che lo provvedeva degli alimenti. In questo nacque nella sua giurisdizione certa quistione di danni ai frontisti sopra un brevissimo tratto di strada da ristorarsi. Per tôrsi al fastidio del viaggio il Governatore pensò, di concerto coi primi del paese, dei quali era l'Arciprete, di deputarvi certo Gioacchino Errani, giovinastro che male esercitava il mestiere di barbiere e peggio quello di sartore; dotto a scrivere il suo nome, bravo in cioncare molto vino, dotato di una certa vivacità di spirito, franco in lepidezze argute, per cui la sua compagnia non induceva noia per qualche tempo. Quando seppe la sua destinazione, appena poteva capir nella pelle dalla gioia, non tanto per dover figurare in qualità di Governatore, come per lussureggiare per alcuni giorni tra vivande e vini. Fu pertanto buffonescamente vestito da Governatore con porgli sul dosso un abito tutto gallonato. Nelle mani gli fu data una giannetta o mazza con pomo e fiocchi parimenti dorati, e la sua testa fu ornata di un bordato cappello appuntato. In questi arnesi cavalcava un cavallo signorilmente bardato. E giunto a Meldola, quivi si fermò per unirsi al suo segretario, che, di quel luogo, ivi colla sua

famiglia dimorava, anziché in Castelnuovo, per quella ragione che cosí il Governatore operava. Era già preceduto l'avviso dell'arrivo loro; onde l'Arciprete, i Consiglieri preceduti dal loro capo Angelo Baccagli con altra gente gli si fecero d'intorno per onorarli ed ossequiarli doverosamente. L'Arciprete ed il Baccagli si disputarono la gloria di accoglierli in casa propria. Il secondo la vinse, come piú ricco e fornito di casa migliore; contentatosi l'altro di imbandirgli un lauto pranzo nel secondo giorno di dimora. Molti furono i segni d'allegrezza, di rispetto e di benevolenza dati da que' popolani. Intanto per non lasciar correr tempo senza frutto si tenne il giorno dopo a quello dell'arrivo un'adunanza, nella quale intervennero tutti quelli che avevano interesse. La quale fu sciolta dopo che il delegato ebbe prese tutte le informazioni piú minute ed esatte sopra un negozio, di cui il valore per intero non oltrepassava gli scudi 15. Quindi passò alla visita del luogo, e quivi sentenziò e in fatto e in diritto per maniera che ognuno rimase contento e soddisfatto. Laonde fu accompagnato con lettere, che significavano apertamente il gradimento universale. E forse dir si potrebbe che nello Stato Pontificio non vi fu mai fatto con tanta imparzialità ed esattezza esaminato e giudicato. Cosí ben pasciuto, lodato ed onorato, tornò a casa, ansiosamente aspettato dalla brigata; alla quale non fu causa di scherzo e di compiacenza minore che quando fu inviato.

Gli scrocchi, non che le mancie, i doni erano cose comuni ad ogni ordine di stipendiati e di magistrati, se non che questi ultimi erano per consuetudine convertiti in legge. Gli appalti poi delle cancellerie inducevano disposizione ad ogni sorta di aggravî e vessazioni per far un guadagno maggiore sugli affari e civili e criminali, pei quali conveniva aver sempre la mano alla borsa. V'era di piú: imperciocché ogni anno si mandavano in giro persone per côrre le querele, come si diceva. E queste avevano per iscopo di côrre denari per saziare l'ingordizia loro. Quindi per falsi, prezzolati delatori o testimonî, che sempre andavano in pronto (vedi *Il Criminalista del Rubicone* (10) di D. A. Farini), si sottomettevano persone integrissime, o per balli, o per armi, o per insulti; e non valeva alcuna prova. Eravate querelato, eravate notato in quel libro, dovevate o pagare o esser carcerato. Non si otteneva cosa, per giusta o ingiusta che fosse, non si otteneva grazia, che non si dovesse pagare. Ogni decisione infine o amministrativa o giudiziaria o legislativa riducevasi nella persona del Cardinale; dall'esempio di cui prendevano norma i suoi ministri. Ho sentito persone, le quali erano riputate d'ingegno, dar lode al Governo pontificio, perché nella sua grettezza avesse saputo trar vantaggio dai suoi subalterni ai quali altrove dava un largo stipendio. Ciò vale quanto lo encomiare le angarie e il furto. Tanta era

l'infamia della gente che formava la forza dei tribunali, cioè degli sbirri, che non v'era tra la feccia piú brutta del popolo chi ardisse di cacciarsi in questa famiglia, per non perder affatto ogni credito, per non passare alla razza degl'infami ed al rifiuto della società. Per lo che constituiva un ordine di persone, che, alla guisa della nobiltà, propagavasi per famiglie. Il Bargello di collana (11), che era il capo loro, non solo non ritraeva stipendio; ma invece pagava un annuo tributo al Cardinale, mantenendolo, a modo di esempio, a fieno per li cavalli, a pesce per la sua tavola, o cose simili. Licenze da portar armi, tratte per estrazioni di generi (avvegna che allora, come si dirà piú minutamente, il commercio aveva questo impedimento per render piú miseri questi popoli) e simili altre permissioni anche di cose le piú lecite, a fine di creare un emporio di lucro per certe persone, erano i mezzi, coi quali poteva quella malnata genía vivere lautamente, non ostante gli eccessi di ogni dissolutezza, nei quali si ingolfavano. Ed è una meraviglia che certe licenze fossero piú autorevoli, quantunque escite dalla penna di Bargelli anche subalterni, anzi che quelle concesse dai Governatori, Luogotenenti, Vicelegati e direi anche Legati, pel nodo di famiglia che gli stringeva in armonia. Quelle tratte o licenze, che lo stesso Cardinale dispensava, o erano pagate anch'esse o erano una compensazione di servigi.

In ogni paese e città v'era un Magistrato, sotto l'apparente reggimento di cui conducevasi l'amministrazione delle pubbliche cose. V'era parimenti un Consiglio composto di un determinato numero d' individui, tolto dall' ordine dei nobili, cioè di quelle persone, che per la prosapia erano scritte nel libro d'oro, come esseri di natura diversa. Vi erano anche altri Magistrati, come quello del Bue o della Vacca, e che so io: avanzo delle consuetudini e leggi derivate da una certa libertà dei nostri maggiori; le quali, non potendosi distruggere con un soffio che poteva suscitare una vampa d'incendio, si lasciavano venir meno a poco a poco colla noncuranza. Quindi siffatti Magistrati erano addivenuti piú di nome che di fatto, e non servivano che ad aumentare la schiera dei privilegiati. Il Cardinale racchiudeva in sé ogni facoltà. Fra le incumbenze che ai Magistrati erano affidate, e le quali potevano per certa maniera con minor legame adempire, importantissima era quella delle acque e delle strade: oggetto che avrebbe dovuto veramente appartenere piú al Governo, massime per istrade maestre e scoli non particolari; altrimenti ogni interesse, ogni pensiero per rispetto al medesimo sarebbe stato municipale. E infatti lo era. Per lo che non si poteva mai proporre e effettuare cosa alcuna, che ridondasse in beneficio generale; ogni municipio tenendosi forte nelle massime da sé stabilite, come per lo piú suole accadere dei municipî,

i quali mossi da fini particolari erano ben lungi dal cospirare ad un bene generale e dall'aderire a progetti di un altro municipio. La qual cosa molto contribuiva alle mire del Governo, perché si fomentavano discordie tra luogo e luogo; a segno che molte volte si sono prese le armi tra confinanti e confinanti per proteggere i lavori da sé ordinati o per impedire inondazioni e rotture in caso di escrescenza di acque ne' scoli e fiumi limitrofi. Ma se i lavori e le riparazioni che si facevano ai fiumi mancavano almeno di uno scopo nobile e grande per difetto dell'unità di pensiero, in peggiore stato si trovavano le strade per le quali nemmeno si pensava a riattamenti. Imperciocché era radicata questa falsa opinione, che, fatte buone, porgessero maniera piú facile di trasporti da un paese all'altro; cosa che si voleva impedita. E ciò era pur conforme al modo di pensare della popolazione, nella mente di cui era fisso che ne seguisse perciò carestia al proprio paese. Per lo che avveniva che, eccetto la strada corriera, delle restanti ogni altra toglieva la comunicazione da un luogo all'altro per otto mesi dell'anno, sí che non solo per vetture, ma non a cavallo, non a piedi potevano essere camminate. Per questo difetto di commercio, e per le massime erronee che si seguivano, i Magistrati comunali solevano ogni anno, ai tempi delle raccolte diverse, ammassare i generi di prima necessità con tassarne i possidenti di una

data quantità o con far provviste specialmente di quelli che mancavano. Questi ammassi venivano poi denominati col titolo specioso di Abbondanza frumentaria, olearia e simili. Pensavasi cosí di provvedere a sfamare la popolazione ed agli altri suoi bisogni in tempi o stagioni di carestia, perché si stabiliva la vendita dei generi ad un dato prezzo, che durava costante per ogni aumento o diminuzione dei generi che avvenisse (12). Per lo che, quando a minor pregio di quello che faceva la piazza si vendevano tali generi, il consumo diventava maggiore, perché que' medesimi che non ne avevan bisogno o avevano dati li generi, per qualunque divieto ci potesse essere, correvano a provvedersi. Come ci correvano tutti quelli de' limitrofi, ove non si fosse conservata fra tutti una bilancia eguale. Laonde per lo piú l'abbondanza si convertiva in carestia; e la Comunità, oltre i pericoli della perdita, le spese dell'amministrazione, andava soggetta a frequenti dissipazioni. Ai mali della malvagità delle strade si aggiungevano gl'inceppamenti di commercio tra Legazione e Legazione, Provincia e Provincia, per non dir tra città e città, paese e paese; a meno che non fossero state provvedute prima siffatte Abbondanze: e perciò ai confini si tenevano guardie ad impedire i passaggi e li trasporti dei generi da un luogo all'altro. In questa maniera il monopolio aveva il suo nutrimento; e mezzi maggiori si procacciavano ai venditori di

tratte e di vessazioni. Negli animi poi si accresceva quello spirito di avversione, che pareva esser il fine principale delle speculazioni del Governo, tra gli abitanti di luoghi diversi, i quali venivano perciò considerati come stranieri, gli uni rispetto agli altri: avversione, dall'abitudine cotanto impressa in cuore, che non ostante le vicende trascorse, non ostante l'unione di tanti milioni in un regno solo, non ostante l'uniformità quasi perfetta delle leggi fra tutti i popoli d'Italia, quantunque sottoposti a potentati diversi, vergognosamente continua con infinito nostro discapito.

Una gran parte dei beni della provincia apparteneva a corporazioni religiose, e perciò era inalienabile. Laonde era tolta ogni speranza che potesse constituire un ramo d'industria e di commercio. Questi beni poi aumentavano ogni giorno piú per le compre, che si andavano facendo, e per nuove eredità, che si andavano acquistando nella maniera che si disse. Per lo che non sarebbe stato molto lontano il termine, in cui tutto avesse finito nelle mani dei preti e dei frati (13). I quali come avrebbero meritato rispetto, se interamente si fossero dedicati alle cose celesti, cosí segno piuttosto di disprezzo si rendevano, perché contro i precetti del maestro loro, che piú volte avevagli significato non esser questo mondo il suo regno, volevano aver parte nelle cose mondane, negli studî e nei giuochi stessi, col presiedervi ancora. Onde nasceva il vergognoso

confronto tra essi operanti e predicanti, poiché quando a questo ufficio si ponevano, sempre si scagliavano contro la vanità di queste cose. E mentre della povertà si facevano oratori zelanti e per vóto la professavano, nell'abbondanza di tutto ed in ogni dissolutezza vivevano. Essi, che fuori della società, ma non mai entro la medesima, potevano riguardarsi come utili alla medesima, erano poi cittadini e sudditi meno degli altri, come quelli che professavano il celibato, ed in reame fuori del mondo; e non ostante piú degli altri dovevano essere doviziosi delle cose sue. In mezzo a tanta possidenza l'agricoltura rimaneva mal condotta, perché mancava di quella vigilanza, che suole usare chi vi ha un interesse diretto; e quante volte si volessero far affitti, questi tornavano sempre perniciosi stante la canonica proibizione di estendere il contratto oltre il triennio, perché l'affittuario per un cosí breve tempo niuna utilità veniva a ricevere dai miglioramenti, che vi avesse voluto apportare. Ciò non ostante essi erano forniti di molti privilegî, che tornavano in danno degli altri possidenti. Eppure la gente anche ora suole godere della ripristinazione di questi ordini e far vóti perché altri sieno posti in piedi! Forse la memoria della broda apprestata, della prodigalità verso certi oziosi, quasi che ciò sia manifesta prova dell'esimia carità loro, scancella quella dei disordini, non meno che l'altra inculcata dalla religione, di

nutrirsi del pane guadagnato col sudore del proprio volto.

Non ostante questi eccessi, che per la piccolezza dello Stato erano maggiormente in vista, perché quivi la popolazione suole conoscere piú li propri bisogni, si viveva in una quiete sonnacchiosa alla guisa del popolo Serviano, godendo nella propria miseria, luridezza e servitú; e per un'abitudine inveterata, non che per rispetto alla religione, ognuno era disposto a dar la propria vita pel Sovrano. E cosí qualunque innovazione o riforma che fosse proposta, come cose che generalmente sono odiose al volgo, che non vorrebbe mai essere distaccato dalle sue abitudini, ancor che avesse ogni aspetto di bene (14), sarebbesi accettata come una malvagia insinuazione del demonio, il quale in apparenza di felicità seduceva persone, che cogliendo da libri dottrine perverse rivolgevano in mente pensieri e desiderî fallaci. Era quindi costretto il filosofo a gemere amaramente entro suo cuore, quantunque volte levasse la mente a considerare la condizione durissima del genere umano; e nemmeno poteva aver la consolazione di sfogar con altri la sua ambascia: se no, veniva tratto in luoghi orridi, da' quali forse non gli era concesso di uscir piú mai. E in questi e fuori stimavasi infamissimo colui che ne fosse stato colto, o piuttosto fratello del demonio stesso.

Non tanto poi si aveva a dolere della durezza ed asprezza di quelle che leggi si chiamavano, anzi che arbitrî del Sovrano, quanto poi perché le supposte leggi in sostanza non vi erano. Imperciocché la volontà, il capriccio de' Legati erano avanti a qualunque legge scritta e non iscritta, in modo che la Romagna non era mai in istato di mover un passo verso il miglioramento. Imperciocché qualunque campo fosse aperto per istabilire instituzioni migliori, ed effettivamente queste si fondassero, per essere poi circa il punto dell'esecuzione tali, come se non vi fossero, non potendosi mai invocare al cospetto di un Principe, che poteva non conoscerle, la popolazione rimaneva in una quiete ignominiosa su questo conto. Ed ecco perché molti possono rimanere allucinati dal considerare alcune leggi o discipline nello Stato pontificio, perché non pongono mente all'arbitrio con cui il Governo o i suoi rappresentanti possono operare contro il disposto di qualunque legge senza luogo a querela (15).

II.

I Francesi in Romagna (1797).

Intanto gli eserciti francesi facevano rapidi, maravigliosi progressi; ed i potentati, che avevano voluto intrigarsi negli affari loro domestici, quasi che uno straniero abbia diritto di cacciarsi in mezzo alle cose particolari di un altro popolo e prender parte alle forme di governo che si vuole dare, venivano da ogni parte battuti e respinti. Ogni Principe teneva che quelle massime di libertà, le quali riscaldavano cotanto que' petti, potessero trapassare in casa propria, non per le atrocità colle quali si diffondevano, ma per la natura loro medesima, atte a porre in sovvertimento le antiche discipline, e privar lui del potere che aveva, unico bene al quale sembra che inclinino quelle teste imperanti. Si voleva quindi con ogni arte adescare la gente ad odiare le novità, inasprire gli animi ed eccitarli a prender coraggiosamente le armi. Per ottener la qual cosa non v'era modo piú potente che quello di mostrare la religione in pericolo, la quale si era da quella nazione poco rispettata, mentre per difenderla si andava incontro all' acquisto di una

palma gloriosa, eterna, divina, quale sarebbe quella del martirio. Laonde per dar maggior credito alla cosa si ordinarono profezie, miracoli, visioni e tante altre maraviglie, alle quali il popolo suole sempre correr dietro con fanatismo. Madonne, che aprivano gli occhi e nelle chiese e nelle case e per le strade, ove accorreva per vedere la gente piú rozza; e appena qualcuno usciva colla voce «ecco», a tutti pareva di vedere quel che non era, per una esaltatissima fantasia. Schiere di angeli, che combattevano per l'aria; tuoni di cannoni, che si udivano dal cupo della terra; demoni cacciati dagli angeli; scritture profetiche lasciate da santi trapassati da questo mondo da secoli addietro; voci dell'Eterno fatte udire ad alcuni eletti; e tanti altri portenti, dei quali sarebbe troppo lunga materia il tessere la storia. Arrogi le indulgenze concesse a chi piú inimici trucidava, le scomuniche contro questi, l'opinione fatta nascere di loro povertà, debolezza e codardia: erano tutti argomenti artificiosamente studiati per procurare l'esterminio loro, per qualunque mezzo o frode ciò si ottenesse. Imperciocché si avrebbe sempre fatta opera accetta a Dio, la religione di cui era stata conculcata nei suoi principî e nella persecuzione de' suoi ministri.

Ciò non ostante la volontà di Dio, che si manifestava per tanti prodigî, mancò nella bocca dei suoi ministri. I Francesi penetrarono ancora nella

Romagna (16). E a che giovò la resistenza, la quale pretese loro di opporre il Capo visibile della Chiesa, specialmente in questi confini? Né qui sarà dispiacevole il raccontare che i preparativi, che si facevano in Imola, davano a conoscere apertamente che era loro intenzione di irrompere in questa Provincia. Poche truppe assoldate erano in Faenza; e del numero loro, non che della disciplina, era rimasto cosí mal soddisfatto il generale Colli, a cui il Papa voleva affidarne il comando, che partí in tutta fretta (17). Molta fiducia si aveva nei miliziotti, specie di truppa composta di cittadini di ogni fatta, piú vecchi che giovani, i quali una volta all'anno erano visitati dal comandante in capo, senza alcuna militare perizia, assoldati unicamente per godere il privilegio di portar armi e di non soggiacere a certi tribunali per alcuni affari o civili o criminali; e molto piú si aveva questa fiducia nell'armamento in massa della popolazione, al quale armamento veniva concitata da tutte le cose predette. Trovandosi la provincia alla vigilia di sostenere l'impeto delle armi, e prediche e insinuazioni e istigazioni e tridui e orazioni furono multiplicate senza fine. I capitani della truppa mal comportavano di venire ad un attacco, che conoscevano esser disuguale; e, non ostante la grande confidenza che inspirava la religione, rifiutarono di porsi al cimento di una battaglia. Si fecero alcune trincee al ponte del Senio, si mandarono alcune

truppe ad alcuni passi di un fiume, che da per tutto si passa a guazzo, si richiamarono i miliziotti, e si prese consiglio di suonare a stormo. Nel Consiglio di guerra avevano parte il Vescovo, il Padre inquisitore ed alcuni altri religiosi, e militari. Vinse la fazione pretina, e si volle sostener l'attacco, in luogo di fare una ritirata onorevole, come si proponeva dall'altra parte; e risparmiar così avvilimento alle truppe, saccheggî, morti e tutti i mali che sogliono tener dietro alla guerra. Intanto, per animare la moltitudine alla difesa, nel giorno precedente si finse un falso attacco; e allora da varî luoghi si cominciarono a distribuire alla massa pistole, archibugi, fucili, alabarde e simili altre armi, a prendere le quali concorreva ogni generazione di gente, compresi i frati cappuccini ed osservanti. Ma quel giorno si terminò in tripudî ed allegrezze, perché non altrimenti il nemico venne al cimento. La qual cosa avvenne il giorno dopo, in cui non vi erano piú armi da dispensare alla massa, che non aveva alcuno che la comandasse; mentre quelle, che erano state distribuite, si erano disperse. Ma furono sparsi per le vie e pei campi certi ferri lavorati a posta a guisa di trepiedi, che coperti dalla terra dovevano inchiodare i piedi delli cavalli nemici! Intanto i miliziotti scomparirono, la popolazione sbigottita si disperse, e restò unicamente quella poca truppa regolata, la quale si difese abilmente, finché per una falsa ritirata e per il passaggio della truppa dai

guadi del fiume o altrove fu quasi tolta in mezzo e sterminata. Prima che seguisse l'attacco, si notò che un tamburo cisalpino in segno di dispregio alla truppa pontificia si avanzò sino alla cresta del ponte quatton quattone, e voltatole il di dietro, fece quivi le sue bisogne, fra colpi di cannone nemico (18).

III.

Il triennio repubblicano (1797-1799).

Non senza le calamità che sogliono sempre procedere dalla guerra cangiò la forma del Governo. E siccome la guerra aveva il suo principio da fazioni, produsse qui ancora fazioni forti, che si urtarono gagliardamente. Tuttavolta non avvennero di que' mali che contristarono la Francia. I vincitori, che con belle parole ci avevano regalata la libertà, ci spogliarono d'oro e d'argento, vili metalli secondo che essi dicevano. Tuttavolta i principî, sui quali si voleva fondato il Governo, piacquero a quelli che avevano piú senno. E se molti nelle amministrazioni e nel reggimento delle cose diedero saggio di mal costume, non pochi altri furono cospicui per probità e per rettitudine. Che se non si fosse troppo trascurato il sacerdozio e si fossero lasciate intere le discipline ecclesiastiche, la pratica delle quali non si opponeva al reggimento, la libertà avrebbe piantati fondamenti migliori, i quali non sarebbero stati tanto facilmente poscia rovesciati. Poche riforme si fecero nelle

leggi civili e criminali, poche ancora nell'esercizio dei tribunali, ma furono tolti privilegî, immunità, abolite torture ed altre vessazioni, che formavano la vergogna dell'umanità. Furono aboliti fidecommessi, primogeniture, usofrutti perpetui, cumoli, eredità di manimorte, e in punto di successioni regolato il diritto secondo il Codice giustinianeo. Tolto di mezzo il gius canonico, abrogati gli statuti, la legge era eguale in faccia a tutti; l'amministrazione pubblica, ridotta a forma migliore. Continuarono non pochi abusi, i quali procedevano piuttosto dalle male abitudini passate; pochi essendo quelli che veramente conoscessero i diritti e i doveri proprî; e pochi avendo presa cura di farli conoscere convenientemente alla moltitudine. Fu sopratutto per savi ordinamenti distrutta una moneta chiamata erosa introdotta dannosamente sul finir del Governo, la quale aveva formata la ricchezza degli Stati limitrofi, che coniandola con un vantaggio del 60, o 70 per 100 l'avevano profusa in questo Stato, in cui solamente aveva corso. Concorreva il popolo nelle elezioni, ma sempre secondo poco buon criterio, perché appunto troppo ignorante (19). Si apersero circoli (20), nei quali si parlava in dati giorni da chiunque al popolo congregato. La stampa fu resa libera. S'instituí una milizia, la quale in bravura tanto si elevò da meritar lodi sovra ogni altra: ed essa diede origine a tanti valenti capitani, che appena pel numero

si potrebbero noverare. Poco si pensò all'istruzione pubblica, poco a riforme di metodi per procedere in cause civili e criminali e per giudicare.

Non pochi mali procederono da queste nuove instituzioni, avvegna che l'esaltamento delle fantasie, le vendette ed altre passioni determinarono alcuni ad eccessi, che qual si doveva non furono puniti. Alcuni ancora abusavano del titolo stesso di libertà per esercitare sugli altri vessazioni vergognose. E questi non bene illuminati, ed accostumati a credersi di qualità assai inferiore a chi comanda, pei quali secondo i pregiudizi la legge non era stabilita, si sottoponevano ad arbitrî, ad atti illegittimi. Ciò non ostante molte tenebre si dissiparono, molte erronee opinioni furono svelte; e l'umanità fu posta in uno splendore che prima non aveva. Che se accadesse di far un confronto fra li beni e li mali, non sarebbe certamente difficile riscontrare che questi fossero di gran lunga sopravanzati dai primi. I quali mali, ove pur si considerassero dal lato di alcune persecuzioni, non potrebbero giammai esser posti in comparazione alcuna, ancorché leggerissima, con le atrocità e la moltitudine di quelli prodotti dall'inquisizione, dalla tirannia, da un arbitrio protetto e per base stabilito.

Nell'intervallo di due anni circa, in cui questi avvenimenti ebbero luogo, soffrí variazioni la stessa forma di Governo, e scemando il caldo

delle passioni, si dava campo a piú assennate determinazioni; tal che si poteva credere che procedendo avanti, gli spiriti sempre piú calmati, avveduti ed instruiti fossero per dar maggior risalto ai principî di una vera libertà, e che si fossero per prendere migliori provvidenze. Che se abbiamo da dolerci di alcuna cosa, sarebbe della limitazione delle idee, nella quale stettero gli uomini componenti la Centrale dell' Emilia (21), perché nella estensione dei poteri che avevano non furono animati da quel grande amor patrio, che poteva dar nascimento ad imprese magnanime, per le quali avessero a stupire quelli che venivano dopo, ed a cogliere buon frutto dalle medesime. Ma gli animi tolti ad una dura servitú, che non abbiano in cuore ben disseminati i principî dei diritti umani, non possono con rapido volo alzarsi, e per la mente loro inceppata non valgono a fare ogni fatta di grandi concepimenti. Ma rade volte il destino serve li vóti degli uomini savi. Un nuovo rovescio doveva accadere, che di un colpo atterrasse tutto l'edificio digrossato, e come per arte magica il vecchio fosse ripristinato.

IV.

La reazione austro-russa (1799-1800).

Nuova guerra tolse alla Francia il frutto delle sue conquiste in Italia, e tolse all'Italia quel poco di bene che aveva conseguito. Con un tratto di penna tutte le riforme cagionate dalle novità furono distrutte. La Romagna, in pochi mesi che soffrí questa nuova calamità, andò soggetta a varie mutazioni, in cui Tedeschi e Papa, per una certa mistura pestifera, la governarono. E prima e dopo l'invasione orde di facinorosi, che col nome d'insorgenti o briganti si chiamavano, solita vanguardia dei nuovi signori, ivano qua e colà diffondendo terrore, e a seconda de' capricci loro, come gente sfrenata affatto, derubavano i privati, gridando «viva Gesú, viva Maria», imponendo tasse sotto pretesto di giacobinismo, tali essendo chiamati quelli che non solo si erano mostrati benevoli della Repubblica, come chiunque fosse stato in carica ed in impiego, o chiunque avesse denaro, e con loro non si fosse messo a commettere ogni maniera di scelleratezze. Niuna regola seguivano, a niun comando obbedivano. E mentre invocavano i nomi

piú sacrosanti della religione, minaccie, bestemmie e mille fatta di orrori vomitavano dalla bocca loro infernale. Né si contentavano di vessare ed inquietare privati cittadini, ma alle Comunità stesse facevano sentire il peso del loro impero, e dove ordinavano una contribuzione, dove un'altra; e le Comunità concedevano per lo piú di buona volontà, perché si stimava che quelle bande ladre, assassine, bestemmiatrici, intrise nel sangue e coperte di iniquità, avessero ripristinata la religione in tutta la santità, di cui risplende. Laonde questi venerati protettori della divinità mostravano la candidezza dell'anima loro coll'abbandonarsi sfrenatamente ad ogni delitto e porre sacrilegamente le mani laide ed insanguinate nelle stesse cose sagre per manometterle, in aggiunta alle estorsioni, concussioni, rapine, latrocinî, omicidî senza numero, di cui si bruttarono per vendicare la religione. Delle quali azioni ebbero lode dagli stessi ministri suoi, i quali, chiamati ministri di pace, mostravano il cielo aperto a chiunque rompeva guerra ad ogni virtú cittadina e si involtava nel lezzo d'ogni nefandità. Il Governo poi lungi dal disapprovare, senza punire eccessi di tanta enormità, ed imbrigliare la ferocia delle passioni, se ne faceva vergognosamente il protettore; e bastava appartenere ad una di queste orde per meritarne la stima e la confidenza loro. Di una delle quali orde, raccapriccia il dirlo, fu direttore e capo

monsignor Gazola, vescovo di Cervia, il carteggio originale di cui, per questi fatti, si trova negli Archivi giudiciarî di Forlí: monsignor Gazola (22), che ora veneriamo come Cardinale...! Cosí quegli eccessi, che in Francia furono commessi dal fanatismo di libertà, poco conosciuti in Italia quando gli animi de' suoi cittadini furono riscaldati dalla medesima, giunsero all'apice della ferocia in Italia per fanatismo di religione, inspirato, accalorato dai suoi ministri. Né queste sole scelleratezze rendettero il Governo d'allora obbrobrioso nella memoria, quant'altro mai possa essere stato ne' tempi andati, o possa in avvenire redivenirlo. Gli stessi Tribunali mandavano impuniti tutti questi facinorosi, quante volte fossero stati denunciati, qualunque si fosse il misfatto commesso da loro. Che anzi esponevano i denunciatori alla persecuzione e vendetta loro, quasi per patto con essi convenuto. La qual cosa maggior fondamento piglia da considerarsi dalle orribili sentenze che proferivano contro quelli che erano da loro accusati per giacobinismo, mostrato non già dopo la ripristinazione del Governo, ma quando dalla Repubblica erano retti i nostri destini; Repubblica riconosciuta dal Papa e dalle Potenze stesse. E molti uomini cospicui per grado, per onoratezza, per dottrina, per santità di costumi e per religione venivano condannati a pene atroci, solo perché avevano prestati i servigi loro alla Repubblica. Alcuni di questi neppure potevano essere

incolpati di quell'opinione, che si poteva credere instigatrice della rabbia loro, come quelli che erano sempre vissuti lontani da ogni impiego, da ogni amministrazione pubblica, da ogni commovimento popolare, da ogni manifestamento di opinione; conservatisi sempre buoni padri di famiglia, buoni figli, buoni cittadini. Quindi le accuse contro di essi erano state suggerite dall'invidia, dall'odio, corroborate da false testimonianze comprate; accuse accettate da mal animo, verificate nella segretezza e giudicate secondo il capriccio. Questi sconcerti avevano diffusa la desolazione per tutte le città della Romagna, dominate interamente da una rea canaglia. Quegli abitanti pertanto, i quali per l'esser loro e per le qualità dell'anima erano stati presi piú dal timore e cercavano di condurre una vita piú tranquilla nel modo migliore che potevano secondo i tempi, si sottrassero a queste città e paesi, si rintanarono in qualche campagna piú alpestre che poterono, o si rifugiarono in qualche città vicina, ove meno ria fosse la persecuzione, o abbandonarono lo Stato (23). Quanto mai sarebbe stato utile che si fosse compilata una storia fedele e minuta di que' tempi, nella quale si fossero raccontati tutti i fatti ignominiosi, barbari e violenti, non che tutte le ingiustizie e vessazioni praticate, affinché i posteri avessero un esempio di ciò che può produrre il fanatismo ed un falso zelo di religione. In mezzo a queste turbolenze l'industria, il

commercio ed ogni qualunque arte o studio giacquero avvilite e deserte, per modo che la provincia pareva un orrore. Sopragiunse poi una carestia, la quale pose il colmo alle molte calamità: carestia nella quale ebbero parte queste emigrazioni, queste persecuzioni, perché o mancarono famiglie, che consumavano le rendite loro e l'industria nella provincia e si recarono altrove a spenderle, o rimasero da ogni spesa, meno quella che una stringente necessità ordinava; e vi ebbero parte molta ancora i cattivi regolamenti annonari, e quella condiscendenza che le Comunità usavano verso coloro che viver volevano senza mezzi dal soccorso delle violenze loro. Imperciocché oltre le concussioni che le orde sbandate commettevano, pel terror che mettevano ai Magistrati disposti anche nell'animo a secondarli, li obbligavano a far vendere i generi necessari all'alimento a prezzo assai minore di quello, con cui li dovevano provvedere. Per tal modo le Comunità, che erano rimaste senza debiti nell'abolito ordine di cose, tornarono nuovamente a caricarsi di debiti fuor di misura; dal che ebbero vantaggio unicamente que' pochi, che si compiacevano di questi disordini, e forse li fomentavano per questo fine. Si trovarono per altro in questi orribili frangenti alcuni cittadini, che volontariamente somministrarono molta pecunia al pubblico senza interesse per tôrre ad orribili sciagure popolazioni non merite-

voli. Ciò non ostante questo popolo inferocito dalle istigazioni pretine aveva spinto a tanto l'insolenza, che niun uomo onorato poteva uscir di casa, senza che fosse motteggiato, deriso, insultato, urlato, fischiato, con suoni di campanacci accompagnato per le strade, e con certi improperi schernitivi, inventati a bello studio, da un luogo all'altro perseguitato. Non poche volte poi la plebe non si limitava a queste vessazioni: usava violenze piú fiere e le mani stendeva ad armi micidiali. Nel che fu sí poco frenata che in Forlí massimamente si convenne di fare, in un dato giorno di concorso procurato a bello studio, macello di tutti quelli che erano notati nella lista di proscrizione da loro imaginata. Che se non ebbe compimento interamente il nefando progetto, si deve unicamente attribuire all'essersi saputo alcuni momenti prima. Tuttavolta non pochi furono bastonati, feriti ed anche uccisi, vedente e lodante il Magistrato.

V.

Da Marengo alla fine del Regno Italico (1800-1814).

Uno stato cosí violento per buona sorte non giunse a compir l'anno. Imperciocché la vittoria rapidamente tornò a quelle bandiere, le quali aveva fuggite (24). Per lo che con esse fecero ritorno tanti suoi cittadini e profughi, o esuli, o condannati, o carcerati; cittadini, i quali per la maggior parte amavano di vero amore la patria loro ed in cuore si sentivano aspramente straziati dalle sue sciagure. E quantunque gli animi fossero esacerbati per tutti i mali sofferti, pure non si ebbe a piangere per eccessi di vendetta, ai quali il cuore umano si lascia facilmente trasportare, ove massimamente sia ferito nelle sue affezioni piú care. Non dico già che qualche inconveniente non intervenisse. Troppo ci voleva in uno sconvolgimento cosí rapido di cose, dopo una persecuzione cosí feroce ed accanita, a durar nella moderazione. Non animi umani, ma divini avrebbero unicamente potuto perseverarvi. Il Governo usava bensí una qualche indulgenza, ma sempre vegliava contro li violatori

della legge, a qualunque parte inclinassero. Anche i tribunali nel reprimere le scelleratezze commesse in tempo del reggimento scaduto, lasciate impunite, si guardavano dal tener imbrandita la spada contro quelli, che solamente per opinione potevano essere tassati. A confortare i quali e porli in quiete perfetta il Governo stesso non tardò guari a pubblicare una legge d'amnistia, per la quale generosamente furono condonati anche quei delitti, che in riguardo dell'opinione si erano eseguiti. Per tal maniera gli animi furono pacificati, e queste masnade di facinorosi, che avevano ottenuto il dono di poter far ritorno alle case loro, si andavano movendo solamente quando si spargevano rumori di nuove guerre tra l'Austria e la Francia; e l'Italia soffriva il peso di quelle armi, quasi che godesse quell'Impero di farsi precedere da una moltitudine di sciagurati non retti da alcuna regola o disciplina, occupati unicamente ad inquietare e tribolare i suoi concittadini, ed a mantener vive discordie, che distruggessero ogni sentimento di patria unità, per poter esso regnare piú facilmente, né l'Italia giungesse mai al grado di Nazione. E pareva poi che questa particolarmente fosse segno dell'ira austriaca. Ma non ostante la poca pace tra l'Austria e la Francia ed alte Potenze, le quali con sé trascinavano i destini nostri ancora, la Romagna si elevò moltissimo di spirito, e si ebbe ad ammirare il suo valore e negli eserciti e nel Governo.

La Romagna anch'essa pertanto ebbe parte grandissima nelle buone instituzioni. E fra li suoi uomini di merito e di Stato non sono da tacersi i Belmonti, Felici, Conti, Strocchi, Orioli, Severoli, Baccarini, Armandi, Monti, Masini, Compagnoni, Laderchi, Valeriani, Costa, Montalti e cento altri (25). Ma non pochi nemmeno furono quelli che altamente si levarono nelle arti, scienze, mestieri ed in pubbliche e domestiche virtú. E a chi sono ignoti i nomi dei Perticari, Amati, Borghesi, Farini, Fabbri, Roverella, Gucci, Sacchi, Siboni Bellenghi, Marini, Alberghetti, Favi, Angeli, Buscaroli, Brandolini, Legnani, Tamburini, Re, Bolaffi, Gregorini, Battaglini, Contessi, Fiori, Landoni, Babini, Monti, Vaccolini, Pasolini, Torreggiani, Laghi, Bertoni, Rosa, Piani, Tomba, o viventi ancora, o poco a dietro morti (26)? Chi può egualmente ignorare i Collegi di fanciulle instituiti in Ravenna ed in Bagnacavallo, e l'altro dei giovani instituito in Ravenna (27)? Per le quali instituzioni si diffusero per ogni maniera di gioventú lumi moltissimi, e la civiltà e li costumi ricavarono vantaggi notabilissimi. Anche l'agricoltura fece acquisto di miglioramenti infiniti. Gran parte poi dei beni, che giacevano in mani morte, per essersi messi in commercio, passarono in mani private, che ogni cura ponevano a ricavare dal terreno quel vantaggio maggiore che si poteva; e quindi si occupavano a migliorare i metodi, a bandire i pregiudizi ed a valersi

delle scoperte che di mano in mano si andavano facendo. L'abolizione dei fedecommessi, degli usofrutti perpetui, le successioni regolate sopra basi piú giuste dividevano le sostanze maggiormente: laonde, maggior numero di possessori ottenendosi, lo Stato piú ricco facevasi, e la vigilanza all'agricoltura piú si diffondeva ed ingrandiva. La protezione del commercio, dell'industria, delle arti, delle scienze stimolava ognuno a torsi all'ignavia, come mezzo piú certo a vivere meglio ed a salire ad onori e gloria. Fu dato ordine ad ogni stabilimento che riguardasse a beneficenza ed instruzione; e i ministri medesimi del santuario furono messi in nobiltà maggiore ed indirizzati a recar vantaggio alla popolazione. L'amministrazione delle Comunità e quella della Provincia era sottoposta a tali regolamenti, pei quali, mentre per una parte si impediva la dissipazione della sostanza pubblica, era pure tenuta lontana quella sordida economia, che non è mai di utilità (28). Si adottarono massime lodevoli per distruggere il debito pubblico, e si posero in corrente le pensioni ed ogni altro pagamento. Si aprirono canali e strade; altre si ristorarono ed abbellirono con quella magnificenza che conviene alle cose pubbliche, come quelle per le quali concorrono gli animi di tutta la popolazione e le ricchezze di tutti. Si crearono scuole, ginnasi, licei, università; si formarono altre cento instituzioni, tutte dirette a diffondere lumi ed a sbandire l'ignoranza.

Per ogni classe di persone si propagò desiderio di vivere agiatamente e nettamente. Per lo che in ognuno si mosse ansietà, anzi necessità di operare e di trar profitto dall'industria. In tal modo si tolsero i semi di molte malattie procedenti in gran parte dalla maniera del vitto, del vestire e del soggiorno. I contadini anch'essi sentirono i vantaggi di tali regolamenti, e furono tolti all'orribile miseria in cui erano prima; e menando una vita piú conveniente all'uomo, sottilizzarono l'intelletto loro, si accomunarono maggiormente colla gente di città, e mercé traffici ed industrie diventarono maggiormente agiati. E quantunque non fossero in questa Provincia messi in esercizio i regolamenti per la povertà, questa tuttavolta fu molto diminuita per la vita attiva che il complesso delle cose voleva si menasse. L'esercizio delle professioni diverse era regolato per maniera che gli abusi, se non erano tolti, assai per altro erano stati diminuiti. Impieghi e civili e militari, che per la natura del Governo erano molto estesi, facevano diffuso il denaro per la popolazione, e porgevano a molte famiglie la maniera di sostentamento e di onore. Si potrebbe far il novero di molti soggetti volgari, che menando vita scorretta in mezzo ad ogni sregolatezza furono arruolati alla truppa (29); soggetti, che poi si segnalarono in questo esercizio e per bravura e per virtú morali; e tornati a casa furono lo specchio di molti in queste, e si ammirarono per i titoli

onorevoli, dei quali furono insigniti. Buone leggi proteggevano il commercio, le sostanze, la vita dei cittadini, ai quali non era tolto l'adito di reclamare a qual che si fosse autorità. La giustizia veniva amministrata uniformemente e senza distinzione da Tribunali collegiali, pei quali erano state ordinate norme salutari. Coll'istituzione poi dei Giudici di pace era posto un freno alla libidine dei litigiosi. Pubblici essendo i giudizi, un gran freno era posto alle male inclinazioni dei malvagi, ed un argine era posto agli arbitri ed alle vessazioni. Pei codici civile e criminale e per le stabilite forme di procedura era rimasta sbandita una legislazione contradittoria, voluminosa, difforme, arbitraria, sorgente di questioni sempre crescenti, trapassata da una moltitudine di Governi e di popoli di natura e di costumi diversissimi e lardellata di ecclesiastiche ordinazioni. Le immunità, asilo dei scelerati, timore degli onesti uomini, avevano cessato di funestare la società. Si erano aboliti i privilegi, che degli stessi cittadini viventi sotto lo stesso cielo, nutriti dallo stesso padre, formavano classi opposte, come se uomini si dessero di un genere e di una natura tutta diversa. In mezzo ad una grande attività insomma, in mezzo a riforme d'ogni genere la Romagna apparteneva ad un regno, che contava piú di sei milioni d'individui: regno, che aveva tre Collegi elettorali di possidenti, commercianti e dotti, un Senato, un Consiglio legislativo, una Censura,

Consigli Dipartimentali e Comunali, e che da gran tempo in Italia non v'era stato altro eguale; regno che avrebbe dovuto essere il preludio di destini migliori per questa bella ed invidiata parte dell'Europa, col cadere di cui si tornò ad un precipizio peggiore (30).

VI.

L'occupazione austro-britanna e la restaurazione ponteficia (1813-1815).

Quasi che gli Dei irritati contro il misero suo secolo temessero che porgesse nascimento ad altri eroi, che render potessero men bello l'aspetto loro, una nuova guerra (non so se cercata dall'italiano che solo poteva dominare i destini dell'Europa, nell'animo di cui si sarebbe desiderata ambizione minore e carità maggiore della terra sua, oppure eccitata da chi voleva sulla ruina di lui stabilire gloria ed impero a sé) involse i nostri nei destini comuni con tanto furore che, mentre alcuni Stati dalla ruina poterono conseguire utilità, noi fummo da tanto danno avviluppati, che la nostra sorte divenne peggiore di quella che prima del nuovo ordine di cose ci tribolava. Imperciocché allora almeno servivasi ad uso dei Moldavi e dei Valacchi. L'Inghilterra e l'Austria, che sul nostro littorale posero piede, unirono ai loro vessilli i soliti facinorosi paltonieri malcontenti per commovere questi paesi ed armare i cittadini contro i cittadini, devastando, perseguitando e spargendo

dovunque il seme della discordia. Intanto per contenere ed addolcire anche quelli che erano benevoli all'ordine introdotto, avvegna che era manifesto che un'indipendenza assoluta dell'Italia avrebbe lusingato gli animi di tutti, scaltritamente si usò ogni artificio per far credere, che tale pur era la volontà delle Potenze alleate. Le quali, intente unicamente a scacciare il tiranno ambizioso dal trono per dare la pace a potentati che non l'avrebbero goduta giammai sotto il comando di lui cupido sempre di estendere il suo potere, avrebbero concessa l'indipendenza a questo suolo che invano da tanto tempo la invocava da' suoi Dei tutelari. Laonde per colorire maggiormente le insidie si eresse in Ravenna una Reggenza col titolo lusinghiero di Italia indipendente (31), e si fecero correr voci che era mente delle alte Potenze il rendere questo suolo libero da ogni straniero vincolo. E queste voci si fecero correre da ogni angolo, dove gl'Inglesi ponevano piede, e venivano poi accreditate da proclami, da promesse e dai discorsi che tenevano i principali personaggi che figuravano in questa scena, fra i quali merita una speciale ricordanza lord Bentinck (32). L'umano intelletto è proclive sempre a credere ciò che gli torna in bene ed è conforme ai suoi sentimenti. Quindi nella Romagna non mancarono queste voci di produrre un maraviglioso effetto nel cuore di tutti, e specialmente in quelli, che non erano affezionati al reggimento sotto cui vivevano.

Ma a farsi un'idea migliore delli prestigiati modi adoperati, noi riporteremo per esteso i due proclami, il primo dei quali si vuole fosse composto dall'avvocato Morigi, presidente del Tribunale di prima istanza di Ravenna (33). Spronati pertanto dal desiderio di acquistare una libertà maggiore, corsero dietro alle parole degli stranieri, nel cuore dei quali sedeva solamente il pensiero di ingannarci a guisa del cane, di cui racconta Esopo. Eppure, per poco senno che si avesse, era da considerarsi che nell'animo dei Re, volti sempre a guadagnare, non poteva aver luogo tanta generosità; pei quali Re è sempre odiosa la parola libertà, ben conoscendo che una sua scintilla può suscitare un incendio inestinguibile.

Intanto il Papa, che da Parigi tornava libero negli Stati suoi, da per tutto riceveva onori, festeggiamenti ed acclamazioni. Traversò la nostra Provincia e fermossi in alcune città in mezzo al tumulto del popolo, che poteva esser contenuto unicamente da una moltitudine di gente armata e di guardia nazionale e di truppa assoldata. Compariva alle città ad ora tarda nel caldo piú grande, in mezzo ad una polvere tormentosissima, che sollevavasi e dalla quantità della gente e dei cavalli e dalla natura delle strade; non ostante le quali cose gioiva e tripudiava, e per godere maggiormente di questo balsamo, si faceva trarre la carrozza dalla plebaglia e da gente scappata al capestro; e dopo

si esponeva al bacio del piede in luoghi anche poco acconci. Il che sembrava operasse per rendersi maggiormente benevolo il popolo. Rifiutò l'abitazione nel palazzo arcivescovile di Ravenna, volendo piuttosto abitare nella famiglia Spreti, mostrando disprezzo verso quell'Arcivescovo (34), grande Elemosiniere del Regno, personaggio meritevole di moltissimo rispetto e che a lui aveva usate mille gentilezze e sovvenzioni nei tempi di sua calamità. E nel passare da Cesena pubblicò un editto sotto la data dei 4 maggio, nel quale dichiarava di prender possesso di una parte de' suoi Stati; prometteva *la felicità a' suoi sudditi fedelissimi*, prometteva di *migliorarne il destino, come ne aveva brama ardente.* Ordinava poi *la formazione di un Governo interino*, ed esortava li sudditi *a conservar gelosamente la tranquillità.* Dichiarava altresì di *voler irremissibilmente punire con tutto il rigore delle leggi qualunque ardisse turbarla sotto qualunque pretesto.* Riservava *alla sola sua autorità sovrana l'esaminare la sussistenza del reato, giudicarne dalla qualità proporzionalmente la pena*, se mai alcuno si fosse reso *colpevole di qualche traviamento.* Inculcava loro di essere *figli obbedienti*, senza *arrogarsi l'uno sull'altro la patria podestà;* vantando *di riprendere l'esercizio della sovranità temporale legata con vincoli tanto essenziali colla spirituale independente supremazia.* In altro editto egli vuole che *tutti gli animi siano egualmente tranquilli e sicuri sull'avvenire, e che una*

gioia pacifica e fraterna sia il solo sentimento di tutti i suoi sudditi. L'obblío del passato, egli soggiunge, *l'abbandono d'ogni animosità o risentimento sarà il sacrificio più grato al suo cuore.* Assicura che *gli acquirenti dei Beni dei passati governi non saranno turbati nei loro acquisti fatti a termini delle leggi e dei regolamenti allora veglianti;* garantisce *il debito pubblico;* vuole *che i suoi dilettissimi sudditi non solo sieno sicuri e tranquilli sul passato, ma concepiscano giuste speranze sull'avvenire.* E questo nuovo editto fu pubblicato il 5 luglio 1815, notificando ai suoi popoli per mezzo del suo Segretario di Stato, il Cardinal Consalvi, che questa provincia era stata pure conceduta al Papa (35).

VII.

Il governo dei delegati Pacca e Nembrini (1815-16).

Monsignor Pacca (36) fu nominato Delegato per correggere la provincia, e doveva tener residenza in Forlí. Il quale, secondando i sentimenti spiegati dagli editti pontifici, diede tosto in eccessi, che mostravano l'odio suo e il desiderio di vendetta; e, qual era l'antico costume di siffatti correggitori, ogni risoluzione, ogni legge si riduceva al suo arbitrio, al suo capriccio. Fosse che per altro poco piacesse al Cardinal Consalvi, che sembrava aver avute istruzioni dalle Alte Potenze, che avevano acconsentito alla cessione delle Legazioni al Papa, e quindi ordinasse a Pacca che tenesse maniere piú miti, come conformi a quelle adoperate da tutte le Potenze ripristinate nei governi loro, e conformi ancora alle menti dei generosi alti sovrani; fosse che lo stesso Pacca potesse avvedersi nel suo intendimento che si procacciava un odio troppo inviperito, nemici numerosissimi e gagliardissimi di ogni ordine di persone, si coprí della pelle della volpe in luogo di quella di tigre, ond'era rivestito. E siccome la gente inclina sempre a credere ciò che le torna in

favore e che è secondo l'apparenza, ognuno si diede a credere che Pacca fosse uomo dotato di principî liberali, amatore dell'ordine e disposto ad operar del bene. Tanto può un' apparenza presente, che fa porre in dimenticanza una realtà passata. Imperciocché v'era luogo a giudicare ben diversamente da tutto il procedimento, che poc'anzi aveva egli tenuto. Tanto è vero che gli uomini si lasciano abbagliare dalle apparenze, e le ultime sensazioni come piú vive scancellano ogni segno di quelle già provate. E tanto malignamente seppe conformare la sua condotta ad una foggia tutta opposta dalla prima, che senza mostrare di far male ad alcuno che fosse zelatore dell'independenza italiana, si rendé benevola questa fazione, che in fatti perseguitava, mentre celatamente proteggeva la contraria, malmenando la giustizia; e cosí fece al Papa come Papa quel bene maggiore che poteva. Per lo che generalmente dispiacque la sua promozione al Governatorato di Roma; carica cardinalizia (37). Ma in questa città, in questa carica non poté contener piú la sua natura. E come mostró la sua crudeltà coll'instituire castighi e pene mal conformi all'indole dell'uomo italiano, delle quali è notabile quella del bastone, per usar la quale teneva sempre esposto al pubblico ad ogni suo capriccio l'arnese necessario, cosí lasciò il freno a quelle vergognose passioni, che forzatamente tenne compresse nella Delegazione da lui condotta. Seduzioni

di zitelle, abusi d'ufficio, falsità, stellionati, furti, e quante altre lordure possono imbrattare un'anima umana, costituirono le prodezze di questa creatura prediletta. La stessa eminenza del posto tolse a lui ogni impedimento al libero esercizio de' suoi voleri, confidando e nella protezione del Cardinale suo zio e nella sicurezza di seder fra gli eredi del trono dopo che rimanesse privo della carica. Imperciocché tale si è la constituzione del Governo, che certe cariche tengono in seno il cappello cardinalizio, qualunque sia l'amministrazione, colla quale vengono condotte. Per lo che accade esser tra i modi di ottenerlo piú presto, ove ciò sia in vostro desiderio, quello appunto di suscitar contro di voi lagnanze tali da dover privarvi della carica; e perciò il vizio diventa fondamento di guiderdone. Ma siccome pei tempi questa pratica non popoteva condursi ad esecuzione, tanto piú che si mischiò in molti delitti, pei quali si sarebbe dovuto perder la vita, gli fu mestieri allontanarsi da Roma per vivere sotto un altro cielo; e lo scelto da lui fu quello di Parigi. E ciò non avvenne senza ottenere premio, perché gli fu assegnata una grossa pensione, colla quale poter alimentare i suoi vizî, avvolgersi in ogni laidezza per dono di quello Stato da lui straziato, e a carico di quei cittadini medesimi, dei quali si era fatto ludibrio.

Né tanto questo Delegato in principio del suo Governo adoprò atrocemente quanto il Papa stesso;

che, — dimenticata l'omelia stampata quando reggeva la chiesa d' Imola, per cui sosteneva essere conforme ai dogmi della religione il nuovo ordine di cose introdotto per la venuta dei Francesi, e mostrava che il temporale governo non era d'essenza che andasse congiunto allo spirituale, contro ciò che si era spiegato nel succitato editto — fratescamente governava valendosi dei consigli dell'atrabiliare Rivarola..... (38), suggeriti da qualche potentato con secrete istruzioni per non inasprire i popoli e moverli a novità, che in quei tempi potevano riuscire fatali. Per lo che quel Cardinale meritò lodi dagli scrittori stranieri, e specialmente di monsignor Budu. I quali scrittori per quanto siano sottili nel giudicare, non può a meno che non vadano errati nei giudizi che tengono sul Governo pontificio dalle leggi che si costituiscono, perché le medesime non sono mai eseguite.

Intanto successore di Pacca si ebbe monsignor Nembrini (39), che al mal talento, di cui Pacca era animato, univa dabenaggine e cocciutaggine somme. Non vedendo quindi oltre quello che la sua falsa devozione gli faceva vedere, temendo di opporsi alle massime che il Governo gli aveva assegnate, tenne un governo quale aspettare si può da uomini che abbiano queste due qualità insieme congiunte.

Il Papa, conservando in vigore per certa maniera le leggi dell'abolito Governo per ciò che riguardava le finanze, il registro e le ipoteche, abolí in-

teramente il Codice delle leggi civili, quello delle leggi criminali ed ambedue i metodi di procedura. E quali leggi sostituí? Tutte indistintamente quelle le quali prima del 1797 erano in vigore. Notabile poi che una delle principali ragioni, per cui il Codice civile venne abolito, si fu quella del divorzio; il quale, ove non avesse piaciuto di adottare, parzialmente poteva o riformare o distruggere: e che mentre per divorzio furono varie cause avanti i tribunali intentate nel tempo che con quel Codice fu governata la Romagna, e non fu minore di anni otto, non fu mai giudicato scioglimento di matrimonio. Al contrario, come prima le antiche leggi canoniche, cosí rigorose in sostenere che *quod Deus conjunxit nemo non separet*, ebbero vigore per volere del Governo, dagli stessi Tribunali ecclesiastici si giudicò di un dissidio tra i signori Albicini e Colombani di Forlí, senza noverarne alcuni altri. Di che qual prova maggiore per tenere giudizio del rilassamento delle leggi e dei costumi? (40)

Per questa introduzione delle vecchie leggi e costumanze, come arbitrario era il Governo, arbitrarie tornarono le maniere adoperate dai Tribunali nel rendere la giustizia. In ogni luogo le forme adoperate erano varie, perché non v'era metodo scritto. Non leggi infine, ma dottori somministravano le norme del condurre i giudizi e del tenerli. Le quali norme non trovandosi scritte, ciascun giudice ne adottò tali, quali poté imparare da alcuni

vecchi curiali, che ne avevano quella memoria che hanno generalmente i vecchi delle cose da loro in gioventú esercitate praticamente. Laonde era durissimo il passaggio da regole determinate ed universali ad altre indeterminabili, variabili e particolari, dall'ordine cioè alla confusione (41).

Nota un celebre autore non concepirsi come una società sia bene organizzata, se le regole che la dirigono non sono rigorosamente segnate, onde non far piegare ai capricci del momento le molle della macchina sociale; e il Governo e i cittadini non conoscono esattamente i loro doveri ed i loro diritti rispettivi. In che modo si otterranno risultamenti siffatti con leggi non iscritte? In una città cosí governata non vi può essere che confusione ed arbitrio. Ogni giorno sorgeranno interpretazioni nuove, modificazioni che variano all'infinito e a poco a poco si passerà a diversissimi modi di governo. Dice il grande vescovo Fénelon: « Vi bisogna un mezzo fra l'anarchia popolare ed il Governo assoluto », e questo mezzo si è « che il popolo abbia leggi scritte sempre costanti e consacrate da tutta la Nazione, che siano sopra tutto, che quelli che governano abbiano autorità solo per esse, che essi possano tutto pel bene seguendo le leggi, che nulla possano contro queste leggi per autorizzare il male. » Ecco ciò che gli uomini, se non fossero ciechi o nemici di sé stessi, stabilirebbero unanimemente per la felicità loro.

Tornarono quindi in vigore le due potestà ecclesiastica e civile, tornarono in vigore i diritti e privilegî medesimi, pei quali diventavano illusorî tanti giudizi proferiti. E in quanto poi alle leggi punitive, si rimisero in piedi i cosí detti Bandi generali antichi con quelle peggiori riforme da parziali Editti fatte sui medesimi, secondo i quali niuna pena era certa, ma tutto arbitrario. Per questa difformità enorme e per questa mancanza di metodi ossia di forme di giudizi, cagione d'inconvenienti infiniti, si dové perfino dagli stessi curiali concertarsi un metodo da seguirsi, il quale poi fu la norma dei Tribunali della Romagna, piú o meno secondo che a loro piaceva. Nello stesso tempo furono sospesi i Tribunali collegiali o in essi ebbero parte come giudici anche quelli che avevano o facoltà amministrative o facoltà legislative. Non solo furono aboliti i Giudici di pace, ma si ordinò perfino che i Governatori non si potessero intromettere a porre in concordia le parti litiganti; e questa si era la pace raccomandata da Dio ai suoi ministri. La procedura criminale si regolò secondo i precetti del Mirogli (42), sui quali basta notare questo, che cioè era ordinato di segnare in fogli distaccati dal processo le deposizioni che si facevano dai testimonî per iscriverle poi nettamente nel processo dopo che erano state tolte le discordanze che apparivano tra l'uno e l'altro testimonio. Non parlo dei pubblici giudizi, i quali tanto avevano contri-

buito a minorare i delitti che nell' intero Rubicone si erano, a conti fatti, ridotti a due terzi di quelli che si commettevano anticamente nella Legazione di Ravenna.

Oltre le anzidette due giurisdizioni si videro ripristinati eziandio i Tribunali Criminali Ecclesiastici ed i modi di procedere indecenti praticati nei delitti di carne. Laonde i predicatori della castità, i ministri del santuario, ai quali è vietato unirsi in matrimonio, i parrochi, i vicari foranei, i vicari capitolari, i vescovi si videro assistere alle procedure per delitti di carne; e le loro orecchie macchiate dai racconti piú laidi di giovani sedotte, o forse anche seduttrici per ottenere il premio o di una dote o un matrimonio, pei quali le parti discorrono minutamente intorno ad atti i piú sconci e piú libidinosi per compire l'ultimo, per cui divenire madri; e vedere forse le parti stesse, che la decenza vuole tenere celate a chi di castità non fa vóto, per la visita che si rende necessaria a stabilire il cosí detto corpo di delitto.

Mostrando, dice un grave scrittore, come il sistema retrogrado ha combattuto per tutto il mondo la morale, i lumi, la libertà, noi non intendiamo di accusare i suoi partitanti tutti di avere voluto tutto il male che hanno fatto. Forse si sono ingannati anch' essi, come pure s' ingannano i semplici spesso affermando di non essere nemici del genere umano, dimandando solamente che si

incoraggino solo con una lentezza prudente. Ma vogliono del tempo per fare del bene e l'eternità a loro non basterebbe. Ascoltateli. Quasi tutti dichiarano altamente che la libertà stabilita presso di loro basta, se forse non è troppo grande; approvano i lumi purché siano rinchiusi nella classe prima, togliendo per tale guisa l'emulazione alle persone distinte o rifiutando la ragione al popolo. Professano il loro zelo per la morale; tuttavolta, col modificarla per tale maniera che serva solo a chi governa e non ai governati, forse hanno falsificato la ragione loro propria. Ma Dio non ha permesso che possano falsificare i germi posti nell'uomo: Dio appella l'umana specie e ciascun uomo alla felicità per la via della perfezione; ha dato all'uomo facoltà nobili, emendate per modo che si sviluppassero e giacessero insieme. Lo ha fatto perfettibile, cioè suscettivo di diventare migliore, ma anche piú cattivo; e quindi lasciando reagire l'uomo sull'uomo, ha posto alla tirannia un limite salutare, che fu la speranza della umanità; ed ha ordinato, per una legge inevitabile, che ogni potere che degrada quelli, che gli sono sommessi, anch'esso indeboliscasi.

VIII.

Restituzione del governo legatizio.

Si era fatto credere che anche le tre Legazioni di Bologna, di Ferrara e di Ravenna sarebbero state rette come tutti gli altri spartimenti, che facevano parte dello Stato di Roma, cioè per via di Delegati rappresentanti il Governo (43). Secondo la qual forma si teneva un reggimento, come era per certa maniera, conforme al generale, almeno in questa parte. Cosí pure si avrebbe avuto a temere di minori arbitrî, attesa la soggezione maggiore dei medesimi verso al Governo generale dello Stato. Ma perché era nel vóto del Santo Padre e dei Carnali e dei Monsignori e di ogni altro individuo di questa generazione il rimettere tutto nello stato, in cui era prima del 1797, senza badare se potesse ciò esser conveniente alle condizioni delle cose, ai nuovi costumi, alle nuove abitudini, dopo due anni si ripristinarono queste Legazioni. Volendo poi assolutamente introdurre in fatto l'antico sistema e mostrare ad un tempo inclinazione a quelle

riforme, che pure ai tempi sembravano convenire, per ciò che appartiene ad una schiavitú resa troppo abominevole dai principî per ogni maniera divulgati; ritenuto dal nuovo ordine di cose tutto ciò che serviva ad ingrossare l'erario del Principe, si sparse notizia che i Legati non sarebbero che di nome, mentre tutte le facoltà, di cui erano investiti i cosí detti Legati a latere, sarebbero state tolte a quelli che venivano deputati al governo di queste provincie. Fosse pure anche vero che tali personaggi avessero presa l'amministrazione della provincia a loro commessa con altre qualità che di Delegati, non perciò ne sarebbe venuta utilità. Imperciocché i Cardinali — *malae bestiae*, al dire di un antico scrittore legale — sono sempre parte della sovranità, per lo piú in collisione fra loro o per invidia o per odî, forti nel potere ond'è ciascuno rivestito senza timore di opposizione, i soli che possono disputarsi fra loro il primo posto, i soli che vi abbiano diritto, qualunque sia il tenore della vita che menano. Imperciocché siccome si fa credere che l'opera dello Spirito Santo concorra sempre alla elezione, non ostante i notissimi maneggî e broglî di ogni Conclave e lo spirito di parte di ognuno, cosí ogni eccesso della vita passata si reputa lavato colla elezione stessa. In qualunque altro governo si può ben guardare un ministro dal fare offesa all'erede immediato del trono in grazia di chi lo tiene, per timore di non soggiacere a persecu-

zioni dopo la morte del regnante: ma per gli altri della famiglia la bisogna va diversamente. I Cardinali al contrario, come tutti egualmente pretendenti al trono, vengono ad essere persone sacrosante, sulla natura e sui costumi de' quali non è lecito ad alcuno di porre mano. E sebbene un Cardinale non possa mai ottenere di far tôrre all'altro il grado che ha, tuttavolta può essere tenuto lontano da cariche, da pensioni lucrative, il perdere le quali duole sempre a chi n'è investito. Talmente poi, come ognuno sa, è piantato l'ordine del Governo, che certi posti del medesimo, conferiti che siano una volta, non possono essere tolti giammai, anzi sono scala a maggiori. Così il Tesoriere, il Governatore di Roma devono terminare, a modo d'esempio, col diventar Cardinali. E piú presto lo saranno quanto piú si annoieranno di tenere siffatte cariche, poiché uno se ne spoglia piú facilmente coll'abusare che col bene condurle; e stimolo a farlo voi l'avete dal salimento a grado piú alto e dall'ambizione di porvi nella genealogia reale. Tuttavia quella orgogliosa Corte non volle per qualche tempo mantenere i suoi sudditi in questo prestigio, poiché, appena furono i Cardinali ai posti di Legato, una circolare loro giunse, per la quale infiniti privilegî furono loro accordati; privilegî che neppure lo stesso Sovrano avrebbe diritto di praticare, se ben si consideri. Imperciocché per un atto proprio risoluto potevano questi Cardinali distruggere di-

sposizioni di legge, avocare a sé i diritti che queste accordavano ai Tribunali, invertire le formalità che cautelano l'interesse di ognuno, e concedere ciò che piú loro era in piacere senza ascoltare le parti. Ed è poi da notarsi ancora che disputandosi le due città di Forlí e di Ravenna l'onore di essere capitale di Legazione, quella perché dal Governo abolito era stata eletta a Prefettura, come quella ch'era posta nella strada postale, questa perché vantava la sua antichità ed era capo di Legazione prima del 1797, cosí Roma credette con una misura di mezzo provvedere ad ogni disputa, assegnando un Legato per ciascheduna città (44). Cosí, per servire all'economia, in luogo di una Legazione sola ne fece due; una delle quali avesse residenza in Ravenna e l'altra in Forlí. Accrebbe pertanto il dispendio nella Provincia e avvalorò i mali che questa popolazione soffriva per la gravità esuberante delle imposte, per la carestia patita e per tutti quegli inconvenienti che nascere dovevano dal mantenersi le leggi precedenti della finanza; che sotto un Governo, il quale per mille maniere profondeva quei danari che riscuoteva, se non utili, certamente non erano dannose, mentre dannosissimo doveva riuscire nell'altro per la cessazione di tali maniere, in guisa che le ricchezze private dal pubblico usurpate impinguavano solamente la borsa di pochi. Né è da tacere che, quando nel 1813 le truppe Austro-Britanne posero piede in Ravenna, molti dei

facinorosi seguaci del nuovo sistema, credendo di potere operare come si praticò nel 1800, assalirono non pochi parrochi e possidenti di notte, li spogliarono usando mille asprezze e crudeltà. Alcuni di questi furono dalla giustizia raggiunti. Ma chi crederebbe? Un difensore, già acerrimo propugnatore della libertà, quasi che piú posseder si potesse sotto la Sacra Tiara che sotto un Re protettore delle scienze, ove i poteri diversi erano piú o meno disgiunti e gli uomini piú illibati e cospicui posti in fortuna e tenute in osservanza le leggi; questo difensore (45) non arrossí di sostenere le azioni loro col predicare che non si dovevano riputare provenienti da animo maligno, ma dall'amor dell'indipendenza italiana, che lo scacciato tiranno teneva in loro soffocato, e da giusta vendetta per la legge abbominata della coscrizione; onde togliendo a cosí infami azioni l'orrore della colpa essi rimanessero impuniti. Ma se in bocca di un difensore, qualsiasi fosse la vera sua opinione, potevasi questa tollerare, come non si sarebbe dovuto riguardare con orrore nell'animo dei giudici, che dovevano unicamente colla legge alla mano giudicare? Eppure il presidente della Corte favorí tanto i rei, seco traendo nel sentimento proprio quei giudici, deboli d'animo e di cuore, che vennero assolti facendo onta a quella giusta vendetta, che la società reclamava non ostante la mutazione del Governo. Abolirono poi in quella parte il Registro (46). E perché quivi eressero una

Reggenza per l'Italia Indipendente, la quale appena a poco piú di 100 mila abitanti estese il dominio, che pareva dovere a tutta l' Italia allargarsi, cosi nel prendersi il possesso de' suoi Stati dal Santo Padre lasciò quei pochi paesi in questo privilegio, mentre tutta l'altra Romagna ne fu senza. Per tal modo inceppò maggiormente l'amministrazione di una sua provincia mediante la difformità dei regolamenti. Permise eziandio, con un silenzio almeno che significava concessione, che quelli che non si trovavano in quella linea potessero celebrare quivi atti e contratti, e vi concorsero molti per liberarsi dal pagamento del Registro. Ma quando i Legati presero possesso e questo privilegio fu tolto alla città di Ravenna, la quale pareva aver dato la culla all'independenza dell' Italia (la quale independenza morí nelle prime fasce, con cui fu stretta), quasi che scarse fossero le vessazioni che si andavano recando ad una misera umanità, fu giudicato che tutti i contratti dovessero soggiacere al pagamento della tassa. In tal modo il nuovo Sovrano procedeva per acquistarsi l'amore dei sudditi.

Ingiurie ed oppressioni tante per opera del Governo pareva che temperate venissero dalla placidezza, con cui i Cardinali Legati trattavano le opinioni. Ma sebbene non perseguitassero di fronte chiunque aveva prestato servigi al passato Governo, o si mostrava tenero di questa misera lacerata Italia, pure in generale ne fecero cosí poco caso, che ai

meriti, ai talenti, all'onestà loro furono sempre anteposti ignoranti screditati e disonesti. Che se qualcuno poté ottenere favori o giustizia, non alla volontà del Governo ciò si può attribuire per verun conto; bensí alle solite maniere di usare del medesimo, cioè di prostituirsi ad adulazioni sconce, ad imposture evidenti, ad apparenze di zelo di religione. Mentre il piú delle volte prestava fede a ministri corrotti, i quali per premio ottenuto solevano carpire per mille nefande maniere decreti, rescritti e quanto imaginare si può, a favore dei protetti da loro.

Coll'arrivo dei Cardinali giunsero eziandio le nuove leggi, per le quali veniva organizzata la Magistratura economica, civile e dei tribunali, e venivano fatte alcune riforme alle leggi positive sulle successioni (47). Le quali non tolsero punto di mezzo l'arbitrio, né troncarono gli altri mali, che già avevano corso, e non impedirono punto i disordini, che provenivano dagl'individui destinati a sostenere tali magistrati; perché, scelti la maggior parte fra la corruttela o fra la stupidezza, non facevano mai buona amministrazione. Se per altro qualche leggero frutto si ottenne, procedé il medesimo dal Regolamento della procedura civile, poiché almeno con esso furono stabilite certe basi, quali che fossero. Tuttavia è seriamente da notarsi che mentre nel proemio si commenda altamente l'uniformità del metodo, questa poi è

violata dalle disposizioni stabilite. Imperciocché e persone e materie privilegiate e tribunali difformi e tante altre varietà si trovano in quel Motu-proprio (nome che assai bene conviene in luogo di quello di legge, la quale non può essere che su volontà di tutti, quando quello è il risultamento del capriccio di un solo) ch'è forza stimare essersi ironicamente proferiti encomi all'uniformità. In quanto poi al Criminale, sebbene fossero date alcune regole, queste però non tolsero mai al processo la segretezza sempre pericolosa, non lo tolsero all'arbitrio di un solo; si che fu la vita dei cittadini piú che le sostanze miseramente calpestata. A questi mali si aggiunse ancora che, poco dopo che i Cardinali furono al posto, vennero ampliati i loro poteri per una circolare, si che tanti non ne potrebbe a sé stesso assegnare un despota assoluto. Per i quali Cardinali, e per chiunque era in governo, le stesse disposizioni sovrane erano come tanti nulla; imperciocché ciascuno operava a suo senno. I Cardinali non potevano per la qualità loro sentire danno, e i ministri inferiori, come protetti da qualcuno di essi o come istrumenti della volontà loro, impunemente potevano seguire quello che piú era loro a grado in tanta dissoluzione di cose. Sopragiunse anche la carestia, effetto certamente dei cattivi regolamenti, e con essa un tifo che dové richiamare le cure del Governo. Per una mala intesa carità si erano instituiti alcuni stabi-

limenti, nei quali si dispensavano certe minestre, a qualunque fosse iscritto in certe note male ordinate senza alcuna restrinzione; di modo che simili carità si potevano dire di natura fratesca, perché non facevano che fomentare l'ozio di quelli che ne godevano. Tuttavia venne anche in pensiero di eseguire alcuni lavori pubblici, i quali se continuarono a farsi, piú si debbe all'orrore della miseria ed alla disperazione, in cui era la gente, che alla volontà ed a savio discernimento.

IX.

I primi Legati: Malvasia e Spina, Rusconi e Sanseverino (1816-1824).

I primi Cardinali che vennero in Legazione furono Malvasia per Ravenna e Spina per Forlí, ambedue dal Sacro Collegio ritenuti giacobini, come quelli che meno degli altri erano fermi per il 1796 e sapevano condursi per maniera da non mostrare il veleno che anneriva le anime loro (48).

Malvasia veramente aveva l'animo disposto a ben fare. Le opere pubbliche, la istruzione erano da lui protette, ma senza discernimento; e se pure egli era di buona indole, non lo erano gl'impiegati, dei quali si circondò. Tutto vendevasi da coloro, cominciando da chi era in grado piú eminente fino al piú infimo; onde era voce che in quell'ufficio vi fosse un furto organizzato. Era metodo usuale rilasciar carte, per le quali un cittadino si obbligava di pagare una data somma ottenuto che avesse il suo intento. Niun rescritto aveva esecuzione se non si pagava questo o quello

impiegato, dalle mani di cui passava. Niun mandato aveva effetto, se non si concedeva un tanto a chi lo dispensava. Fu promotore caldissimo, perché si facesse la strada che da Ravenna conduce a Faenza (49), già dichiarata nazionale dal Governo Italiano, rimasta solo progettata per le molte altre spese, nelle quali, oltre la guerra, era involto quel Governo; per il riattamento della quale erano stati già rassegnati varì progetti al medesimo dall'Ufficio delle Acque e Strade condotto in capo dal signor Brandolini; ma i mezzi adoperati perché avesse compimento furono tutti riprovevoli. I ladri approfittavano del pubblico tesoro, e la strada fu in parte mal costrutta, sicché si dové rimetterla quasi di nuovo, e forse una bile presa per questo negozio dette un forte impulso all'ultimo fine del Cardinale, ch'ebbe luogo nel 1819 (50).

Erasi instituita in Ravenna un'Accademia, per cui le lettere erano promosse. Il suo assessore Marini, che molta vivacità mostrava e molto spirito (51), teneva pur esso una conversazione scientifica, in cui i veri dotti non vi avevano posto conveniente, poiché voleva che si credesse ch'egli fosse avanti a tutti, quantunque di scienza poco tesoro in sé racchiudesse. Per la smania che in quei giorni ciascuno aveva di conoscere e possedere i libri, che in copia si pubblicavano sulle materie, che piú lusingavano le menti umane, di filosofia, di politica, di storia e simili, anch'egli si mostrò ap-

passionato e fece buona raccolta di libri. Sovratutto egli voleva risplendere in irreligione ed in libertinaggio, tali credendo essere le massime dei così detti liberali; ma in sostanza i suoi favori distribuiva a chi piú lo adulava, e poco conoscendo qual fosse la vera giustizia, quale il vero diritto del cittadino, e quella e questo posponeva all'arbitrio. Per lui si distrusse l'istromento dell'appalto dell'escavazione della Via Cupa, scolo che rendeva la fertilità a molte campagne, sul pretesto ch'era di perdita all'appaltatore da lui protetto; né fu questo il solo istromento col Governo stipulato ed annullato, poiché poco anzi era stato tolto l'affitto della Pineta agli affittuari e deliberato poscia ad un altro. Per tôrre le discordie dei due pretendenti fu poi costretto il Governo a venire a patti. Era dilapidato il pubblico erario e il povero e il possidente gemevano sotto il peso di un arbitrio non conosciuto dalle Autorità. Lo stesso Cardinale pareva che proteggesse la riprovevole consuetudine delle mance a dati tempi dell'anno, come per Natale, Ferragosto, feste di Pasqua e simili altre congiunture, perché in tali tempi per tutti i luoghi della Legazione giravano i suoi camerieri vestiti di prammatica con viglietti sottoscritti dallo stesso Cardinale, i quali autenticavano e la persona e il fatto. Laonde poi ebbe luogo una ridicola nota presentata dal cassiere di un Comune al suo Gonfaloniere in un dato rendiconto,

in cui varie volte erasi ripetuto l'annotazione di

« Per un magnamagna, scudi . . .

« Per un magnamagna, scudi . . .

e così piú volte. Di che chiesta ragione, ebbe a dire il cassiere che, non sapendo come scrivere il nome di chi aveva ricevuto le mance ordinate dal signor Gonfaloniere, gli pareva niuna espressione meglio indicarlo, che la spiegata. Molti casi sono accaduti di Gonfalonieri andati a fare visita di complimento, senza poterla ottenere prima che non avessero fatto un conveniente regalo alla Sala. Si conta che uno di essi fu chiamato piú volte dal Cardinale Malvasia per certa riprensione che voleva fargli; che esso ogni volta si presentò, ma che non mai poté ottenere udienza, perché la Sala non regalata non glielo consentiva. Fatto è però che avvenuto, non so per quale combinazione, che lo stesso Cardinale il vedesse, in quella volta gli disse che, se non presentavasi, egli veniva intimato che sarebbe stato tradotto dalla forza. Ma quantunque il Cardinale fosse avvertito del vero motivo, per cui l'udienza non si era potuta ottenere, né fece risentimento alcuno e molto meno riparò per l'avvenire. Fu presentata una supplica al Cardinale Malvasia da certo tale, che narrando le sue ragioni produceva gli articoli di legge in appoggio delle medesime e concludeva poi implorando giustizia. Di che rimase sdegnato per modo che proruppe in termini, pei quali manifestò il suo

risentimento, spiegandosi rimanere offesa la dignità del Principe da tale maniera di supplicare, al quale si chiede grazia e non giustizia. Soleva pure, con certa aria di vanità, mostrare un anello avuto in dono dal cavalier Guiccioli in causa di avergli legittimati i suoi figli generati da donna, colla quale si unì in matrimonio dopo mortagli la prima moglie, da cui non aveva mai avuto figli (52), È cosa da stupire che ogni Comunità dovesse regalare un tanto al Capo ragioniere della Legazione per l'approvazione del quadro delle spese dell'anno, detto il Presuntivo. Né senza lo sborso di tale somma ottenere si poteva l'approvazione, quantunque fosse legale e ben fatto. Quella Comunità poi, che voleva approvate altre spese anche illegali, bastava allargasse la mano straordinariamente. Tanta era la regolarità, con cui gli ufficî procedevano, che piú di un Governatore fu destinato allo stesso posto, maggior numero di giudici assegnato allo stesso tribunale, al cancelliere assegnato il posto di giudice, quello di cancelliere al giudice. Tutti i Consigli furono un mostro di stravaganze: persone idiote affatto perché possidenti, molti mancanti dei debiti requisiti; si reclamò, ma non fu dato ascolto. Tanto si curava che avessero esecuzione quelle massime, le quali nel Motuproprio erano state stabilite! E i migliori cittadini, i piú meritevoli, i piú assennati furono scacciati; dato che si dovesse fare la rinnovazione di qual-

che membro, furono derogate, per massima stabilita dal Governo, quelle altre che nel Motu-proprio erano scritte. Qualche buona idea manifestavasi talvolta nella mente del Cardinal Malvasia, a guisa di qualche spiga di grano, che si vede sorgere in un campo seminato a loglio. Laonde, come frutto di un seme nato per caso, non produceva nessuna utilità e veniva soffocato dalla malignità degli altri frutti. Si racconta che trovandosi ad un pranzo, in cui era pure il Cardinale Arezzo (53), il quale prese a fare la storia del suo rilegamento alle Fenestrelle in altri tempi; in mezzo a quel racconto il Cardinal Malvasia, ad ogni volta ch'egli narrava qualche fatto avvenùtogli, andava dicendo a quelli che gli erano dappresso: *Adesso ne sentirete delle belle;* e quando poi magnificava le strettezze patite, soggiungeva: *Non è vero;* raccontando infine che una amica dama di Genova mossa da zelo di religione aveva regalato lui e quei prigionieri di molti denari, esclamò: *Ecco che facevano i ladri.* Ma questi erano lampi di una mente che nella sua vecchiezza voleva mostrare quella vivacità di spirito, per cui in gioventú si era segnalato in relazione ai costumi de' tempi in mezzo alle società, nelle quali a lui piaceva di parere; ma il suo cuore secondava, forse contro genio, i mali costumi dell'avara Babilonia, nei quali aveva fatto troppo abito per potersene distaccare; e forse alcuni studi meglio ordinati, conversazioni d'uomini

veramente sapienti in filosofia avrebbero in Malvasia formato un buon cittadino, il quale poi non avrebbe mai vestito di rosso. In fatti sappiamo che molti documenti gli furono esibiti delle ladrerie, che si commettevano dai suoi impiegati; ma o non vi credeva o non li curava, o credendoli non aveva tanto vigore da porvi riparo, e quando pure egli lo avesse voluto, niuno dei suoi dipendenti l'avrebbe voluto, perché anche a loro si toglieva un' amplissima mèsse.

Spina (54) anch'esso impoveriva l'erario con profusione di spese male ordinate. E perché vedeva che i liberali formavano la maggiore e piú nobile parte della sua popolazione, si furbescamente sapeva maneggiarsi, che rendevasi caro ad essi senza che deviasse dalle mire del Governo. Le quali anzi egli favoriva con piú frutto, perché non inaspriva i nemici di lui per persecuzioni dirette, ma accarezzandoli se li rendeva piuttosto benevoli. Per questo non ebbero mai quel favore, che un Governo giusto avrebbe dovuto usare verso qualunque che accogliesse in petto sentimenti di probità. Ed è notabile che mentre niun danaro si spendeva in beneficio pubblico, la sua amministrazione era rovinosa. Volevasi instituire in Forlí un Ateneo; non era ciò conforme al suo vedere di Cardinale, ma l'opporsi era un trarsi addosso molte ingiurie, la disistima, se non un odio; seppe quindi tanto maneggiare che l'Ateneo giacque un progetto

avviato, ma non mai compiuto, e seppe poi tanto bene guadagnarsi gli animi di coloro che erano caldi del medesimo che fermamente tenevano essere il Cardinale protettore di questa nobile instituzione.

Intanto avvennero le mutazioni dei Cardinali. Spina passò a Bologna, e rincrebbe a tutta la Legazione che aveva abbandonato (55). Mori Malvasia, e Rusconi (56) gli fu sostituito. Dell'ignoranza di costui può farsi un'idea dai seguenti rescritti di sua mano..... (57). Seco condusse un'antica governante, la quale al suo arrivo non trovò nel palazzo cardinalizio altro appartamento che a lei convenisse, quanto alcune camere già godute dall'assessore Marini e concedute ad altri uffici. Per tal fatto l'ambizione di costui fu gravemente offesa; e tale inimicizia nacque tra lei e Marini e tra questo e Rusconi, che non è ben facile il poterla spiegare. Cresceva poi questa inimicizia per le persone che circondavano Sua Eminenza, le quali di mal occhio vedevano lo stesso Marini come il prediletto di Malvasia, di cui era riputato figlio, e come irreligioso. Ma quali fossero le massime vere di costui il mostra il repentino cangiamento che fece, quando andò a Roma; ove vestissi da prelato, abito che prima tanto scherniva ed abborriva.

Rusconi volle comparire economo ed era uno spigolista. Il tesoro non meno impoveriva per la sua avarizia; i pubblici lavori e segnatamente la

strada faentina, per la quale si erano già spesi dei tesori, rimaneva sospesa, ma le tasse non diminuivano, anzi crescevano. Era tutto zelo religioso, ma i suoi impiegati rubavano a man salva. Don Tridenti suo particolare segretario, che gli leggeva le lettere, le quali egli poco sapeva leggere, imborsava per ogni via. E perché venne meno così gran parte di quella miniera, onde altri traevano oro, nacquero infinite dissensioni e discordie scandalose, le quali formavano lui ridicolo a tutti. Divenne suo intrinseco un minutante, che faceva le veci di segretario, Baldelli, uomo che aveva un'unica intenzione, quella cioè di far danari per ispenderne altrettanti e piú (58).

Sanseverino (59), succeduto a Spina, uomo d'ingegno e vivace, veniva imputato anch'esso di avarizia. Ma usando buona amministrazione, meno gravando i suoi amministrati e piú spendendo in pubblici lavori, mostrava di conoscere in questo l'azienda pubblica. Egli voleva saper tutto ed operare da sé, onde tarpò le ali per certo modo ai ladri, per quanto il poteva consentire la natura del Governo. Ma egli, che con Rusconi pensava dovere le cose procedere secondo l'antichissima usanza e doversi troncare ogni seme di novità, piú francamente camminava a questo scopo. Fu per lui soppresso l'Ateneo decisamente; fu protetto piú vigorosamente chi era d'antico pensare; fu ordinata una polizia piú vigilante e piú ves-

satoria; ed in qualunque cosa si poté fare torto ai suoi cittadini, lo si fece.

Intanto continuavasi sempre in quell'andamento d'arbitrì, d'ingiurie, di vessazioni proprio della natura del Governo, al quale non era da gran tempo piú avvezzo il cittadino. Mal si sentiva che fosse protetta la Nobiltà a fronte della giustizia, e che non vi fosse una certa eguaglianza nell'amministrare la giustizia; mal si comportava che la gente decisa per una fazione fosse unicamente esaltata a fronte di maggiore illibatezza e di maggior merito; mal si comportava la pubblica miseria per il rinvilimento del prezzo dei generi e l'aumento delle tasse, l'incassamento dell'oro, che messo in forzieri non piú tornava a vivificare le finanze. Si temeva che gli stessi acquisti fatti dei Beni nazionali fossero soggetti a vessazioni; imperciocché o ipoteche si facevano sopra di essi da qualunque persona religiosa o corporazione soppressa, sotto certi pretesti, o i tribunali piuttosto favorivano questa schiatta di gente, anziché rendere giustizia, come lo mostrano varie sentenze pronunciate dalla Rota, che si leggono nella raccolta stampata in Roma. Lo stesso Governo dava peso a queste voci coll'istituire una Commissione, la quale doveva decidere sulla validità o non validità dei contratti compiuti col Governo passato dei Beni acquistati, e collo astenersi dal ridurre a pubblico istromento quelli, ai quali sebbene perfetti mancava unicamente

una tale formalità; lasciando per altro il godimento dei Beni, dei quali si era in possesso. Mostravasi la mala fede nella stessa restituzione dei depositi fatti dai varî impiegati, depositi che voleva il Governo passato a garanzia del pubblico; ritenendo i frutti che erano stati assegnati dal medesimo. Al debito pubblico non si pensava; le pensioni non venivano pagate; mancavano o si ritardavano o si diminuivano agli stessi frati e alle monache. E questa gente era pur vessata nella sua opinione. Infinite liti si movevano dal capriccio. Le carceri erano piene di rei, né mai si vedevano puniti i delitti, la frequenza dei quali era esorbitantemente cresciuta. Anche le vescovili erano piene di gioventú d'ambo i sessi. Sulla delazione di una donna era costretto un giovine infelice a sposare o a dotare una donzella, che aveva secondato un comune desiderio, se pur non si era prestata ad un tal atto artatamente. E intanto per usare di poca vigilanza si permetteva che il mal frutto della stessa dissolutezza si propagasse, quasi che non convenisse alla santità ed alla purità della religïone che vi si ponesse rimedio; ed il querelarsi di ciò era un delitto.

X.

La rivoluzione del 1820-21 e le repressioni romagnole.

In mezzo a queste calamità sorse in un angolo dell'Italia un nuovo ordine di cose. Fu proclamata la Costituzione spagnola, il Re l'accettò; quel popolo poi nobilmente divenne orgoglioso e si armò contro i nemici estrinseci; e seguendo massime troppo rigide di virtú, trascurò affatto quelle dell'interesse e della politica. Non mancò questo avvenimento di produrre in Romagna ancora un nobile entusiasmo, sí che senza offendere i governanti pareva pure che fosse opinione di tutti il chiedere una Costituzione e leggi. Ma come in ogni petto bolliva il desiderio di vedere un cangiamento d'ordine, era pure volontà di tutti che questo avesse effetto *filosoficamente*, per usare della maniera di spiegarsi dei tempi, cioè senza sommovimenti, discordie e disordini; e s'intendeva che governanti e governati da sé preparassero questo mutamento: così che avvenisse una rivoluzione senza le con-

seguenze, che in ogni tempo la storia ci ha ammaestrato essere nate sempre da ogni rivoluzione accaduta. Ma quanto poco gli animi dei governanti fossero inchinati a scendere dal soglio, in cui sedevano, per confondersi coi cittadini, lo mostrava l'odio loro verso tutti quelli che erano di questo pensiero, la persecuzione di ogni scritto che significasse i diritti dell'uomo. Per lo che si era costretti a fare uscire scritti anonimi, i quali manifestavano i guai della popolazione, mostravano i disordini e mettevano in pubblico i mali che ci venivano da quei governanti, che pure erano imbecilli, fatti cattivi dalle persone che li contornavano e che comandavano piú di quei medesimi, che avevano le redini. Non ci era altro mezzo per esporre sotto occhi per via di scritti questi mali, giacché la stampa loro era vietata e il farsi denunciatore al Governo era un tirarsi addosso la sua vendetta. Eppure un governo illuminato e che desideri l'affezione dei suoi governati dovrebbe avere a cuore che la volontà generale gli fosse aperta, affinché la potesse secondare secondo che occorresse per formare la felicità loro; imperciocché per questa maniera i Sovrani si possono incorporare colla Nazione, entrare nello spirito e nei bisogni suoi, consolidare il poter loro e schivare quei violenti sconvolgimenti, che sarebbero una conseguenza inevitabile di una compressione o troppo forte o troppo prolungata. Il solo delitto, la sola tirannia hanno bi-

sogno di tenebre; le intenzioni rette e pure, l'amore del pubblico bene, che dovrebbe essere la virtú prima dei monarchi e dei ministri loro, non temono i lumi, anzi cercano che si spargano i benefizi della istruzione, perché dai medesimi aver possono cittadini atti a dare buoni consiglî e a formare il sostegno del trono. Furono per questo istruiti processi contro non pochi cittadini ed alcuni patirono innocentemente vessazioni e castighi; mentre all'altro partito, per quanto fosse piccolo, era lecito il predicare per fino dal pulpito contro i cosí detti liberali, contro i compratori dei Beni nazionali, contro ogni onesto cittadino, contro gli stessi vescovi, nei quali era opinione che non regnasse ferocia di massime, e che dessero in cuor loro ricetto a quella mansuetudine inculcata dal Vangelo: sí che alla presenza loro, in mezzo al concorso della gente che ascoltava le prediche, ardivasi proferire simili ingiurie, non mancando di additare con tutti i mezzi, che l'arte può suggerire, le persone stesse, delle quali particolarmente intendevano parlare. Celebre specialmente in questa fatta di prediche fu il canonico Montevecchi di Faenza, che nello stesso Duomo di Bologna tenne lo stile medesimo, che pur notò l'inglese Lady Morgan, che fu ad udirlo nel passare di colà (60). Fra i malcontenti vi erano pure le truppe di linea ed anche i carabinieri. Mescolata vi era ogni fatta di gente e si vedevano ai vecchi ed onorati capitani

anteposti giovini nobili, che non avevano mai indossato armi, i quali erano baldanzosi di comandare a chi aveva molti anni di servizio, ed erano pieni di onorate ferite, i quali di piú per essere ammessi nei corpi militari avevano abbassato di grado. Quelli poi, che erano rimasti senza impiego, non avevano che mezza pensione o niuna o un terzo, onde avevano tutti dei motivi di malcontento. O si ritardavano le pensioni ai frati e alle monache, o sotto certi pretesti non si pagavano, o mille malizie s'inventavano per indurle a tornare di casa nei conventi. A molte parrocchie si addossarono ragguardevoli pensioni per darle a certi Monsignori, dei quali ogni diritto a ricompensa consisteva in una vita vituperosa e laida. Sdegnato ogni ordine di persone viveva malcontento ed ansioso certamente che un nuovo ordine di cose seguisse. E pareva che il Governo stesso eccitasse a chiederlo per ottenerlo; imperocché segretamente aveva ordinato ai Cardinali ed alle Autorità militari ed altri corpi, che non facessero fronte direttamente ai desideri comuni, e che anzi, se dato si fosse il caso che i cittadini uniti avessero domandato riforme, si fossero accordate; per lo che lasciava tranquille le persone, le quali si univano in qual si fosse luogo pubblico o privato, che piú delle altre manifestassero quei sentimenti ch'erano comuni a tutte. Negli stessi loro discorsi queste Autorità pareva che secondassero le mosse. Ma in-

tanto non si mancava, specialmente dalla Legazione di Forlí, di registrare ogni qualunque andamento, e si andava notando qualunque operazione o discorso E fin d'allora dovevasi nutrir pensiero di usare tirannicamente verso qualunque si fosse mostrato avido di novità, malignamente praticando l'arte di un Tiberio. E mentre le cose di Napoli parvero che procedessero con calore senza pari, e colà erasi recato..... Cicognani (61), in di cui nome si vide un proclama vivace che eccitava a scuotere il giogo, e varî campi si dicevano formati di uomini risoluti a chiedere una costituzione (tenendo la via di pace seguita da Napoli, che non sarà mai quella che devono battere le rivoluzioni) comandati dai colonnelli Busi, Armandi, ecc., ed egli si mise alla testa di un corpo di volontari; il Papa con un proclama dei 10 aprile 1821 si lodava della buona condotta e della ubbidienza dei suoi sudditi. « La Santità di N. S. ha veduto (cosi spiegava l'e-
« ditto) con la piú grata soddisfazione del paterno
« suo amore, che in mezzo a tante perturbazioni
« politiche i suoi amatissimi sudditi hanno con-
« servato e conservano quei sentimenti di reli-
« gione, dai quali sono inseparabili un verace at-
« taccamento al suo legittimo Sovrano, la dovuta
« fedeltà al Governo e la sincera obbedienza alle
« Leggi. La Santità Sua dopo il divino aiuto ri-
« pone nell'amore dei suoi dilettissimi sudditi e
« figli una piena fiducia, che gli sforzi dei pertur-

« batori non sortiranno mai il loro effetto; e questa « fiducia è avvalorata ancora dalle prove dei senti- « menti di onore e di fedeltà, che in diverse anche « recenti occasioni le hanno con tanta lode dato le « sue truppe. » Dopo di che, ripristinando le antiche disposizioni con linguaggio d'intelligenza dubbia, pare voglia sul passato porre una pietra, e pensare unicamente all'avvenire.

Napoli intanto seguiva la sua rivoluzione in tutta pace, come se camminare dovesse per un letto sparso di fiori; nemmeno destossi dal suo sonno, quando gli Austriaci passando il Po con cinquantamila uomini s'incamminarono a quella volta per dettargli nuove leggi e distruggere ogni novità, né mai azzardò di trapassare i confini suoi, quantunque l'Austria avesse trapassato i propri, ed intenzioni ostili significasse. Nel qual tempo la Romagna tranquilla pur vide passare molte delle truppe dell'Austria. Che anzi quei cittadini medesimi, i quali erano piú notati come gli amici delle novità, stettero con esse in allegrezza. Onde le autorità medesime sentirono dolore, ed il Cardinale di Forlí sopra ogni altro rimase gagliardamente offeso; per lo che nuovo stimolo ebbe ad ingrandire il suo odio e a pascolare sentimenti di vendetta. Tranquilla pure rimase la Romagna, non ostante i primi fatti che ebbero luogo fra l'Austria ed i Napoletani e non ostante che la rivoluzione fosse scoppiata in Piemonte. Tanta era la riverenza che professava al

suo Sovrano e l'aborrimento a novità, le quali, sebbene desiderate, tuttavia per timore degli scandali sapeva tenere lontane. Per piú volte veramente si era cercato di chiedere all'autorità una conveniente riforma, per modo che si dovessero esaudire i vóti comuni. Ma vi furono sempre intrighi, che distrussero i progetti e il buon volere annullarono. Il Cardinale di Bologna, che era al fatto delle cose perché si credeva che generosamente potesse cooperare anch'esso alle novità, come quello che conosceva gl'immensi abusi onde rendevasi utile la riforma, lodevole la volontà generale, sapeva trarre profitto dalla dabbenaggine per prolungare le cose a modo che fosse tolta ogni opportunità a sfondare la tirannia. Egli fu che rese il piú utile servigio al Papa; egli che fu il nemico piú fiero e piú dannoso di ogni massima liberale; e co' suoi Bolognesi seppe per tal modo maneggiarsi che, assicurandoli di ogni impunità, seppe per i suoi modi comparire buono ed ingenuo con essi, e scaricare ogni male addosso alla Romagna: nella quale specialmente il Legato di Forlí si mostrava decisamente nemico e persecutore di ogni novità, a segno che, mentre era destinato il giorno già piú volte differito di chiedere la riforma, mediante alcuni legami che tra Bolognesi e Faentini correvano, fingendo questi di aderire ai progetti di Forlí, Ravenna, Cesena ed altri luoghi, per una iniquità senza esempio seppero dare ad intendere ai Cese-

nati, che le altre città avevano sospeso l'esecuzione; ed assicurati poi delle intenzioni di Cesena, si recarono agli altri luoghi e posero sospensione col dire che Cesena non conveniva. Il quale inganno fu scoperto, quando non vi era piú tempo a dare esecuzione al progetto (62). Intanto questi si condussero a cosí adoperare pel timore, che non andassero le cose conformemente ai desiderî loro, temendo di patimenti, di perdita di sostanze e di altri mali, che una rivoluzione può seco portare; e sulla speranza, che il Governo del Papa, come debole, come mansueto e pei suoi proclami antecedenti e per le assicurazioni del Legato di Bologna e per altri riflessi, e perché nulla era in sostanza accaduto, avrebbe posto una pietra sopra tutto; né mai avrebbe deposto la veste dell'agnello, di cui fa pompa in apparenza, mentre si è per infiniti fatti veduto che sotto quella tiene l'altre della volpe e del lupo.

Cosí procedendo le cose, il Legato di Forlí fece arrestare un onesto cittadino, Cicognani, che di bocca si era lasciato uscire che la Polizia faceva fabbricare degli stili da armare i suoi fautori per immergerli nel seno dei liberali cosí chiamati. Cosí per tutta la Romagna si videro impunemente armati i piú facinorosi per lasciare in balía delle vessazioni loro i piú onesti cittadini, onde ne vennero poi odî piú accaniti tra una fazione e l'altra. Il faentino Apollinare . . . . . , scappato

piú di una volta dal capestro e mischiato in tutti i misfatti, ardí girare un dí per Faenza sul Corso in una carrozza postovi di dietro un becchino, poiché a lui prometteva molto lavoro per la strage, che doveva farsi, dei cittadini. Il quale avendo ardito, vedente e tacente la Polizia, di stringere tra la carrozza ed il muro un cospicuo cittadino, mosse tanto ad ira ogni fatta di gente che, smontato che fu dalla carrozza da un'unione, non di sgherri, ma di cittadini, fu sul far della sera assalito in mezzo al Corso e lasciato morto da piú di trenta colpi, parte di arma da fuoco e parte da taglio, mentre esso pure colle armi, onde andava sempre armato, tentò di uccidere i suoi assalitori medesimi; alcune donne ebbero parte ancora in questo fatto. Già poco anzi era stato ucciso quel don Montevecchi (63), che dovunque non risparmiava né voce né fiato per eccitare i cittadini alla strage ed alla persecuzione. E quello ch'è da considerarsi in rispetto a costui, qualche mese prima ebbe un colpo di pistola in mezzo al concorso della gente nel Corso da mano ignota, che gli traforò il cappello; colpo che da niuno si credé a lui dato, nemmeno dalla Polizia, volendosi piuttosto che egli stesso da sé l'avesse tirato per dare a credere insidiata la sua vita ed animare il Governo, non bene animato abbastanza, alla persecuzione: tale si era l'opinione generale, che di lui si aveva. In Forlí furono assaliti agenti di Polizia ed altri creduti avidi di san-

gue, ed in Ravenna ed altrove lo stesso; sicché la Romagna intera mostrava l'orrore in che era tenuta per opera del Governo, che tutta la mano aveva dato a commettere sì nefande azioni (64). Ma quando infine credette il Governo di svestirsi della pelle dell'agnello per pigliare quella di una tigre, sopra note di centinaia di persone apprestate dalla calunnia e dal livore, sotto l'aspetto sempre della mansuetudine e della misericordia, fece una scelta; per cui altri furono carcerati, altri dannati allo esilio.

Il primo a dare esecuzione a questo progetto fu il Legato di Forlí (65), il quale in una notte fece arrestare molti e tradurne parte alle carceri pesaresi, ed altri poi ad andare fuori di Stato sotto pena di tanti anni di galera caso che tornassero, alcuni dei quali furono scortati ai confini ed altri no; e ad essi fu conceduto libero passaporto, come se ognuno fosse un cittadino niente macchiato, e libero ancora, perché rimase in sua facoltà il scegliere il luogo dove voleva fermarsi. Un simile avvenimento succeduto nella Legazione di Forlí, destò negli animi di tutti un rancore indicibile, la squallidezza mostrossi negli aspetti di tutti, ognuno temeva di essere il segno della vendetta di una fazione, e mentre girava pei suoi affari quasi dubitava di essere pure egli o si meravigliava di essere libero. Pubblici ridotti spopolati; divertimenti tralasciati; società abbandonate; pianti e gridi da per tutto. Le

rigidezze usate da quel Legato fecero impazzire le madri, abortire le spose ed aprire il sepolcro a molti. Ognuno chiedeva il perché e questo non sapevasi. Niuna processura erasi fatta e niuna pareva che si fosse per fare. L'atto quindi pareva di quelli che sogliono fare i Bey, i Bascià e i Sultani. Ma intanto che ciò succedeva, per tenere calmato il popolo si era fatto circolare la voce che la misura era di pochi giorni, che ognuno fosse quieto, fosse tranquillo. Ma intanto si tripudiava nel circolo del Legato, e a quelli poi, ch'erano stati fedeli istrumenti del suo odio, sussurrava tenuamente all'orecchio, che fino a tanto ch'egli sarebbe stato Legato in Forlí, niuno di coloro avrebbe mai piú posto piede nella sua Legazione. Credule per altro le persone piú al bene che al male, sopra le voci sparse nutrivasi una dolce speranza, che rattemprava l'angoscia per una parte, ma dall'altra impediva a meditare imprese, onde far pentire il Governo improvvido di un passo cosí atroce, cosí arbitrario, cosí offensivo di ogni diritto.

Questa misura accaduta in Forlí fece nascere sospetto nei piú avveduti che in Ravenna pur dovesse seguire. Già si diceva che sarebbe stata troppo violenta, se in una volta fosse accaduta in tutte due le Legazioni, e che in questo caso il Governo avrebbe potuto temere di un successo non tanto conforme ai suoi desideri. A tôrre ogni sospetto si fece circolare la voce che il Cardinal Rusconi,

che fece molto bene la sua parte, non avrebbe aderito mai ad una misura cosí violenta ed ingiusta; e questa voce, che dalla Corte stessa procedeva, trovava peso maggiore, poiché la gente non accostumata alla malignità delle Corti, nelle quali regna il sommo dell'iniquità, non sapeva indursi a credere che questa fosse una trama per tenere lontano ogni tumultante, perché si vivesse in buona fede e perché piú facilmente e piú compita riuscisse l'intenzione sua. Rusconi era d'accordo con Sanseverino, e tenne fermamente, e piú maliziosamente che sembrasse concedergli la sua poca levatura, il patto convenuto. Spina cercò di salvare capra e cavoli come già dissi. Arezzo aveva bontà di cuore e riposava sulle spontanee, che gli furono fatte (66).

Laonde la sola Romagna fu tocca dalla calamità. Intanto per la buona fede generata non si vedeva che si andavano accrescendo le forze e le milizie in Ravenna, da varie parti venendo di nascosto o travestite ancora. Per lo che ai meno balordi poi crescevano i dubbi ed i sospetti. Ma l'animo di quel Cardinale tanto ribaldo quanto ignorante faceva togliere quasi interamente i dubbî stessi, perché mostravasi penetrato di quello ch'era in Forlí accaduto ed alieno da tali orrori; e piú volte richiesto da cospicue persone seppe, superiormente al suo intelletto, rispondere che mai avrebbe aderito ad una cosí eccezionale misura, quando anche

il Governo gliela avesse ordinata, e piangeva con chi piangeva. Per lo che gli animi si erano in certo modo pacificati, e chiunque si vedeva sicuro, e se ne lodava della bontà di cuore del suo Legato. Ma chi conosceva a fondo la mala fede pretina, l'ipocrisia, la simulazione, altrimenti giudicava; temeva fermamente e non cessava di far conoscere i motivi, per cui si doveva temere. Costui, di animo riputato cosí buono, fu piú dell'altro atroce. Imperciocché ebbe ardire perfino di servirsi di alcuni ministri a compire l'operazione e, dopo compiuta, mettere i medesimi allo stesso livello: cosí accadde ad un militare; cosí accadde a Luigi Sangiorgi, che faceva da Gonfaloniere in Castel Bolognese, il quale di piú fu da lui amorevolmente in una Deputazione ricevuto ed accolto, fu di graziosissima lettera favorito, in cui gli mostrava gratitudine per buoni servigi renduti, e tornato a casa si vide colpito da una eguale misura, onde cogli altri anch'esso andò esiliato. Quivi pure furono varî carcerati e trasportati a diverse carceri, cioè di Ferrara, Bologna, Pesaro ed Ancona; alcuni altri, strappati dal fianco delle mogli o dei genitori e fatti trasportare ai confini; ed infine ad altri, o arrestati in casa o lasciati liberi, ordinato di allontanarsi in termine di giorni tre dallo Stato. Il passaporto conceduto altra differenza non ebbe che quella di essere dato *gratis*. Continuò poi lo stesso Cardinale a piangere con chi piangeva, mentre

anch'esso tripudiava tra i suoi confidenti per sí bella azione. Veramente, che il Cardinale Rusconi dasse movimento a questi ordini, istigandoli presso la Corte suprema, non pare; vero è che, quando era voce generale che i Romagnoli volessero cangiamento di Governo e fossero per domandare una Costituzione, egli soleva poco sdegnarsi e quasi mostrava di assentire, forse nutrendo in animo sensi diversi; ma pare che opera principale si fosse questa del Cardinale Sanseverino, unito poi coi Galeffi, coi Severoli, coi Rivarola; il quale, come uomo piú intraprendente e maggiormente offeso nel suo amor proprio, secretamente operava, e per mezzo delle Polizie e per mezzo delle Società dei Sanfedisti, che venisse questo male alla infelice Romagna non abbastanza disgraziata (67). È inutile il dire la desolazione che seco portò questa nuova misura; basta l'accennare che cessarono i pubblici divertimenti, ai quali niuno piú assistette, cessarono i passeggî, cessarono le conversazioni; e le città della Romagna, cosí popolose, sembrarono tanti deserti inospiti. Ognuno prese parte a tanta calamità. Magistrati civili ed ecclesiatici, Collegi di Canonici, di Parrochi, Sacerdoti cospicui sottoscrissero suppliche per tôrre di mezzo questa misura cosí violenta, ma non giovarono a nulla. Il Governo fu fermo, o per dir meglio, la fazione che aveva contribuito a tali nefandità tutta si adoperò, perché avanti procedessero. Intanto fece correre

le solite voci, che poco avrebbe durato, e pareva che il Governo perfino si dolesse che qualcheduno si chiamasse col titolo di « esiliato », quando esso non aveva usato che quello di « allontanato ». Mentre per altro mostrava tanta umanità, in cuore pensava ad ogni maniera per vieppiú perseguitare.

La maggior parte degli esuli si rifuggí in Toscana e ai suoi confini. Quel Governo, sentendo le novelle di tanta gente colà affluita, né sapendo i motivi, richiamamò tutti alla capitale; rise della improvvida misura, paternamente accolse ognuno, e lo stesso Granduca, col quale fu detto che erano da sessanta quelli, che nello Stato suo erano rifugiati, «Vorrei che fossero sessanta mila », rispose. Colà pure la fazione proseguí a perseguitare, perché impedí che fosse accordato ad alcuni di rimanere ai confini, come desideravano, e fece richiamare quelli che vi erano (68). Dopo varî mesi vennero mandati processanti per le due Legazioni per fare il processo ai carcerati. Con metodi ridicoli ordinavano ai testimoni di tenere ben celato con giuramento le cose, sopra le quali erano stati esaminati, e cosí rimase sempre secreto il titolo per cui si procedeva, secondo l'infame maniera osservata. Siccome poi l'arbitrio era stato il primo motore della misura, continuò pure ad esserlo procedendo avanti. Molte suppliche furono fatte, alle quali generalmente si fece il rescritto: « *Il Go-* « *verno Pontificio sempre giusto esaminerà ogni cosa*

« *colla maggiore attenzione ed imparzialità* ». Ma intanto in segno della sua giustizia prima di esaminare aveva esiliato, carcerato, vessato e praticato altre mille persecuzioni. Non ostante però questa formola generale, non pochi di Ravenna si videro richiamati a casa o confinati a qualche campagna; i quali poi poco a poco alle case proprie furono mandati. Alcuni di quelli che dovevano essere arrestati, furono cacciati in esilio, perché si sbandarono nelle campagne per non soggiacere alle misure. Altri stettero nelle campagne e di là passarono a coprire i propri impieghi. Nomino fra questi Carlo Lodovighetti Cancelliere dell'Assessore Criminale di Ravenna. In poco piú di un anno insomma non rimase fuori che Giuseppe Severi, ad un'istanza del quale fu rescritto con questa lettera: « N. 18, 974. Molto Rev.do Signore, Le « risultanze degli Atti non permettono, secondo « le Sovrane disposizioni, che ella sia abilitata a « restituirsi in Ravenna, come ha chiesto col foglio « del 6 andante. E nel darle un tale riscontro per « di lei regola, con parzialità resto di V. S. Roma « 19 marzo 1823, Affezionatissimo, E. Card. Con- « salvi. Al Signor Don Giuseppe Severi, Fano » (69). Sono rimasti pure fuori Ruggero e Pietro Gamba padre e figlio, Giacomo Batuzzi, Vincenzo Gallina (70). Tutti gli altri sono a casa e rimessi negli impieghi, che avevano; anche in Faenza i fratelli Fabbri..... Al qual Ruggero Gamba, rientrato nello

Stato, fu risposto dallo stesso E.mo Consalvi in agosto 1823, che non poteva accordargli di rimpatriare, e che le processure..... Su di che è da notare per l'ambiguità della dizione che o s'intendeva che la procedura era il fondamento della misura, e ciò mostra che fu prima del fondamento presa, o mostrava che essa era stata presa con fondamento, né mai le si toglie l'arbitrario. Tra gli esiliati eravi il maggiore Sebastiano Baccarini. Per il patrocinio, che aveva, del Generale Severoli a servizio di S. M. Imperiale, poté essere raccomandato a Roma (71). Egli pertanto fu degli esuli il primo e l'unico, che avesse la metà della pensione dovutagli come riformato. Ma quello ch'è notabile si è che nella lettera, in cui fu di questo avvertito, era espressamente dichiarato che non poteva farglisi alcun favore che questo, perché per una generale disposizione della Segreteria di Stato era stata riservata a tutti gli esuli la metà della pensione o del soldo compresi gli arretrati. Della quale metà per altro niuno godé mai, se non quando rientrò nello Stato, e gli arretrati poi non furono mai pagati; se non che nel momento dello scacciamento, specialmente dal Legato di Ravenna, fu accordato ad alcuni che si facessero dei parziali contratti con quelli che furono sostituiti, come al Cancelliere del Governatore di Brisighella, Bartolomeo Pianori: misura, che diè causa a molte scissure e a molte querele. Sulle quali ordinazioni

è da notare che, se il Governo voleva mostrarsi liberale verso gli esuli, non solamente agl'impiegati estendere doveva le sue beneficenze, mentre la stessa calamità affliggeva tutti. Per altra parte, trattandosi di ribellione, la severità doveva essere maggiore verso quelli ch'erano in posto. Il Legato di Forlì però fu sempre inesorabile, a niuno permise mai di rimpatriare, ed a niuno neppure permise di avere la pensione. Stante per altro queste provvisioni, che avevano del benigno, rimane inconcepibile come ai Notari Carlo Villa di Faenza e Domenico Antonio Farini di Russi (72), fosse tolto non solo l'esercizio, ma ben anche il frutto dei rogiti fatti, i quali essendo stati recati all'Archivio divennero proprietà dell'archivista; e cosí furono ad altri concesse le rendite delle fatiche loro. E perché alcuni degli esiliati di Brisighella avevano mostrato al Governo toscano la miseria, in cui erano, ed avevano poi ottenuto un qualche sussidio, mentre dopo un dato intervallo il Governo faceva concepire qualche timore che non avrebbe piú a loro concesso il sussidio, significarono al Governo Pontificio l'orrore della situazione loro supplicandolo ad avere di loro quella pietà, che avevano avuto verso gli assassini di Frosinone. Una masnada di uomini feroci e di ogni delitto capaci erasi unita in quei luoghi, resi sicuri dalla situazione loro e dalla debolezza del Governo, essendo perfino corsa voce che fossero protetti da

alcuni del Sacro Collegio in odio di chi era alla testa del reggimento. Costoro quasi sulle porte di Roma facevano scorrerie, taglieggiavano, rubavano, ammazzavano i viaggiatori, s'impossessavano dei paesi, e non vi era iniquità, di cui non si fossero imbrattati. Né colla forza né colla astuzia aveva mai potuto il Governo snidarli, e quindi venne a pratiche coi capi, i quali si arresero; ma con patto che fossero mantenuti ed impiegati, come difatti seguí: poi non pochi ancora furono in diversi paesi della Romagna stipendiati e forniti di vitto e di alloggio, ed alcuni anche impiegati. Ma alla supplica prenunciata rispose la Segreteria di Stato, per lettera diretta all'Uditore Santissimo ch'era in Firenze, che poco curava che il Governo di Toscana continuasse a dare o togliere il sussidio a loro, male avendo anzi adoperato a passargliene mai; che se il Governo aveva ordinato che si pensionassero gli assassini di Frosinone, aveva avuto le sue ragioni; che questi poi erano piú degni di compassione di loro, perché non mai ribelli, e che posti alla loro destinazione si erano saviamente comportati. Ora sta almeno a vedersi, se anche quei disgraziati si fossero comportati bene o male, perché niuno di essi fu richiamato nello Stato, né gli fu assegnato pensione o impiego. In quanto a quegli assassini poca verità era nella lettera del Governo, perché alcuni di coloro furono trucidati in mezzo a risse, altri dannati a morte

per nuove atrocità, che commisero nel nuovo loro soggiorno. Si farà poi vedere qual fosse il carattere di questi Brisighellesi, i quali furono a casa chiamati tutti nella primavera del 1823 e tutti rimessi nei posti loro in quella maniera medesima, colla quale furono cacciati. Cosí avvenne di quelli di Castel Bolognese; cosí degli altri d'Imola, meno l'avvocato Giovanni Cardinali, il quale sino da principio poteva rientrare nello Stato, ma perché invece di Bologna gli si assegnò Ferrara, dove non poteva migliorare punto la sua sorte se ne astenne, e fuori di Francesco Fornioni, non che di Francesco Pasotti domiciliato in Ferrara, ove si è accasato. Tra' quali rescritti è pure notabile quello a Benedetto Forlivesi, il quale domandando di ripatriare, giacché si sapeva innocente, e che a discolparsi fu ammesso in causa di qualche calunnia appostagli, ha di risposta « che dagli atti rimane « contradetta la vantata sua innocenza, e che il « Governo nella sua giustizia lo ammetteva al be- « nefizio della discolpa »: che grazia particolare! E non devono i rei essere ascoltati prima che condannati? E non è ciò un diritto di natura? E chi lo ha mai contrastato? Iddio medesimo, contro l'onniscienza e la verità di cui . . . . . , non interrogò Adamo prima di condannarlo? Mentre poi avvenne che Simone Malpezzi andò a Brisighella, ove si fece vedere senza che fosse mai inseguito da alcuno prima che fosse richiamato, né mai da quel

territorio partí; e alla foggia di Malpezzi usò Battista Utili; altri di Faenza vissero sempre or qua or là e in Bologna, non cercati dopo le prime persecuzioni.

Progredivano intanto i processanti nelle indagini loro, nelle quali tanta scienza adoperarono che non si è mai potuto sapere sopra di che estendessero i ricercamenti loro. Ma nel corso di questi misero in libertà tre Faentini, i quali furono confinati in Granarolo, donde poi furono chiamati a Ferrara, perché, mal d'accordo quel Legato col Governo intorno ai luoghi dove destinare si dovevano le persone, egli solo voleva avere questa facoltà. Che rassegnazione e dipendenza! E appena colà giunti, volle che, sebbene liberi, la sera poi andassero alle carceri, ove dovevano dormire. Intorno a che è da notare, che mentre si faceva credere che qualunque esule avesse potuto, ritornato che fosse nello Stato, godere della libertà onde ogni cittadino onorato deve essere fornito, fu considerato come rilegato e precettato ad essere in casa all'ora di notte, e gli fu insinuato di non trovarsi mai coi suoi colleghi, se non per ciò che l'autorità avesse potuto esigere e a non uscire dalle Porte, mentre poi dietro richiesta si concedeva di andare a Teatro e d'intervenire a qualche assegnata conversazione. Oltre questi Faentini furono parimenti lasciati in libertà ed in Pesaro confinati ....., già domestici del Marchese Cavalli, dei quali uno fu dopo qualche tempo

ammesso fra i carabinieri, con tutte le regole e pratiche e facoltà che il Corpo esige, e destinato a Ferrara. Ma non tardò guari che fu posto agli arresti, e distrutto l'ordine dato e sotto scorta rimandato a Pesaro. Sarebbe troppo lunga cosa l'andare narrando di questi fatti, i quali come troppo noti arrecherebbero anche noia e fastidio.

Il Cardinale Sanseverino per altro fermo nel suo proponimento non discese mai ad alcuna indulgenza, né per consentire il ritorno di alcuni né per accordare pensioni. Ma notabile si è che il Cardinale Rusconi, in cui pareva avesse la pietà suo nido, apparentemente, giacque sempre ostinato contro qualcuno, il quale era in odio a lui, e con le agevolezze usate ad alcuni significò apertamente quanto fosse ingiusto in mezzo alla sua religione. Si è nominato superiormente il minutante di Legazione Baldelli, come confidente del Cardinale. Anch'esso fu nel numero di quelli, che vennero presi di mira nella misura generale; imperciocché forse non era ben d'accordo col Capo della Polizia nei furti, che si commettevano; e come questo affare venne specialmente maneggiato dalla medesima, cosí egli poté essere colpito. Pochi giorni per altro di esercizî spirituali lo rimisero nelle grazie del Principe. Il quale, siccome ebbe varie questioni colla Corte stessa, credé una volta di valersi dell'opera di lui per porsi d'accordo.

Accadde che quivi fece varie spese non comportabili. Ma, quantunque si ponesse ostacolo al rimborsamento delle medesime, perché, pare, si era voluta una somma per messe fatte celebrare per il buon andamento dell'affare, volle il Cardinale che gli fosse pagata a puntino. L'imbecillità pertanto di questo uomo determinò la Corte ad insinuargli che facesse rinuncia. Questa non gli andava tanto a garbo sí che la distese in tali termini, pei quali quando si fu al caso di metterla ad effetto non si poté ottenere. Era questi chiamato il Cardinale Coccardino, perché il suo viso rosso infuocato e grosso rassomigliava ad un plebeo d'Imola, uomo sempliciotto, che suonava il violino. E perché questo nome impostogli divenne assai divulgato, giunse pure alle sue orecchie, onde chiese e gli fu spiegata la causa e se ne gloriò! Intanto i disordini procedevano sempre piú avanti. Il signor conte Matteucci Direttore (73) di Polizia si era reso l'arbitro della persona e della roba di tutti. La persecuzione che da lui veniva era fiera ed accanita; e non si poteva piú durare in questo stato violento. Fu quindi da mano ignota, di prima sera, percosso da colpi ripetuti di arme da fuoco e morto sull'istante. Questo fatto destò raccapriccio nelle persone del Governo, ed allora il Cardinale Coccardino si risolvette, piú spinto che volontariamente, a dare rinuncia, giacché, come fu notato di sopra, una Legazione conferita deve du-

rare per tre anni, secondo l'usanza, sia che bene o male si compia. Non ostante la quale si mostrò assai volte pentito di una tal rinuncia, a segno che la sua fantasia tanto rimase alterata, che vaneggiava di essere Papa.

L'avvenimento dell'assassinio del conte Matteucci destò tanta costernazione nella città di Ravenna e per la Legazione, che temevasi di grande sciagura per opera del Governo; laonde si mandarono Deputazioni a Roma affine d'impedirla, se fosse stato possibile. Le sommissioni per altro e le preghiere in simili incontri sogliono generare cattivi effetti, perché mostrano animi fiacchi e non atti a grandi imprese. Pareva anzi che questo fosse il momento per significare apertamente che la popolazione era irritata per le prepotenze usate da ministri infedeli, favorite da Principi imbecilli per punizione dello istesso Iddio, che minacciò al suo popolo un *regem puerum* ove non avesse tenuto le orme della virtú. Vi volevano deputati di animo grande, i quali, con credenziali delle magistrature notanti le sciagure di questa misera popolazione per gli errori dei principali agenti del Governo, francamente mostrassero al Trono che per la quiete e felicità della Provincia si voleva un'esatta amministrazione della giustizia ed una imparzialità assoluta. Si voleva pure che facessero conti al Trono gli inconvenienti di alcune sue disposizioni per guadagnare l'amore generale dei sudditi. E infine si

voleva che apertamente significassero che, ove non si ponesse rimedio alla fonte dei mali, non si sarebbe ottenuto mai, per opera della sola violenza, che la popolazione fosse quieta, e l'eccitamento di certi scandali ch'erano effetto di una compressione eccessiva degli spiriti. Ma il nostro secolo, la nostra civiltà non consente a noi tanta franchezza, a noi, che, in altri tempi, di animo feroce piuttosto potevamo essere imputati. Ma se ogni libertà, ogni lume, ogni virtú non era fra noi sbandita, — come il Siprandi nota in quanto alla Bulgaria e alla Serbia, nelle quali Provincie questa calamità è giunta al colmo, — certo si è per altro che, essendo la popolazione della Romagna senza diritti, neppure vi possono essere doveri, e che i nostri Cardinali al pari di quei Boiardi vivendo nella crapula si circondano di un lusso, che abbaglia. Onde viene, che trovandosi il popolo in uno stato di oppressione massima, non si corre mai rischio di vederlo rivoltato. Può ben essere appiccato, ma non può mai essere sforzato a difendersi. Questa è la durissima condizione nostra, per la quale la Provincia, per un tal fatto, giacque avvilita, timorosa, pianse, pregò, ma non mai mostrossi decisa a rivoltarsi.

XI.

La legazione Rivarola (1824-1826).

Per lo che frutto di questa Deputazione e piuttosto della volontà del Governo si fu che venisse eletto a Legato in Ravenna colle facoltà di Legato a latere l'Eminentissimo Agostino Rivarola (74). La voce medesima che fu sparsa dai Deputati sulla qualità di questo uomo, il quale in Roma frequentava la conversazione della Principessa Borghese, sorella di Napoleone, faceva concepire lusinghiere speranze. Imperciocché si diceva ch'egli secondava massime piacevoli, e che non era piú uomo dispotico cotanto, quale si era mostrato in tempi piú lontani (75), poiché aveva conosciuto che la via da seguirsi era quella della dolcezza e della moderazione. Tanto è vero che piccole apparenze possono talvolta dare fondamento a giudizi erronei affatto. Gli uomini, che tenevano questo giudizio, non avevano a mente che il cardinale Rivarola aveva fatto una viziosa abitudine nelle massime adottate, che in esse era stato educato, che infine era insignito

di un carattere e di un grado che lo determinavano alle medesime. Laonde, finché come privato visse in mezzo alla società, teneva quel reggimento, ch'era comune agli altri della società medesima; la quale non poneva mente alla condotta anteriore per regolare meglio il suo giudizio; e perfino si era dimenticata delle gravi plebee vertenze e quistioni accadute tra lui e il cardinale Consalvi, che veniva riputato presso il Sacro Collegio uomo di massime troppo liberali. Il disprezzo, che mostrò costui, al primo suo venire in Legazione, di ogni autorità, fu sommo. La sua venuta era preceduta dal desiderio, che colla sua giustizia, colla sua probità ponesse rimedio ai gravissimi mali particolari, onde la Legazione era oppressa, e ammaestrato poi dei disordini che provenivano dal Governo generalmente, lo facesse istruito sì che potesse volgere la mente a introdurre le riforme, che l'odierna civiltà, i lumi sparsi, la volontà del popolo domandavano.

Imperciocché come sarebbe somma follia il volere in una rivoluzione distruggere tutto (come osserva Franceschini), così sarebbe grande stoltezza il volere dopo lunghi anni in una controrivoluzione ristabilire tutto com'era, poiché dal fermento delle passioni, ancorché a mal fine eccitate, possono nelle rivoluzioni emergere delle accorte vedute ed essere tolti dei radicali abusi o dei pregiudizi funesti. Dovrassi dunque col ritorno del primiero ordine ri-

nunciare a quelle, perché nuove o per odio dei loro autori? E ristabilire questi perché connessi coi costumi nazionali e colle patrie abitudini? O non piuttosto, seguitando il concetto del grande Agostino, che devesi prendere il bene dovunque si trovi, non si estimerà sano consiglio il giovarsi delle buone cose, che dagl'innovatori s'introdussero, qualunque intenzione si avessero, per migliorare le antiche e promuovere sempre piú il perfezionamento del civile Stato? Senza di che, negli anni in cui la rivoluzione durò, tali cangiamenti possono essere avvenuti, che somma confusione generasse il ritornare interamente al primitivo stato.

Infine si credeva che ponesse fine ai processi per affari politici, richiamando tanti ottimi e cospicui cittadini fatti esuli per il capriccio e per la prepotenza di pochi. Si può dire pertanto che la popolazione era tutta nutrita di buone speranze, fu quindi festeggiato il suo arrivo con suono di campane, con illuminazioni ordinate dal Gonfaloniere di Ravenna con pubblico avviso del giorno 10 maggio 1824, precedente a quello in cui giunse. Egli aveva le facoltà non solamente comuni agli altri Legati a latere, ma piú ampie ancora, estensive alle Legazioni di Forlí, Ferrara e Bologna, aggiungendovi anche quelle chiamate *Leonine*, come nel Breve della nomina si dichiara. Pochi giorni dopo arrivato pubblicò un Editto, in cui appariva la ferocia del Santo Padre; ed egli, mescolando alcuni suoi

principì di governo ad altrettanti tirannici arbitrari e crudeli, cominciò a dar segno con qual uomo si avesse a fare. Del quale Editto per conoscere l'indole basterà notare che fu ordinato che cominciando dalla mezza ora di notte tutti individualmente, nessuno eccettuato, portassero il lume sotto pena di esser tenuti per sospetti ed arrestati e ritenuti a sua disposizione; che i recidivi fossero multati a suo arbitrio; che un solo lume bastasse per un padre che uscisse in compagnia della sua famiglia, o per una dama o cittadina che fosse accompagnata da qualcheduno della sua ordinaria società; che, se alcuno volesse staccarsi dalla compagnia, dovesse subito assumere il lume.

Con questa disposizione mostrò quanto si fosse raffinato nelle atrocità tunisine, poiché colà si chiudono le porte della città alle sei, e passate le sette nessuno può uscire di casa senza una lanterna sotto pena della prigione (Ceroni, Sopra Tunisi 1815; *Anal. univers.*, vol. II, pag. 276). Nel quale Editto ha dato l'esempio al Gran Turco, il quale li 15 maggio 1827 (*Gazzetta di Lugano*, N. 25) ha ordinato che dopo le ore due di notte sia vietato a chicchessia di passare le strade senza lanterna, volendo che i contraventori siano tosto arrestati ed impiccati. Se non che un motivo piú lodevole ha determinato il Gran Turco a questa disposizione, quello cioè d'impedire i molti furti e ladronecci colà accaduti: quando Rivarola fece questo

ordinamento per illuminare i luoghi piú o meno illuminati, com'egli si spiega; quando in Costantinopoli manca ogni illuminazione e le nostre città sono tutte illuminate. Era poi un bello spettacolo il vedere tanti lumicini in mani d'infinita gente, che facevano onta ai grandi lumi che illuminavano la città in una stagione calda, quando fulgidissima splendeva la luna in cielo. E accadde eziandio che in questi tempi s'incendiavano macchine di fuochi artificiali in segno di allegrezza e di congratulazione per avere ottenuto un Cardinale, ai capricci di cui ogni generazione atterravasi; ed egli compiacendosi di vedere e luna e lumi e fuochi e falò e lumicini prorompeva in esclamazioni, che tali non proferirebbe chi la prima volta ponesse piede nelle ruine del Colosseo; e le dame e i cavalieri applaudivano.

Nel quale Editto avendo stabilito, che una cassetta potesse raccogliere i ricorsi di qualunque senza che fosse scoperta la persona, non è credibile quanto fruttasse la medesima in detti ricorsi e a quante ingiustizie ed arbitrî desse occasione. Imperciocché soleva piú aver fede a questi, fossero o no anonimi, che a qualunque onesta persona. Non sono nemmeno da dirsi le ingiustizie che commise col rescrivere a capriccio sulle istanze, che gli si presentavano; in modo che si videro tanti condannati a pagamenti indebiti, perché supposti creditori ardivano esporre cose non vere, togliendo

così ai Tribunali ogni maniera di esaminare le cose in qualunque modo si facessero. Eppure nel suo Editto diceva che il Governatore deve serbare « *la ragione fredda e senza prevenzione per cercare* « *la verità, per condannare ed assolvere, dove trovi* « *veramente il delitto o l'innocenza, e per segnare i* « *giusti confini fra la piacevolezza e il rigore.* »

L'ordine di recare ogni arma da lui proibita al Governo non ebbe frutto, perché poche vi furono recate. Esso poi non aveva in mira che di spogliare gli onesti cittadini di difesa per armarne all'incontro i scelerati. Quei pochi, i quali furono sostenuti per ritenzione di armi, furono spietatamente condannati senza formalità ogni volta che fossero segnati nel libro nero; di quelli cioé che si stimavano di opinioni liberali. Degli altri non si faceva caso alcuno. Eppure in quell'Editto dichiarava che per ricondurre la quiete nella Provincia, quiete, che mancava unicamente per fatto del Governo, pensava che fosse « *il piú sano consiglio di tenerci* « *bene in guardia dai passionati divisamenti dei par-* « *titi.... e non lasciarsi sedurre dalle apparenze dello* « *zelo per prestare inchinevole orecchio agli atrabi-* « *liari rigoristi, che vorrebbero vedere in ogni ora* « *data una punizione.* »

Lo stesso dicasi di quelli, che furono sostenuti per mancanza di lume, perché non pochi furono tradotti a San Leo con pene arbitrarie, mentre ad altri nemmeno si guardava. Fu fatta ingiuria di

notte ad una certa imagine di Madonna dipinta sotto un loggiato; ingiuria che forse dal caso poteva essere nata eziandio. Si dubitò dalla Polizia, che ne fossero colpevoli certi giovinotti, che in quella notte si udirono cantare per la città; e furono sostenuti. La maniera, colla quale furono condannati a San Leo, si fu che recatosi il Cardinale a Faenza per deliberare su questo fatto, a cui diede importanza gravissima, secondo la nota che gli fu presentata dalla Polizia medesima, pronunciò la traduzione loro a San Leo per condanna a tempo diverso, determinato questo dall'esercizio loro, senza che nemmeno fossero ascoltati. Né valsero a rimuoverlo dalla sua risoluzione prove luminosissime che alcuni di essi neppure si trovavano in quella comitiva; prove confermate da quelli che vi erano. Né valse l'intercessione di rispettabilissimi sacerdoti. Dopo la qual condanna si recò in pompa ad adorare l'imagine supposta ingiuriata. Era suo intendimento di allettare la gente a seguire il suo esempio e di suscitare per ispirito di religione maggiormente gli animi agli odî, alla vendetta, al furore di parte. Ma la sua impostura non produsse alcun effetto; che anzi alcuni, che lo corteggiavano, si distaccarono da lui, quando il videro inginocchiarsi ed orare davanti a quella imagine, tra quali è da notarsi il cavalier Dionigi Strocchi (76). Si vide appresso un' Ode di Giuseppe Maria Emiliani pubblicata per le stampe (77), nella

quale erano tradotti tanti versetti delle Sacre Scritture, uno dei quali fu applicato a questo atto del Cardinale, ed è il seguente:

E chi per esser visto e prega e piange
E il petto si percote
Nelle piazze, nei templi e il cor non frange,
A Dio piacer non puote.

« Hypocritae amant in sinagogis et in angulis « platearum stantes orare ut videantur ab homi- « nibus. Matth. 6. »

Questa canzone fu intitolata a Leone XII P.O.M.

Se non è questo un lasciarsi impalare piuttosto, anzi che prendere la propria difesa, ad esempio dei Serviani e dei Bulgari, qual altra cosa vi si potrà assomigliare?

In molti Editti si erano richiamati in vigore gli antichi Bandi sulle sètte, quasi che le fierissime pene stabilite fossero acconcie ad estirparle. Ma per estirpare una sètta pare doversi procurare che la medesima non debba essere contrastata da altre opposte. Imperciocché quando il Governo protegge una sètta, e di tal natura era quella dei Sanfedisti o gl' Ignaziani sí che quelli appartenevano ad essa riputavansi figli veri dello Stato e gli altri figli spurì, deve di necessità avvenire che i condannati per questa si mettano in guerra coll'altra. Le angherie e le violenze pongono gli uomini nella volontà di difendersi. E quando una sètta le pratica, un' altra sètta si vuole che le resista, altrimenti

sarebbe un sottomettersi interamente ai capricci di altri vostri simili; il che renderebbe peggiore lo Stato nostro di quello dei Bulgari e dei Serviani.

Parve in principio che volesse dare bando ai ladri, che nella Corte e fra gl'impiegati si trovavano, ma fu di poca durata questa apparenza. In principio pareva che volesse tutto operare da sé, ma in fine lasciò perfino che le risoluzioni fossero interamente a volontà degl'impiegati, a meno che egli stesso non avesse premura per un qualche affare. Né sono pochi gli esempî, in cui si sono vedute due risoluzioni contrarie, e non è raro il caso, in cui abbia prevaluto quella che emanava da qualche cortigiano o impiegato. Fece venire in qualità d'ingegnere certo Molari, la moglie di cui era nella sua intrinsechezza; e senza esami, senza ragioni tutto si operava, che da lui proponevasi, senza badare a malversazione di danari. Un certo Filippini creò sua spia secreta, e il fece venire da . . . . . ove esercitava . . . . . E perché quando giunse vide un deciso odio contro certo Bellini impiegato nella Polizia di Faenza, come quello, da cui si facevano derivare tutti i mali nati per cagione di partito, lo chiamò a sé in Ravenna sotto colore che ciò avesse eseguito per punimento, quasi lo volesse particolarmente sorvegliare. Ma di questa sua pratica il fine si fu, ch'egli invigilasse tutti quelli ch'erano impiegati nella Polizia, e che lo informasse piú par-

ticolarmente di tutto. Cosí quando vide cessato alquanto il furore contro di lui, riformò tutta la sua Polizia, e mandò glorioso e trionfante il Bellini a Faenza.

Tutti quelli, che avevano patito esilio o erano stretti in prigione, dei quali si è detto di sopra, fecero ricorsi, ond'essere liberati, e perché venisse una volta terminato un processo che da tre anni e piú si lavorava da due processanti con infiniti aiuti e della Polizia e dei Governatori. Pochi furono consolati, e sopra di essi fu pubblicato un mostro di sentenza, sulla quale furono sparsi molti scritti anonimi. Alcuni colpiti dalla medesima si presentarono arditi a lui per domandarne ragione, ma nulla ottennero. E furono umiliate tante persone, e non poco ragguardevoli, a recare ogni mese un certificato di essersi prostrati al Tribunale della penitenza, e di avere fatto gli esercizi spirituali in un convento di frati. In questa sentenza si videro compresi molti, che non furono mai nominati, altri omessi, ch'erano in esilio, altri condannati, ch'erano a vita migliore; e dei condannati alcuni furono premiati con pensioni, altri rimessi in impiego e verso altri niuna pietà. Fra tutti quelli che furono carcerati e soggiacquero ad esame, quantunque non pochi siano da stimarsi per la nobiltà del carattere sostenuto, devesi nominare onorevolmente il conte Odoardo Fabbri di Cesena (78), autore di varie tragedie accreditate, scrittore di

merito, uomo d'ingegno non meno che di rara probità.

Sul conto del qual processo è da notarsi che certo Pietro Magnani essendo carcerato in Forlí fu sedotto dagli Agenti del Governo ad imputare a questi ed a quei carcerati o questo o quel delitto od associazioni illecite o appartenenze a secrete Società vietate. Ma perché forse il Governo non osservò con lui quei patti, che aveva promesso, trasferito costui dalle carceri di Forlí a quelle di Cesena, quivi scrisse tutto il maneggio praticato e lo inviò al nominato Fabbri. Questi ne fece una copia e mandolla al Santo Padre, da cui per i mezzi consueti giunse al Cardinale Sanseverino con ordine di farsi consegnare l'originale. Fabbri commise all'avv. Romiti di consegnarlo e di ritirarne ad un tempo una copia autentica. L'avvocato Romiti eseguí la commissione, ma trovò in Sanseverino una fermezza da non dirsi in negare questa copia; per lo che si concluse, che si scrivesse a Roma per sentire l'Oracolo superiore. Di là poi venne ordine che si facesse consegnare indilatamente, sotto pena dell'immediato arresto e del mandante e del mandatario. La qual lettera d'ordine fu mostrata da Sanseverino allo stesso Romiti, che trovò scritto li precisi sentimenti stessi, coi quali egli avevagli parlato la prima volta.

In preda sempre ai suoi furenti capricci il Rivarola proibí le osterie e vietò ad ogni cittadino il potere

pigliare cibo nelle medesime. Laonde si videro sdraiati per le contrade, a guisa di porci, tanti infelici che avevano bisogno di rifocillarsi per fame e per sete. Oltre di ciò, pose inceppamenti alla vendita di questo genere, onde furono fatte piú misere le popolazioni, col rinvilire del medesimo, che nel grande arenamento di ogni commercio, nella gravezza delle imposte pubbliche, le quali adequarono, anzi superarono, il peso piú grande di un Governo oppresso da guerre e sul finire del 1813. E a tôrre l'odio del Governo intorno a ciò si praticò di porre a carico delle Comunità rispettive tante spese, che secondo le disposizioni sarebbero state del Governo in generale; e cosí tutta l'avversione nascesse contro gli amministratori delle Comunità.

Il Cardinale Sanseverino godeva di questi capricci, quantunque in suo cuore non li approvasse, poiché conosceva che l'odio concepito contro di lui si andava a rovesciare sul Cardinale Rivarola. Imperciocché le impressioni di mali maggiori sopivano quelle dei minori. E per lo piú gli uomini giudicando da relazioni d'idee presenti e vive con altre presenti e vive, poco attendono a idee lontane e non vive. Laonde nacque voce che sotto Sanverino si viveva come nelle dolcezze di una Repubblica: cotanto gli uomini sono adescati da vane apparenze e un poco di bene fa scordare ogni male. Ma intanto Sanseverino col mantello

di Rivarola coprí le empietà usate verso le persone che sotto la sua Legazione furono comprese nella sentenza Rivaroliana. Che anzi soleva scherzare colle Dame che intervenivano alla sua conversazione sull'uso della lanterna, e si conta che in un pranzo che diede furono scelte tante lanterne in servizio ed abbellimento della tavola.

Volle far credere Rivarola essere uomo intrepido, in modo che desse udienza tutti senza riserva. Ma questa sua udienza si dava o nella sala o in una camera comunicante con essa e a porte aperte, e mentre stava seduto sopra una sedia, a cui era d'avanti una grande, lunga e larga scrivania posta rimpetto alla porta, senza che mai consentisse che dalla sua faccia si scostasse l'uomo supplicante, neppure per atti d'umiliazione. Cosí quest'uomo era da tutta la sala veduto senza che egli vedesse, e nella sala guardava il Cardinale continuamente facendosi vedere passare avanti la porta prima carabinieri e soldati armati.

Egli ha cercato che ogni Città gl'innalzi monumenti ad eternare il suo nome. Leggonsi questi monumenti in Ravenna, in Faenza, in Imola, in Russi e altrove (78). Gli si dà il vanto di avere compita la strada Faentina, quando al suo venire non mancava che una parte della esecuzione, poiché l'ultimo tronco era stato segnato, deliberato e cominciato.

Si nota che un suo antenato fu anch'esso Legato in Ravenna e pare che venisse animato dalli

stessi desiderî e massime. Ecco la descrizione, che il Marchesi, storico di Forlí, fa di costui nelle sue storie (in *Supplemento istorico dell'antica città di Forlí,* Lib. 12, pag. 761-765):

« Di dove (da Roma) li 22 di luglio (anno 1611) « si spiccò suo successore Domenico Cardinale « Riverola Genovese, il quale fu ricevuto in Pro- « vincia con non punto minore applauso, speran- « dosi di provare anche sotto di lui un ottimo « governo. Furono però fatti segni pubblici di co- « mune allegrezza al suo arrivo, seben poscia al- « l'aspettativa non corrisposero i fatti: perché se- « bene procurava con simulate dimostrationi di « rendersi benevolo il pubblico e privato; nulla « però di meno favoriva solo alcuni pochi suoi « amici, che lo resero molto odioso a tutto questo « popolo...

« 1612. Venne poi il Legato in Forlí il secondo « anno della sua Legazione, e per mostrare in che « stima tenesse la città e 'l Magistrato, volle perso- « nalmente intravenire all'ingresso, che doveva fare « il primo di novembre il Magistrato nuovo, con « l'intervento ancora di Monsignore Ottavio Bel- « mosti, Vice Legato, di Monsignore Cesare Barto- « lelli nostro Vescovo, e del Governatore della « Città, il qual honore ebbero sorte d'havere il « Dottor Fabricio Mattei Capo Confaloniere, For- « livese Savorelli, Nicolò Menghi, Giuliano Mo- « rattini, Giulio Cesare Orsi, Frasetto Frasetti.

« Fu la funzione solennissima, dandosi in mano « dell'istesso Legato il giuramento solito dal Capo « Confaloniere sudetto; il quale in oltre fece una « bellissima oratione in lode del Cardinale, e di « piú per mostrare la generosità del suo animo, « obbligato al Superiore per tanto onore, invi- « tollo a casa sua, dove lautissimamente lo pa- « steggiò la mattina e la sera.

« 1613. Doppo questo gli amici del Cardinale, « credendo già con tante dimostrationi d'affabi- « lità captivati gli animi di tutti li Conseglieri, ri- « solsero proporre in Consiglio che al Cardinale « fosse eretta una memoria nel nuovo ponte di « Schiavonia terminato all'hora di fresco; alla qual « proposta fu condesceso, ancor che mal volon- « tieri, con assegnare per tale effetto dugento scudi. « Ma il Cardinale, che a cose maggiori aspirava, « non gradí quell'honore, ma si lasciò intendere « co' suoi partiali, che havrebbe voluto che la Porta « vecchia di Schiavonia, ch'era in disparte, fosse « portata in prospettiva del detto ponte, e dovesse « in avvenire chiamarsi Porta Riverola. I cenni « de' Superiori servono per lo piú per rigorosi co- « mandi a chi vive totalmente sotto la loro de- « pendenza. Andarono però gli aderenti, e senza « farne pure una minima partecipatione al Con- « siglio, cominciarono ad atterrare un'antica e bella « Rocchetta, ch'era dove pensavano fabbricare la « nuova Porta: di che sdegnati gli altri cittadini

« fecero il possibile per opporvisi; ma perché cosí
« voleva e comandava il padrone, bisognò che
« avessero buona pazienza, e lasciassero fare le
« provisioni de' marmi con impiego di sopra
« cinque mila scudi. Ma il Consiglio segreto,
« vedendo l'esorbitanza delle spese, non potendo
« piú tollerare, ragguagliarono il tutto con memo-
« riale al Pontefice et alla Congregazione del buon
« governo, mandando copia del memoriale in
« mano di ciascuno de' Cardinali e Prelati della
« istessa Congregazione, acciò che se dal Cardi-
« nal Patrone Borghesi fosse stato intercetto,
« come s'andava temendo, tutti gli altri Cardi-
« nali lo sapessero, e cosí si provedesse a tanto
« dispendio, che contro sua voglia era sforzato di
« fare il nostro Pubblico solo a suggestione di
« pochi cittadini poco amici del ben comune e
« solo intenti a sé stessi, per mantenersi propitia
« l'aura del Cardinale Legato. Trattatosi però il
« negotio in Congregazione, venne ordine che non
« s'innovasse cosa veruna contro la volontà dei
« Consiglieri, onde l'opera restò imperfetta, e le
« colonne, che si conducevano, rimasero sopra li
« carri matti fabbricati a posta poco discosto dalla
« cava.....

« 1614 ..... Fu quest'anno lasciata da
« Flaminio Spreti, nobile Ravennate, una posses-
« sione, che haveva in S. Pietro in Trento, terri-
« torio di Ravenna, acciò che si facesse in Forlí un

« Hospitale sí per uso de' cittadini, come de' vian-
« danti. Di questa prese il possesso li 30 luglio la
« Compagnia della Carità di Forlí, eriggendo d'or-
« dine di Monsignor Bartolelli, nostro Vescovo, in
« una sua propria casa l'Hospitale di S. Carlo, santo,
« come altrove s'è detto, protettore di quella Com-
« pagnia. Ma torniamo al Cardinale Riverola. Il
« Prencipe Aldobrandini di Meldola, come quello
« ch'era molto affettionato alla città di Forlí, di
« cui haveva la nobiltà, e dove entrava Capo Con-
« faloniere, come s'è detto, favoriva a tal segno il
« Forlivesi, che essendo contumaci della Corte al-
« cuni de' Capoferri, egli, benché quel Principato
« sia sottoposto alla Chiesa, diede loro ricetto nel
« suo Stato. Ma la Corte di questa Legazione,
« nella cui giurisdittione è compreso quel Princi-
« pato, per la qualità de' delitti eccedenti la fa-
« coltà di quel Prencipe, quanto a tenerli così in
« sicuro, ordinò la cattura de' Capoferri. Questa
« venne esequita; ma il Prencipe, sí perché molto
« premeva di mantenere la protettione della no-
« biltà di Forlí, sí perché li pareva di restar
« affrontato, che nel suo Stato senza sua saputa
« fossero esercitate tali violenze, li fece forzata-
« mente rilasciare. Di ció fortemente sdegnato il
« Cardinale Legato, pensò procedere contro il Pren-
« cipe con ogni sorte di rigore. Sotto li 13 ot-
« tobre intimò le militie a cavallo di Forlí, For-
« limpopoli e Cesena, acciò che andassero ai confini

« di Meldola per spalleggiare la sbirraglia di cam-
« pagna, per processare il Prencipe, come fu fatto,
« trattenendosi colà tre giorni, finché fu terminato
« il processo. Di tutto questo se ne sentiva sommo
« cordoglio in Forlí; il quale all'hora si accrebbe an-
« cor piú, quando il Cardinale ordinò (1616) fosse
« atterrato l'Oratorio, ch'era in Piazza, già ad in-
« tentione del Beato Giacomo Salomoni. Dome-
« nicano edificato dalla pietà forlivese, per suffra-
« gare in esso con li santi sacrifici l'anime di quei
« defonti francesi, che nell'anno 1282 il primo di
« maggio furono uccisi da' nostri, ed in quel luogo
« sepolti, come a suo luogo si disse, il qual uso
« s'era sempre mantenuto fin alla pubblicatione
« del Concilio di Trento. Fu dunque levato l'Ora-
« torio sudetto, e con esso restò levato il termine
« del campo dell'Abbate: ma perché fu contro la
« volontà de' cittadini, che amavano si perpetuasse
« quel nobile trofeo delle lor glorie, non hebbe il
« Legato quel fine, che gli havevano dato a credere
« gli adulatori, cioè di vedersi colà eretta qualche
« insigne memoria; perché li cittadini non cono-
« scendosi obbligati a chi per mera ambitione, e
« non per utile comune si moveva in tutte le ope-
« rationi, non vollero che avanzasse memoria nella
« città di chi in nove anni che governò, altro non
« vi fece che danni. Ma se applicava il Riverola
« a queste imprese di poco rilievo, era altrettanto
« neghittoso nei negotii piú urgenti del buon go-

« verno; talmente che al suo tempo (1617) comin-
« ció nuovamente la Romagna ad essere infestata
« da perniciose truppe di banditi, i quali, conosciuto
« il poco spirito del Legato si erano tanto insolen-
« titi, che entrarono sin dentro Ravenna, e su gli
« occhi del Legato medesimo presero alcuni cit-
« tadini, li quali taglieggiati, perché dentro il ter-
« mine prefisso non vennero riscattati, li sepel-
« lirono vivi, lasciando sol fuori le teste, che
« bersagliarono con l'archibugiate. Anzi tanta era
« la lor baldanza e 'l disprezzo, che facevano del
« Cardinale, che hebbero ardimento di mandarlo
« a minacciare, facendoli fino intendere, che una
« mattina volevano esser a pranso con lui. Si
« seppero queste faccende in Roma, di dove hebbe
« lettere il medesimo Legato, che stavano aspet-
« tando di sentire un giorno che li fosse levata
« la beretta di capo con suo gran vitupero. Ri-
« sentissi all'hora il Riverola, e messo il cervello a
« partito, dato di mano al danaro proprio per ricu-
« perare il suo honore, si mise a perseguitare con
« tanta efficacia i banditi, che molti n'hebbe nelle
« mani, e li giustitiò, e gli altri affatto disperse:
« sí come in tutte l'altre cose si vide con ma-
« raviglia mutar faccia il governo. »

E chi non riconosce in Agostino Rivarola il nipote di Domenico Rivarola?

Chi vuole avere un'idea della maniera con la quale trattava le cause criminali basta che abbia

l'animo alla nota delle sentenze proferite nei giorni 21 maggio, 25 giugno, 12 luglio, 9 e 30 agosto, 20 settembre, 11 e 18 ottobre 1824 ed altre: si troveranno da cinquanta e piú persone giudicate in ogni giorno, accusate di diversi delitti e in diversi processi comprese.

Fu posto nella sua cassetta un progetto per tôrre di mezzo i partiti di Faenza. Si sa che i *Gatti*, ossiano quelli che favorivano il disordine del Governo papalino, tale essendo il nome che a loro si dava, avevano ricetto piú che altrove in quel Borgo; mentre quelli dell'opposto partito, che si chiamavano i *Cani*.... Laonde un cittadino di Faenza pose entro la cassetta una carta, nella quale mostrava che per tôrre di mezzo ogni malumore tra Borghigiani e cittadini sarebbe stato opportuno rinchiudere il Borgo stesso entro il recinto della città. Egli, facendosi proprio un tale progetto, lo vagheggiava con una vanità particolare. Un giorno entrò in discorso su di ciò collo stesso autore, il quale dissegli che il progetto era suo, e da allora in poi non ne parlo mai piú.

Ma se non gli riuscí questo progetto, che di sua natura pareva parto unicamente di una mente esaltata, poté tuttavolta condurne a fine un altro da lui imaginato. Tale si fu quello dei matrimonî da celebrarsi da dodici persone del Borgo di Faenza con altre dodici della Città. A questo effetto diede ordini premurosissimi perché si

trovassero tali persone da unirsi, volendo che fossero di fazioni contrarie. Esibí scudi cinquanta di dote, vestiti ed altri regali per indurre persone ad accettare il progetto. Ma, per qualunque premura adoperassero e parrochi ed autorità e magistrati, non si potevano rinvenire. Amore è il solo autore di siffatti nodi. Ma perché la cosa era già a certi termini, che il contromandare l'ordine sarebbe tornato in massimo disdoro, si obbligarono, per modo di dire, dodici individui dell'ultima feccia a questo atto. Giunto il giorno assegnato, che fu il . . . . . , non è da dire con quanto apparato la festa si celebrasse. Il Vescovo doveva fare la funzione. Il Vescovo in questa occasione pronunciò un discorso. Immenso era il popolo accorso a vedere la funzione; dopo la quale gli sposi novelli furono serviti ad un lauto pranzo, che fu tenuto in pubblico; e alcune dame cospicue e cavalieri assistettero alla tavola. Ma questo non era il mezzo da ottenere unione e sedamento di partiti. Oltre di che le persone non erano di alcuna qualità, onde potere ragionevolmente vedere che per l'influenza loro si potesse alle fazioni porre riparo; erano di piú senza attaccamento ad alcun partito e solo dall'amore del guadagno spinte a questo atto. Il mezzo acconcio quello si era di esercitare giustizia con tutti, di non proteggere l'uno piuttosto che l'altro, di non fare distinzioni. Ma ciò non si voleva; e perciò, non ostante i

matrimonî, durando le cause, le quali mantenevano gli odî, dovevano pur durare le dissensioni. Volle tuttavia Rivarola che questo atto fosse celebrato anche con lodi poetiche, e ne commise l'incarico al cav. Dionigi Strocchi, il quale sdegnando di macchiare la sua penna in queste lordure, se ne schivò, e fece che cantasse il conte Giovanni Gucci, il quale seppe tenere la via, onde viltà non apparisse in lui (80).

Sono innumerevoli i fatti accaduti per tutta la provincia, i quali manifestano il favore assoluto del Governo a quelli, che stimava del suo partito, e che seguivano la sètta dei Sanfedisti. Innumerabili liti sono accadute, per le quali questi o ingiuriavano o ferivano gli altri, ed avvenendo che fossero quelli nel conflitto perdenti, ogni male si rovesciava addosso a questi. Archibugiate si diedero da certuni, che si volevano date da altri e puniti aspramente. Si vedevano armati impunemente i Sanfedisti ed orgogliosamente millantarsi. Non vi era pubblica sicurezza alcuna.

Anche l'amministrazione della cosa pubblica era arbitraria e pessima. Pensioni date a capriccio; spese improvvide. I Consigli comunali disponevano di alcune cose e la Legazione le toglieva di mezzo. Quello che essi credevano utile, dalla Legazione si stimava tutto all'opposto. Laonde avveniva che, mentre essi deliberavano su di una cosa, potevano tenere per fermo che la Legazione

risolvesse all'opposto. Si sono fatte strade in luoghi, ai quali nessuno mai si accosta, si sono deviati fiumi, si sono fatti lavori improvvidi. Nella tabella dei conti anticipati della Comunità di Ravenna fu segnata la spesa di un pelatoio; Rivarola lesse invece lavatoio e volle che si edificasse invece dell'altro. Il suo Molari diede il disegno (cosa pessima), dispensò il lavoro, ne ordinò la spesa e lui volle che la Comunità la sostenesse. Sanseverino volle una barriera invece di porta alla porta Schiavonia: quindi la fece atterrare. Volle ingrandito, abbellito il suo palazzo e vi spese immensi danari ed edificò una goffaggine. Intanto si lasciò il ponte del Ronco, fiume sulla strada corriera, demolito, il quale mostrava le sue rovine, e si conservò un passaggio del fiume malagevole, pericoloso e talvolta non possibile. Intanto si lasciò generalmente le carceri nella orridezza, in cui erano, poco premendo che l'umanità sofferisse, purché i particolari capricci vincessero; si abbandonarono i lavori sui fiumi. Per lo che diremo con un nostro scrittore: « La « tirannia costerna ed infelicita solamente gl'indi- « vidui, ma la mala amministrazione secca ogni « vena di prosperità deviandone ogni miglioría e « spargendo la miseria con tutti i suoi flagelli. « L'ignavia di comandare è assai piú della tiran- « nide colpevole appo l'umanità. »

Lungi dal considerare la mala fede ispirata dal Governo per i suoi atti, per le formole giudiciarie e notarili, è da notarsi che, mentre Rivarola ordinò che non si giuocasse nelle osterie, che non si tenessero aperte, che niuno potesse mangiare nelle medesime, a meno che non fosse estraneo alla città, tolse maniera agli appaltatori dei dazi di consumo di sodisfare i pagamenti convenuti. La proibizione delle risaie, la chiusura di alcune osterie (queste per ordine del Governo, quelle in conseguenza delle date disposizioni) tolsero le esigenze che si mostravano esservi, quando fu stipulato il contratto; e quindi per opera del Governo stesso fu tolto agli appaltatori il mezzo di rifarsi. Ciò non ostante per giustizia si ammisero ricorsi e per grazia non si ascoltarono. Sotto pretesto di contratti migliori per la conservazione delle strade costruite e di una estensione piú lunga si distrussero i vecchi contratti, annullando patti ed istrumenti. Si fecero richiami, si fondarono sopra diritti sacrosanti, ma questi richiami animarono maggiormente in contrario il Cardinale, che volle quello, che non poteva volere. Il povero tornava a casa la sera dai suoi lavori e non poteva trovare aperti i luoghi, ove comprare vino da ristorare sé e la sua famigliuola per le cose dette: chi non aveva famiglia mancava pur di luogo dove trovare il pranzo e la cena. Tutto insomma tendeva ad insinuare odio al Governo.

In questo stato di cose Rivarola promulgò una sentenza sopra quei già esiliati ed altri che erano nello Stato; sí che piú di cinquecento persone furono colpite dalla medesima (81). In questa sentenza sono sovratutto notabili certi *precetti,* che qui si trascrivono, i quali possono dare un segno della maniera strana ed originale dei pensieri di costui. Per lo che ne avvenne una maggiore acrimonia contro il Governo. Rivarola volle mostrare indulgenza contro i condannati, per alcuni dei quali mitigò le pene facendo per lo piú che invece di scontarle nelle carceri queste fossero convertite in conventi: e veramente [fu bene] per uomini, a cui null'altro sia piú a cuore quanto il bordello e la gozzoviglia. Ma perché non cessarono le persecuzioni, le ingiustizie, le vessazioni, il fomento dei partiti, tanto si fu l'odio concepito contro Rivarola, che nella sera delli 23 luglio 1826 una mano ardita gli scaricò una pistolettata nell'atto che montato sulla carrozza partiva dalla conversazione del conte Rasponi (82). Costui stette intorno alla carrozza per molto tempo prima che il Cardinale venisse dalla conversazione in mezzo a' suoi servitori, in una strada illuminata, in vicinanza del Corpo di Guardia. E quando fuori della porta di casa il Cardinale fu accompagnato dai domestici con torcie accese, essendo in compagnia del Canonico Ignazio Muti, e fu salito secondo nella carrozza, costui temerariamente salí sul gradino di ferro, prese il

portello con una mano e coll'altra scaricò la pistola: ma il colpo per mala ventura colpí il Canonico. Dopo il quale l'uccisore se n'andò rattamente senza che potesse essere scoperto e sostenuto. Il fatto destò un raccapriccio generale. Rivarola parve non si mostrasse punto alterato. Andò a cena e cenò, andò a letto e dormí; sí che di lui si poteva dire *obduratum est cor Pharaonis*. Partí poscia dalla Legazione, e andato a Genova e in altri luoghi, di là a Roma; appresso tornò a Ravenna, ove non è dire quanti segni di allegrezza i Magistrati volessero mostrargli; segni ch'erano figli di prostituzione e non mai di amore: ché anzi, vago il Cardinale di ottenere applausi allorché compariva in pubblico o passava per alcuni luoghi della Provincia, pareva che col guardo, coi cenni, coi saluti incitasse ai medesimi; ma quantunque i Gonfalonieri prezzolassero eziandio alcune persone per incuorarveli, assai pochi se ne udivano. Erano troppo esacerbati i cuori, perché spontanei si facessero sulle bocche loro le lodi e gli evviva.

Mandò infine il Papa una Commissione presieduta da monsignor Invernizzi, con pienissimi poteri diretti a scoprire gli autori dei fatti micidiali accaduti e le sètte. Non trovandosi d'accordo con essa il Cardinale, e credendosi offeso nei suoi diritti, si partí dalla Romagna, si stanziò in Roma, e quivi fu fatto prefetto delle acque. Nella qual carica, come

prima fu posto, decise una lite importantissima di acque tra Rondinini e . . . . . di Riolo, giudicando secondo la volontà di Molari, senza che né meno potesse avere campo né di esaminare né di leggere le carte, che costituivano il fondamento della questione (83).

XII.

La commissione Invernizzi (1826-1828).

L'arrivo della Commissione sparse terrore nel popolo; ma non meno grande era quello, di cui essa era compresa (84). Non si può dire quali e quante fossero le precauzioni che usasse per porsi in sicuro. Cercava perfino di chiudersi in casa, a segno che questa non avesse comunicazione alcuna con le case vicine. Nessuno dei membri suoi compariva in pubblico e pareva non che comandasse, ma che servisse. Con lei vennero Carabinieri al suo particolare servizio, ai quali si commettevano le operazioni, che intendeva di eseguire; perché di tutta la truppa pontificia e di altri ministri, quali che fossero, essi erano i soli che meritassero la sua confidenza. Furono aumentate ancora le stazioni dei Dragoni, i quali erano incaricati delle spedizioni e corrispondenza. Operavano nella massima secretezza, usavano tutte le malignità negli esami dei testimonî; e dopo essere stati qui qualche tempo

senza che si vedesse alcun frutto delle sue operazioni, se non che udivansi voci, che si preparavano carceri, letti, catene, ceppi ed altri istromenti propri de' tempi i piú barbari, in questo mezzo facevano pur correre voci che essa aveva terminate le sue incombenze, che non aveva scoperto nulla e ch'era pronta a partire.

Ma tutte queste novità erano a bella posta divulgate per addormentare gli uomini fino al punto che far potesse quello, che aveva disegnato di fare. Appunto in questo momento si cominciarono a sostenere cittadini di ogni ordine senza riguardo alcuno, usando i modi sbirreschi piú vessatori o crudeli, e alcuni di ogni sesso per solo titolo da servire da testimoni, i quali furono tenuti nelle carceri non meno duramente che i rei, cioè incatenati, inceppati e afflitti per mille altre maniere. È certo che alcuni sono stati quivi sotto questo aspetto per cento giorni. È certo che altri, presi in cambio, sono stati astretti a mangiare quel poco che gli era apprestato senza potersi valere delle mani, perché tenute inceppate e incrociate nel petto, usando perciò come i maiali. Di quando in quando poi si facevano uscire voci che tutto era scoperto, che vi erano molte impunità, molte confessioni, che si sarebbe proceduto a carcerazioni di persone di tal riputazione e qualità, che nessuno si sarebbe mai imaginato; che le sentenze erano già date, che in tali giorni si sarebbe proceduto

alla esecuzione loro, che tante teste sarebbero state decapitate; e cosí da una voce si passava ad un'altra: era per atterrire, era per tenere in quiete il popolo, era per sedurre i timidi a fare la *spontanea* (85). Ma quando si taceva e pareva che si dormisse, allora si sentivano nuovi arresti.

Tale condotta è stata praticata in tempi, in cui ogni Stato cerca di riformare le carceri, non tanto perché quivi i cittadini possano condurre una vita meno disagiata, quanto anche perché queste servano come luoghi d'istruzione sí che possano fare miglior senno, ed aborrendo i malfattori quei delitti, pei quali sono stati sostenuti e condannati, dopo la carcerazione o la condanna diventino buoni cittadini: sí che si è pensato ancora a provvedere di mezzi quelli, che uscendo non avessero, per mancanza, ad ingolfarsi di nuovo nelle primiere lordure. Esempio ne danno l' Inghilterra, la Baviera, i Paesi Bassi, il Würtemberg, la Danimarca, la Svezia, la Russia, la Francia, l'America. Nello Stato del Papa si cammina con passo retrogrado anche in questo.

Le voci suddette si volevano accreditare talmente che si era perfino vociferato che il patibolo era stato nascostamente trasportato da una città ad altre; che a contenere il popolo si erano fatti venire dei cannoni, i quali si tenevano rinchiusi. Ma nel lungo tempo di un anno non si videro che poche sentenze, in una delle quali fu

condannato a morte certo . . . . . per uccisione del parroco Brentani di Faenza. E quantunque il delitto non fosse di competenza della Commissione, ma dei Tribunali ordinari, perché, non per occasione di parte fu commesso, pure fu stimata atta a giudicare. E tali furono i motivi scritti a convincere l'animo dei giudici, che neppure sarebbero stati acconci ad ordinare la carcerazione. Le altre sentenze parlano di ferite leggere a causa di partito, di adunanze; e leggendo anche leggermente quelle sentenze non si conosce nella Commissione, che una vera smania di condannare. Ma cogli arresti si sono tanto avanzati, che a cento individui si possono contare quelli, che lo furono. Pare che alcuni progetti fossero proposti di alcune ardite persone per togliere di mezzo la Commissione intera. Il fatto sarebbe stato degno di quella ferocia, ch'era propria dell'età di mezzo; epoca d'inquietudine, in cui ciascuno essendo armato contro tutti, un uomo poteva liberamente spiegare tutti gli atti della sua energia personale. Ma come un solo non bastava a condurre a fine un' opera sí fatta, giacque morta quasi prima che ideata (86). . .

. . . . . .

(Il manoscritto è interrotto per l'uccisione dell'Autore).

NOTE.

NOTE STORICHE E BIOGRAFICHE

a cura di L. RAVA

....

La Romagna dal 1796 al 1828

....

(1) BALDO. — Il Farini usa citare alle volte solo il nome degli autori dei quali richiama non le parole, ma un'idea. Qui forse allude a Baldo degli Ubaldi, giureconsulto del secolo XIV, che insegnò diritto romano a Pavia, e di cui si ricordavano nelle scuole alcune massime, diventate citazioni tradizionali. La parentesi della linea 11-12 indica che il manoscritto non si legge bene.

(2) *Persecuzioni politiche e arresti nel 1796.* — Di questo episodio i cronisti romagnoli e gli storici tacciono o dànno scarsa notizia Ma sull'arresto del conte Achille Laderchi nel 1796 si legge nella *Istoria Faentina di* SAVERIO TOMBA (Tomo I, pag. 21-22) quanto segue:

« Erasi già da alcuni pochi soggetti, nel tempo dell'inva-
« sione del Francese generale Augerau, riputato buono il
« progetto di chiedere l'unione di Faenza alla Cispadana
« Repubblica, e qualche colloquio col detto Generale si ebbe,
« il quale, senza cosa operare all'uopo, fe' paghi di liete spe-
« ranze, e via ancor piú solleticò questi incauti promotori.
« E poco appresso trovandosi delusi, invece di cangiar sen-
« tenza, vennero nel pensiero di spedirne formale domanda
« ai Commissarii francesi in Firenze per mezzo di Fran-
« cesco Zauli, giovane arditissimo di Castel Bolognese.

« Le sottoscrizioni di coloro, che esercitavano il magistrato,
« avrebbero dato alla supplicazione molto credito, ed al-
« cune ne vennero richieste. Fra gli altri interessava l'as-
« senso dell'avv. Luigi Marradi, il quale ci avrebbe potuto

« indurre il Capo priore del Magistrato. Confidatogli il pen-
« siero mostrò sulle prime di volersene impegnare, poscia
« se ne scusò col dire che non fidavasi del conte Fran-
« cesso Conti, cui erasi comunicato il segreto, e cosí se
« ne sottrasse. Fu poscia creduto che per viltà d'animo ne
« avesse egli denunciato all'Inquisitore la trama.

« Si contentarono finalmente che il Zauli senz'altro pas-
« sasse nella Toscana per non battuti sentieri, e con Sali-
« ceti e Garau parlamentasse, ma essendo partiti costoro
« avanti che questi vi giungesse, venne meno un progetto
« dettato da giovanile imprudenza e da poco intendimento
« coltivato.

« Il Governo avvisossi di scansare questo mal seme, fa-
« cendo arrestare molte persone cadute in sospetto di mag-
« gior calore e racchiuderle nelle fortezze di S. Leo e An-
« cona. Sette individui li 17 ottobre 1796, si tolsero da
« Faenza con isfoggiato arresto. e concitamento di plebe ad
« insultarli. Furono questi il conte Achille Laderchi, il suo
« cameriere Andrea Pasi, l'avv. Vincenzo Bonazzoli segre-
« tario della Comunità, l'arch. Giuseppe Pistocchi, Antonio
« Placci notaio cancelliere della Comunità, Ercole Mamini
« venditore di cappelli e Vincenzo Bertoni proprietario della
« cartiera; il prete Domenico Brunetti e Michele Pasi fu-
« rono presi e verso Ancona indirizzati ».

Libero, il LADERCHI fu nel 1797 dalla Amministrazione Centrale dell'Emilia (vedi prefazione) nominato amministratore della prima Coorte dell'Emilia in luogo del cittadino Filippo Severoli. Fu poscia rappresentante, ossia deputato, nel Consiglio dei Juniori della Repubblica Cisalpina a Milano. È ricordato come sospetto nella sentenza del Rivarola.

Debbo questa notizia al conte Achille Laderchi, nipote dell'arrestato di allora.

A conferma delle parole del FARINI, mi comunica il gentile e colto amico dott. Nazzareno Trovanelli che nelle cronache manoscritte di Cesena, sotto la data del 21 ottobre 1796, si legge: « Passano parecchi Imolesi e
« Faentini, nobili, cittadini e mercanti, arrestati come so-
« spetti di giacobinismo e tradotti al carcere di San Leo.
« Il popolo li accoglie a fischiate ».

« Nessuno di Cesena », dice il FARINI; invece il dott. Trovanelli mi comunica che di Cesena furono arrestati come sospetti di giacobinismo il giovane Carlo Biscioni, condotto per ordine pontificio nella fortezza di Ferrara l'8 maggio

1791 (fu poi sotto Napoleone aiutante di piazza, e durante l'impresa di Murat nel 1815 comandante di piazza in Cesena); Giambattista Milani e Mauro Urbinati, quest'ultimo ufficiale del duca di Parma, nel gennaio 1793 e poi di nuovo il 27 novembre 1796: inoltre un sergente, Giuseppe Prati, ebbe dal Sant'Ufficio la berlina e vari anni di galera, 8 settembre 1795, con manifestazioni addirittura medioevali, a cui fu involontario spettatore Vincenzo Monti, che allora si trovava in Cesena, al seguito del duca Braschi. Infine il conte Giuseppe Masini (che ebbe poi alti uffici nell'età napoleonica) fu per ordine del papa privato di tutte le cariche municipali; unico esempio a memoria d'uomo.

(3) Antonio Farini, figlio del capitano Filippo, nacque il 25 settembre 1710 a Ravenna, dove la sua famiglia, dal castello di Russi era venuta a stabilirsi sulla fine del secolo XVII e fu poi fatta nobile e patrizia *per premiare le fatiche ed operazioni matematiche fatte dal suddetto signor Antonio a prò della città di Ravenna e suo territorio.*

Sostenne lodevolmente per lungo tempo la carica d'ingegnere della provincia di Romagna; diresse le nuove saline e fabbriche di Cervia, i lavori del mulino del Mezzano, fece le scale esterne della Rotonda. È suo disegno l'ampia fabbrica delle case dette di S. Vitale, in faccia al detto monastero; fu l'architetto della chiesa dei Servi di Russi, e compilò il censimento di questo comune. Lavorò anche nella diversione dei nostri fiumi.

Morí il giorno 25 novembre 1794.

(4) Antonio Bucci, filosofo, nato in Faenza il 17 agosto 1727 da Filippo e Lucrezia Gori, fu allievo in fisica a Bologna della celebre Laura Bassi; si laureò nel 1752 a Cesena (vedi nota 9). Fu professore di filosofia nel ginnasio patrio; scrisse i tre dialoghi *De instituenda regendaque mente* (Roma 1772), libro acuto di logica, molto lodato dal D'Alembert (vedi Prefazione). Nel 1783 pubblicò a Faenza il *Saggio sopra il flogisto*, ristampato a Pavia, e poi lo *Specymen phisicae generalis* (1790, in 2 volumi), trattato ottimo per quel tempo. Si occupò quindi dell'agricoltura per illuminare i *pratici* di Romagna. Morí l'8 gennaio 1793.

I concittadini gli posero un busto nella Biblioteca di Faenza, aperta nel 1818, e D. A. Farini ne scrisse la vita (vedi Prefazione) nel 1834.

(5) GOMEZ: Altra citazione che non s'intende bene a quale autore e a quale opera si riferisca. Probabilmente si allude a Luigi Gomez, giureconsulto spagnolo, n. nel 1484, sacerdote e dignitario a Roma, poi vescovo di Fano, dove morì nel 1545, ed all'opera sua maggiore: *Variarum resolutionum juris civilis communis*, che ebbe 15 edizioni, tra cui quella di Francoforte (1579) con le note del Soarez-Ribera.

(6) *Legato a latere;* era il titolo (vedi UCCELLINI, *Dizionario storico di Ravenna*) accordato dalla Corte di Roma al cardinale che reggeva la Romagna; questo titolo esprimeva le ampie ed estese facoltà accordate dal pontefice. I cardinali *a latere*, con residenza a Ravenna per la Romagna intera, cominciarono dal 1509 con l'Alidosio e durarono fino al 1796 col Dugnani. Dopo la restaurazione. tornarono nel 1816, quando la Romagna fu divisa nelle due legazioni di Ravenna e Forlì.

(7) *La Procedura penale.* Il FARINI studia e discute con competenza e con amore di queste procedure e dei loro difetti nel suo libro *Il Criminalista del Rubicone* e mostra i pericoli procedurali che derivavano dalla mancata sottoscrizione delle singole carte (vedi la nota 10 nel libro citato).

Nel corso della sua memoria storica il FARINI ritorna spesso a questo argomento, che gli ricorda l'ufficio dei suoi primi anni, come cancelliere della Corte di giustizia in Forlì.

(8) Il dottor LUIGI CAVALLINA, governatore di Castelnuovo, era padre o zio della madre di Angelo Frignani, l'autore della *Mia pazzia nelle carceri* (ristampata a mia cura, Bologna, Zanichelli 1899). Da notizie comunicatemi dal professor Tommaso Casini risulta che il Cavallina era nato in Russi intorno al 1750 e dopo essersi laureato in legge fu governatore in piccoli luoghi, finchè durò la dominazione pontificia: nel 1807 passò a Ravenna, essendo stato nominato commesso in quel tribunale, ufficio che aveva ancora nel 1814.

Castelnuovo è paese sopra Meldola (Forlì) nella valle del Ronco.

L'aneddoto e la conclusione sulla bontà della sua giustizia (rara nello Stato pontificio) hanno importanza.

(9) *La laurea di Cesena.* — Intorno a tale facoltà, e a codeste lauree — spesso ricordate nelle biografie dei letterati romagnoli — sarà grato ai lettori conoscere le seguenti interessanti ed esatte notizie che debbo alla molta cortesia e dottrina dell'amico dott. Nazzareno Trovanelli.

— La facoltà, che, al tempo dei Comuni e poscia sotto la signoria Malatestiana, aveva il Collegio dei dottori di legge d'abilitare i giovani al notariato, e quella simile per i dottori di medicina, originarono i primi corsi liberi d'insegnamenti universitari in Cesena; ma il riconoscimento giuridico dell'Università non si ebbe che per concessione di papa Gregorio XIII, il 18 aprile 1570; fu quindi anteriore ad Urbino (1671) e a Camerino (1727). Alla fine del secolo passato essa contava 9 cattedre che costavano complessivamente al Comune 300 scudi l'anno! Aveva tre Facoltà: legale, medica, e teologica e altrettanti collegi di dottori alle medesime annessi.

Pare che qualche volta si pensasse a chiamarvi qualche insigne cattedratico; cosí nel secolo xv, il medico Nicolò Masini invitava il famoso Codro Urceo, che gli rispondeva:

Cur me felsinea deducere quaeris ab urbe
Nolentem in patriam, docte Masine, tuam?
An, quod nequaquam de te mihi credere fas est,
Caesenam huic optas aequiparare loco?
An majora tuam fortasse stipendia mentem
Impellunt meritis contribuenda meis?

e cosí pure, nel 1760, si cercò, ma indarno, di farvi venire il celebre naturalista Spallanzani.

Buon numero di professori, anche di scienze naturali, era dato dai molti conventi che allora esistevano in Cesena.

L'Università al tempo del Farini come era?

Pier Vittorio Aldini che vi si laureò in legge nel 1794 (e fu piú tardi celebre numismatico, professore e rettore magnifico dell'Università di Pavia), in alcune Memorie intorno alla vita del padre suo, accennando allo stato dello Studio di Cesena, al tempo a cui si riferisce il Farini, non si esprime diversamente da lui. Egli scrive:

« Le quali dottrine [le peripatetiche] e singolarmente i « metodi praticati nell'insegnarle, per verità non potevano « satisfare che a coloro, i quali nel corso di loro istruzione « non miravano che all'adempimento di un dovere loro « imposto, e all'acquisto di un titolo *privo di senso*, però

« necessario ad ottenere una carica mal meritata, o l'eser-
« cizio di una professione a pubblico rischio.

E piú oltre, narrando della nomina del padre suo [Giuseppe Antonio, buon retore] a professore di legge, soggiunge:

« Per la qual cosa egli compilò varie lezioni, sparse di
« erudizione e dottrina, intorno ad argomenti legali piú
« analoghi agli studi suoi prediletti. E l'Alciato, il Cujaccio
« e il Duareno, e fra i piú moderni il Gravina, gli Ave-
« rani, il Barduino erano i giureconsulti onde ricavava i
« titoli e le materie alle predette istruzioni, perciò assai
« gradite a colti uditori. *Ma poche occasioni ebbe di leggerle,*
« *ed al pari degli altri professori assai poca occupazione gli*
« *dava il nobile ufficio, chè pur troppo la nostra Università*
« *trovavasi in grande dicadimento, ed era ridotta ad una*
« *pura apparenza.*

Nell'Archivio storico municipale si conservano moltissimi verbali di lauree del secolo scorso: notevole il gran numero di quelle in medicina concesse a forestieri, tra cui molti giovani del Trentino. Probabilmente, *essendo necessario, per esercitare negli Stati pontifici, laurearsi in una Universitá papale, si preferiva Cesena per la grande facilità degli esami.*

Sotto il Governo francese, tolta la facoltà di laureare, l'Università fu uccisa, né, alla restaurazione, malgrado che il papa fosse cesenate (Chiaramonti), e malgrado un cospicuo lascito del concittadino Giuseppe Milani, fu possibile farla risorgere. Rimase come un ricordo dell'antico Studio, una cattedra di diritto civile, canonico e penale durata fino al 1859, e tenuta allora da Lazzaro Bufalini, egregio penalista, fratello del celebre clinico Maurizio. Con quella cattedra gli studenti di legge si risparmiavano un anno di studio fuori patria, con grande soddisfazione del Governo, che vedeva ritardato il pericoloso accorrere della gioventú in grandi centri, dove era piú facile esser adescati dal liberalismo. —

(10) *Il Criminalista del Rubicone* è la prima scrittura di D. A. Farini. Ne ho dato notizia sufficiente nella mia prefazione. Il lavoro si divide in XVIII capitoli e forma un manuale pratico e filosofico pel cancelliere e giudice processante, assai importante pel tempo in cui correvano pei tribunali solo i libri dei proceduristi dell'antica scuola e dell'inquisizione, contro cui il Farini nobilmente

ed efficacemente protesta, specie contro il Mirogli, allora tanto seguito. Sulla importanza di un Codice di procedura penale per la Repubblica Italiana, studiato dal ministro Luosi da prima e poi affidato alle cure del grande Romagnosi, che seppe condurre l'opera insigne a buon fine, si vegga il mio studio nella *Nuova Antologia* del febbraio 1898, « *Luosi e Romagnosi legislatori* ».

(11) *Bargello* era detto il comandante dei birri, che faceva eseguire gli ordini della polizia. In Ravenna stava un bargello capo, da cui dipendevano i subalterni delle diverse città di Romagna, e aveva titolo di *Bargello di collana*, ed anche di Capitano. Interveniva alle solennità vestito di nero colla spada al fianco, gran parrucca in testa e una collana d'oro al collo (d'onde il nome) da cui pendeva un medaglione d'oro. Era eletto dal Cardinal legato, al quale sborsava mille scudi per la patente e scudi cinquecento per Natale. Ma aveva molte rendite. L'*Amministrazione centrale* (Vedi nota 21) nel 1797 lo chiamò « ispettore di polizia » e lo mise a Forlì.

(12) *I provvedimenti annonarii.* — Nelle cronache del tempo sono molte notizie relative a tali provvisioni, le quali furono ordinate anche durante la Cisalpina con scarso profitto del pubblico, poiché non bastavano i bandi e le proibizioni di vendita o le compre pei pubblici depositi per frenare le leggi naturali del commercio.

Il conte Marco Fantuzzi nelle sue *Memorie di Economia* (1804) ha alcune belle osservazioni su tali ordini e sui danni che ne derivavano al commercio e alla popolazione.

Il Fantuzzi è l'autore dei celebri *Monumenti di Ravenna*, che egli pubblicò a Venezia, dopo che ebbe lasciato Ravenna pei cattivi trattamenti patiti per opera di taluni, che lo volevano far diventare giacobino... per forza!

Era stato da Pio VI nominato *procuratore dell' Emilia* e tenne per dieci anni l'ufficio senza stipendio e con molto prestigio e intelletto. Morì a Pesaro nel gennaio 1806. Era nato a Ravenna nel 1740.

(13) *La proprietà nel Comune di Ravenna*, vastissimo allora come ora, era per un buon terzo in mano degli ecclesiastici alla fine del secolo scorso. Il Fantuzzi, nelle

Memorie citate ed in un ricorso che egli, a nome del Comune, diresse al Papa per interessarlo alle condizioni assai tristi di Ravenna, esaminò dottamente i mali che derivavano, per tale stato di cose, all'agricoltura e all'industria che languivano.

(14) *Novità politiche.* Il popolo minuto, i borghigiani, i campagnuoli furono nemici dei Francesi e delle novità da loro introdotte. Nelle cronache del CORLARI e del RAISI, manoscritte nella Biblioteca Classense di Ravenna, si hanno molte prove di ciò. E così accadeva nelle altre città. Nella nota (2) ne abbiamo un esempio dato dal FARINI e riconfermato da altri storici e cronisti di Romagna.

(15) *L'arbitrio dei governanti.* L'osservazione acuta dell'A. merita che il lettore la consideri. Mancavano leggi, e dove c'erano, il cardinal legato poteva porle in non cale; mancavano codici, mancava nelle procedure ogni pubblicità e garanzia: l'arbitrio dei potenti era la norma regolatrice. Il Cardinale Rivarola cancellava colla penna gli articoli stampati delle leggi che a lui non piacevano!

(16) *I Francesi in Romagna.* I Francesi entrarono in Romagna da Bologna, occupata nel giugno 1796 dal generale Augereau con 5000 soldati e marciarono verso Imola e Faenza.

Il cardinal Dugnani, allora legato in Romagna, si recò dal Generale e ritornò persuaso che Ravenna sarebbe rimasta libera dall'invasione. Ma presto venne l'ordine di preparare le razioni per 5000 soldati, con grande spavento dei cittadini. Il generale Augereau fu a Ravenna il 16 giugno 96, mise una contribuzione di centomila scudi, s'impossessò del Monte di Pietà e delle pubbliche casse, ritirò tutte le armi da fuoco. Al 4 di luglio, dopo l'armistizio colla S. Sede, si ritirò. Il CORLARI, che era professore d'eloquenza a Ravenna e si fece seguace delle nuove idee, nella *Cronaca inedita* racconta tutto ciò con entusiasmo.

Nel febbraio 1797 i Francesi si impossessarono di Imola e s'avanzarono verso Faenza. Il cardinal Dugnani fuggí a Rimini non appena seppe la notizia dello scontro di Faenza; dove i tremila uomini di truppa pontificia, raccolti sotto gli ordini del colonnello Ancaiani, erano stati subito posti in fuga.

Ravenna dovette pagare un'altra contribuzione al generale Leclerc che l'occupò il 4 febbraio e dovette dare nove cittadini distinti in ostaggio. Tutti i funzionari furono sottoposti al giuramento di fedeltà verso la Repubblica e di obbedienza alle leggi civili francesi.

Il 28 febbraio si eresse il primo albero della libertà.

(17) Il generale Colli era in servizio dell'Austria e fu chiesto da Pio VI nel gennaio 1797 per comandare le truppe dello Stato pontificio. Giunse il Colli in Romagna il 13 gennaio, ebbe conferenze in Rimini col cardinal legato Dugnani e col conte Marco Fantuzzi (v. nota 12), indi si recò a Faenza, ma rimase scontento delle truppe affidategli e tornò a Roma.

A Milano nel 1798 si rappresentò un ballo, *Il generale Colli*, dove era in iscena anche Pio VI fra gli attori!

(18) *Combattimento di Faenza.* Vedi sopra la nota 16. Lo Strocchi scrisse un'epigrafe per ricordare il *fatto* nel marmo.

(19) *Il popolo nelle elezioni.* — Si fecero allora le elezioni del comandante la guardia nazionale, e per altri consimili uffici. Elezioni politiche nel senso moderno della parola non se ne fecero. La prima volta che il popolo fu raccolto nei Comizi per rispondere su di una questione politica, fu per una specie di *referendum* sull'accettazione o meno della Costituzione Cisalpina riformata dal Trouvé, nel settembre del 1798.

(20) *I circoli costituzionali* furono ordinati per legge dalla Cisalpina. A Ravenna sorse quello presieduto da Paolo Costa, allora giovane e caldissimo patriota, e in esso si volle con opportuno pensiero celebrare una festa in onore di Dante. Vincenzo Monti e Luigi Oliva erano allora a Ravenna, commissari organizzatori dell'Emilia, ed ebbero le note questioni, per la vendita della Pineta di Porto, con il marchese Alessandro Guiccioli, presidente dell'Amministrazione centrale, che accusò l'Oliva e il Monti al Corpo legislativo, dove l'Oliva molto valorosamente si difese e vinse.

Il Casini ha trattato con pochi, ma sicuri cenni, di questa controversia nel suo bello scritto *Il cittadino Vincenzo Monti* (*Nuova Antologia*, giugno-luglio 1894), e Leone Vicchi ne ha lungamente discorso nel suo libro su *Vincenzo Monti*,

che ogni studioso deve lamentare di vedere ormai abbandonato (vedi il volume *Vincenzo Monti dal 1794 al 1799*, Fusignano, Morandi, pag. 531 e seguenti) Io ne ho parlato nel mio studio « *La Pineta di Ravenna* » *Nuova Antologia*, luglio 1897. Del *Circolo Costituzionale* di R. ho parlato in una *conferenza* a R. nel maggio 1897, pubblicata nel *Corriere di Romagna* di Ravenna.

(21) *L'Amministrazione Centrale dell'Emilia.* — Dal quartier generale di Forlí il 16 piovoso Anno 5° della Repubblica una e indivisibile (4 febbraio 1797), Bonaparte, generale in capo dell'armata d'Italia, scriveva alla Giunta di difesa generale della Repubblica Cispadana l'ordine di istituirla. Durò fino al 7 decembre 1797. Di essa ho parlato al capo II della mia prefazione storica al volume del Farini.

(22) Il P. Bonaventura Gazola o Gazzola, come si trova anche scritto, e l'*Accademia dei Filiasi* o *Filochiccheri*.

Il padre Bonav. Gazola nacque in Piacenza il 21 aprile 1744. Andò a Cesena come frate minore osservante, nel convento detto appunto dell'Osservanza, fuori di Porta S. Maria. Nel tempo che egli si trovava colà, vari religiosi lombardi, avendo bevuto, scrive P. V. Aldini nella citata vita del padre suo, alle nuove fonti scientifiche, si dettero a divulgare i libri e le scoperte piú recenti, aprendo cosí un nuovo varco a quella luce, a cui la vigilanza dell'Inquisizione poneva ogni impedimento. Quei religiosi fecero anche una loro speciale *Accademia*, intitolata dei *Filiasi*, nella quale discutevano di scienza, raccogliendosi per turno nella cella ora di questo ora di quel socio e iniziando le loro dispute col prendere la cioccolata; onde gli avversari, per dileggio, li chiamavano piuttosto i *Filochiccheri*. E gli avversari erano coloro che non credevano doversi insegnare alla gioventú scienza alcuna, ma starsi paghi al latino, contro il quale i detti frati facevano una propaganda anche eccessiva. Nella cittadinanza erano fautori per gli uni e per gli altri. Quelli dei frati ottennero — seguita l'Aldini — che il Generale Consiglio conferisse « una cattedra di diritto canonico « nell'Università al P. *Bonaventura Gazzola* dell'Osservanza, « uomo d'ingegno franco ed intraprendente, ed uno de' ca- « porioni de' *Filiasi*. Con questo titolo egli subito aperse pub- « blico insegnamento di fisica sperimentale, dove furono « mandati alcuni giovani nobili, a' quali, usciti senza alcun

« frutto dalle scuole di collegio, si promettevano grandi van-
« taggi per quelle dottrine; e tra gli altri i figli del conte
« Girolamo Onesti *(i nipoti di colui che fu papa Pio VI)*, i
« quali poco appresso divenuti arbitri dello Stato papale,
« il buon zoccolante si cacciò molto innanzi nel loro fa-
« vore e diresse i savi loro giudizi intorno al merito lette-
« rario delle persone; e quindi fu per essi portato a' primi
« onori di S. Chiesa. Costui fu il primo che, per dar pub-
« blico saggio del profitto di un suo studente, l'anno 1774
« nella Chiesa dell' Osservanza fece con grande apparato
« rappresentare una di quelle pubbliche dispute chiamate
« *Conclusioni* in lingua italiana; con molto plauso e trionfo
« de'suoi partigiani, uno dei quali, alzando la voce nel cir-
« colo, *ringraziava finalmente il cielo che gli fosse concesso*
« *di esporre i suoi sillogismi nella nativa favella, a dispetto*
« *dei doviziosi possessori di gerundi e di participi.* »

Di che nacque una contesa letteraria; Gius. Ant. Aldini stampò una sua dissertazione *De varia latinae linguae fortuna* (Cesena, Biasini 1775), in cui chiamava *dicaculi* i frati; il Gazzola e compagni risposero con un libro *anonimo*, intitolato *Pregiudizi d'insegnare le scienze e le arti alle popolazioni in lingua latina* (Venezia, Coleti 1777), a cui l'Aldini voleva replicare con un altro scritto *Pregiudizi dileguati*, che la Censura non gli consentí di stampare.

Il Gazzola fu professore di D. Canonico dal 1774, e anche di *fisica* dal 1777.

Il Gazzola, di fronte all'ordine suo, godeva anche il merito d'avere, coi propri danari, largamente contribuito alla riedificazione della Chiesa del suo convento, nella bella forma che ancora si ammira.

Nel 1795, egli fu fatto vescovo di Cervia, e in tale occasione Cesena l'iscrisse al suo patriziato.

Durante l'invasione francese e la prima Repubblica Cisalpina, il Gazzola, come vescovo, aderí al nuovo governo, e in una omelia, meno celebre, ma non meno esplicita di quella del Chiaramonti, letta il 28 dicembre 1797 al suo clero e popolo, dichiarava: *Lo spirito del Vangelo, la sua dottrina, le sue santissime massime non ponno essere, né sono, né saranno mai in opposizione alla democrazia.*

Delle persecuzioni, ond'egli, durante l'infelice periodo austro-russo, infierí contro i liberali, non può dubitarsi, dopo la solenne testimonianza del Farini, che ne trovò le prove negli Archivi giudiziali di Forlí; ma è giusto rammentare

un tratto di pietosa sollecitudine, attestato dai cronisti cesenati contemporanei, perché il bene e il male da lui compiuti siano equamente giudicati.

Quando, appunto nel 1799, parecchi cesenati, nobili, cittadini, plebei, furono catturati e malmenati dagl'insorgenti, tratti a Cesenatico, messi su sdrucita barca, con pericolo d'annegare, e mandati a Venezia, donde avrebbero dovuto essere inoltrati a Cattaro, o internati nell'Ungheria, il vescovo Gazzola perorò la loro causa presso il Commissario imperiale Quirini, che infatti prima li trattenne a Venezia, e poco dopo li rimandò alle loro case.

Mons. Gazzola prese poi parte ai Comizi di Lione, e dal vescovato di Cervia passò a quello di Montefiascone e Corneto, succedendo al celebre cardinale Maury (1820), e il 3 maggio 1824 fu da Pio VII nominato cardinale. Morí in Montefiascone il 29 gennaio 1832. Il prof. Tommaso Casini possiede un copioso carteggio del Gazzola, che pubblicato darebbe molta luce sui fatti e le condizioni politiche della Romagna nei primi vent'anni del nostro secolo.

(23) *I profughi romagnoli.* — Molti furono, e le cronache inedite di Ravenna, Cesena, Rimini, Faenza ecc. danno molte notizie dei ravennati e romagnoli in esilio; notizie che andrebbero raccolte e pubblicate, a onore di codesti precursori delle idee liberali.

(24) *La vittoria:* tornò dopo la battaglia di Marengo.

La pace di Luneville fu solennizzata con grandi feste a Milano e altrove. Si mise allora la prima pietra dell'Arco della Pace o del Sempione in onore di Napoleone I.

Giuseppe Compagnoni di Lugo, già abate, già professore, già giornalista, già deputato Cispadano e Cisalpino, futuro consigliere di Stato (per volontà di Napoleone che lo stimava molto), già proponente al Congresso di Reggio la bandiera tricolore come bandiera nazionale italiana, *distinta dalla francese*, fu incaricato del discorso solenne che egli fece con grande successo ricordando Legnano e la Lega lombarda. Su Giuseppe Compagnoni, giornalista, deputato, professore, ecc. ecc. pubblicherò uno studio abbastanza esteso, cui attendo da qualche tempo. Era nato del 1757; morí del 1834 a Milano, in povera condizione, lavorando per editori in opere di compilazione e traduzione.

(25) *Uomini di merito e di Stato.* — Diamo un cenno biografico di tutti questi egregi, citati a cagion d'onore dal Farini e ormai poco noti agli stessi romagnoli.

Belmonti. — È il marchese Giovanni Maria Belmonti di Rimini, che attese agli studi filosofici e da giovine militò volontariamente nella guerra di Corsica, al servizio della Francia; stabilita tra noi la Repubblica Cisalpina, fu membro del Consiglio dei juniori a Milano (1797). Infierendo poi la reazione austro-russa, fu arrestato, e trascinato dalla Romagna fino al castello di Pest in Ungheria, dove morí il 10 settembre 1800, chi disse strangolato da' suoi carcerieri, chi per suicidio. Fu uno dei piú segnalati fautori di libertà nella sua patria.

Felici. — È il conte Daniele Felici di Rimini, che fu nelle prime cariche municipali, appena venuti i Francesi; andò deputato ai Comizi di Lione (1801); sotto il Regno italico fu ministro dell'interno; morí addí 11 gennaio 1836.

Conti. — È il conte Francesco Conti di Faenza, uomo di molto ingegno, amico dello Strocchi (vedasi l'epistolario di questo), sempre zelante delle cose pubbliche della sua città. Fu del consiglio dei Seniori a Milano, sotto la Repubblica Cisalpina; poi fece parte del Tribunale di revisione a Bologna. Nato il 3 aprile 1753, sposò la contessa Livia Severoli e si imparentò coi Chiaramonti; scrisse poesie.

Strocchi. — È Dionigi Strocchi, illustre letterato, nato a Faenza del 1762. Studiò giurisprudenza a Roma, dove strinse amicizia con V. Monti e con E. Q. Visconti. La pace di Tolentino lo richiamò a Faenza, dove, colla Cisalpina, entrò nella vita pubblica, specialmente occupandosi di istruzione. Andò deputato ai Comizii di Leone; fu membro e oratore del *Corpo legislativo.* Apertosi il Liceo a Faenza, vi fu chiamato Rettore perpetuo e professore di eloquenza. Fu cavaliere della Corona di ferro e in fine sottoprefetto di Faenza.

Seguí Murat nel 1815 e, caduto questi, riparò a S. Marino e poi a Bologna e poi a Faenza. Pio IX, nel breve periodo liberale, lo fece senatore. Morí in Faenza il 15 aprile 1850. Vedi Biografia del Ghinassi, nell'*Epistolario di D. Strocchi* (Faenza, 1868).

Orioli. — È Lorenzo Orioli, nato a Russi, presso Ravenna, del 1757. Allievo del seminario di Faenza col Farini e col Monti, si dedicò agli studi di giurisprudenza e aprí studio a Ravenna. Nel 1797, come caldo seguace delle novità

politiche, fu fatto da Napoleone membro dell'*Amministrazione Centrale dell'Emilia*, ed ebbe in seguito molti uffici pubblici e riuscí a far riaprire a Ravenna il Monte di Pietà, spogliato dai francesi. Cessata la *Centrale*, fu chiamato a Milano come membro del Consiglio dei Seniori.

Dopo Marengo, entrò nella magistratura, e fu giudice del Tribunale d'Appello a Ravenna e di Revisione a Bologna, e nel 1808 primo presidente della Corte di Giustizia civile e criminale a Forlí. Colla restaurazione rimase in ufficio. Nel 1824 Leone XII lo pensionò, e monsignor Codronchi lo chiamò per Assessore civile e criminale della Curia arcivescovile. Nel 1831 accettò l'ufficio di *pretore criminale* che abbandonò presto per rimanere assessore in curia. Morí nel 1839 a 82 anni. Non fu ai comizî di Lione, come asserisce per errore, l'Uccellini.

Severoli. — Qui è accennato quasi certamente il generale Filippo Severoli. In un documento inedito, che il prof. Alessandro d'Ancona ebbe da Vienna e che contiene tutta la deposizione, del conte Giacomo Laderchi alla Commissione inquirente austriaca per il Lombardo-Veneto, si trova un elenco dei faentini, che, nel 1820, appartenevano alla Carboneria, ed erano stati tra i piú noti liberali nel periodo dal 1797 al 1815. In tale elenco trovasi un conte Girolamo Severoli, e poscia di nuovo un « conte Severoli fratello del cardinale ». Il documento inedito è in copia presso il Dott. N. Trovanelli che l'ebbe dall'illustre Prof. D'Ancona.

Baccarini. — Deve essere Sebastiano Baccarini, distinto ufficiale, che alla fine del Regno italico era capo battaglione addetto allo stato maggiore; poi cospirò in senso liberale e perciò fu ricordato nella sentenza dal Rivarola.

Armandi. — È Pier Damiano, il noto generale che fu aio del futuro Napoleone III, nato del 1778 a Fusignano, allievo alla scuola militare di Modena, nel 1799 trovossi sotto Massena all'assedio di Genova. Insignito della legion d'onore alla battaglia di Wagram, ebbe il grado di colonnello di artiglieria a quella di Bautzen. Dopo la caduta dell'impero francese fu per tre anni aio dei figli del Re d'Olanda, *Carlo* e *Luigi Napoleone*.

Ebbe parte grande nei moti del 1831; e scrisse l'opuscolo *Ma part aux événements* ecc.

Nel 48 e 49 diresse l'artiglieria alla difesa di Venezia.

Morí il 3 agosto 1865 ad Aix.

Scrisse l'*Histoire militaire des éléphantes*, Parigi, 1863.

Il Vicchi ha pubblicato una bella biografia di lui. Fusignano, 1891.

MONTI. — Vincenzo, il poeta, e non occorre biografia.

MASINI. — È il conte Giuseppe di Cesena; un vero liberale della vigilia. Anche prima della venuta dei Francesi, fu in sospetto del governo papale che gli tolse ogni carica. Venuti i Francesi, fu chiamato subito alla *Centrale* (vedi prefazione); fu deputato ai Comizi di Lione, appartenne al Corpo legislativo; fu podestà di Cesena per molti anni. Morí a Bologna il 17 ottobre 1822.

COMPAGNONI: di Lugo, il noto propositore della bandiera italiana al Congresso cispadano di Reggio Emilia, sopra ricordato.

LADERCHI. — Forse Giacomo, amico del F. — e allora molto auorevole tra i liberali — che fu viceprefetto napoleonico e condannato a morte dal Rivarola nel 1825 come capo della massoneria e carboneria insieme al conte Orselli di Forlí; poi graziato a 25 anni di detenzione in un forte, ma lasciato libero per molti mesi dell'anno, per mitezza del Cardinale Arezzo, che sorprese i liberali d'allora. Il Vannucci lo ricordò nelle prime edizioni dei suoi *Martiri*, e poi tolse le notizie. Era padre di 7 figli fra cui Camillo, nato a Bologna nel 1800, condannato (1825) e poi graziato dal Rivarola, che il Vannucci ricorda spesse volte pel processo di Romagnosi e di Ressi e che fu poi professore a Ferrara.

ACHILLE LADERCHI, zio di Giacomo, fu deputato al Parlamento Cisalpino, liberale fermo e costante (vedi nota 2), come poi un altro, FRANCESCO LADERCHI, che nel 48 ebbe tanto bella parte in Romagna, come risulta ora dall'ottimo libro di ALFREDO COMANDINI su *Federico Comandini* (Bologna 1899, Editore Zanichelli).

VALERIANI. — Luigi Matteo Valeriani, celebre economista che lasciò opere importanti e notevoli malgrado il contrario giudizio del Pecchio (*Storia dell'economia politica*, 1832). Nacque ad Imola il 1° agosto 1758 di madre bagnacavallese e di padre imolese. Fatti i primi studi nel collegio di Ravenna e nel seminario faentino, si laureò in leggi a Bologna nel 1782. Fu nel 1797 eletto del Corpo legislativo di Milano e fu piú tardi deputato ai Comizi di Lione (1801). Ebbe molti uffici pubblici, fu direttore delle scuole a Bologna, ed insegnò economia politica nell'Università, con molta lode fino alla morte la sera del 26 settembre 1828. Vedi *Biografie e*

ritratti di XXIV illustri romagnoli, Forlì, 1835, vol. I, pag. 89.

Costa. — Paolo Costa, filosofo, poeta, prosatore, maestro insigne. Nato a Ravenna nel 1771, il 13 giugno, studiò nel collegio patrio e alla Università di Padova col Cesarotti. Tornato in patria si diede tutto alle nuove idee; fu magistrato civico, presidente o *moderatore* del Circolo costituzionale, prese grande parte alla festa per Dante, fu deputato ai Comizi di Lione. Dopo la reazione austro-russa si ritirò a Bologna. Fu professore a Bologna; a Ravenna non accettò tale ufficio. Caduto il Regno italico, fece l'insegnante privato con lode grande. Nel '31 ebbe parte nel movimento liberale: scrisse gli inni patriottici e il *discorso sopra il governo costituzionale*. Andò in esilio a Corfù, ove ebbe la cattedra di ideologia e alti onori, ma malato di calcolo alla vescica dovette rimpatriare nel '32, per farsi operare dal Rizzoli; e tacere. Riprese l'insegnamento privato; ebbe i migliori giovani di Bologna e Romagna (es. Marco Minghetti) per allievi; morí del 1836.

Delle opere è soverchio parlare; è notissimo sempre il *Trattato della Elocuzione*. Molti ne scrissero l'elogio: il Ranalli, il Mordani, il Rambelli, il Vaccolini, il Papadopoli, il Becchi, segretario della Crusca. Pubblicherò presto i suoi *discorsi politici* del 1797-8 che si trovano dispersi in opuscoli rarissimi e ignorati, e ci danno un curioso esempio della eloquenza politica di quegli anni. Di lui, *come commediografo*, ho scritto nella *Rivista pol. e lett.* del 1898.

Montalti. — Cesare Montalti gran latinista, quasi cesenate, nato a Bacciolino, nel comune di Mercato Saraceno il 16 luglio 1770.

Dopo il trattato di Tolentino rifiutò di esser segretario d'ambasciata a Firenze per sedere nel Consiglio dei legislatori a Milano e vi andò nel 1798. Caduta la Cisalpina dopo la funesta giornata di Cassano, tornò in patria a vita privata. Dopo Marengo invece di tornare legislatore preferí esser segretario del suo Comune e poi segretario del dipartimento del Rubicone in Forlí, ufficio che tenne per tre anni. Quindi insegnò nel Ginnasio di Cesena l'eloquenza. Nel 1812 andò a Milano e vi rimase fino alla caduta del Regno. Dopo riprese in patria la cattedra e l'ufficio di segretario; ma nel 1825, impostane dal Rivarola la destitutuzione al Municipio di Cesena, che resistè nobilmente, e che, null' altro potendo, volle assegnargli una pensione

mensile di dieci scudi, dovette rifugiarsi in S. Marino, ove per 5 anni diede lezione al collegio Belluzzi. Per ragioni di salute dovette poi andare a Firenze, ove ebbe cattedra all'istituto relliniano.

Nel 1831 tornò a Cesena e riprese l'ufficio di segretario del Comune, che ve lo richiamò appena scoppiata la rivoluzione; ma la reazione lo discacciò di nuovo poco dopo. Morí il 14 agosto 1840 dopo lunga e penosa malattia. Fu scrittore latino lodatissimo. I suoi versi meritano di essere raccolti. I suoi scritti si trovano presso gli eredi a Cesena, il cui Municipio ne commise lo studio e la scelta a Gaspare Finali per una decorosa edizione. Il Vaccolini ne scrisse una biografia nei *Fiori poetici donati alla tomba di C. M. cesenate.* Rimini, 1842, con ritratto.

(26) *Romagnoli distinti nelle lettere e nelle scienze:*

Perticari: è il conte Giulio, genero del Monti e notissimo.

Amati: archeologo e storico di Savignano. Due archeologi savignanesi di questo nome si distinsero a quei tempi, Basilio e Girolamo figli di Pasquale (1726-96), archeologo versatissimo egli stesso.

Borghesi Bartolomeo: il principe dei degli epigrafisti.

Farini Pellegrino: noto letterato, già professore a Ravenna, poi rettore dell'università di Bologna.

Fabbri Eduardo: illustre letterato e patriota di Cesena che fu condannato dal Rivarola e liberato dalla rivoluzione del '31; fu poi ministro, dopo lo statuto, di Pio IX nel 1848 e lasciò il posto a Pellegrino Rossi.

Roverella conte Giovanni, mediocre verseggiatore ma buon mecenate di letterati; ebbe e meritò l'amicizia di Pietro Giordani, di Vincenzo Monti e Giambattista Niccolini, e molto giovò a collegare il movimento letterario romagnolo coi maggiori centri italiani. Nacque a Cesena nel 1778; vi morí il 18 aprile 1843. Di lui pubblicò il Lemonnier un volume di poesie (ora raro) nel 1840.

Gucci conte Giovanni: di nobile famiglia faentina, nato del 1776, studiò a Bologna e si recò a Milano nelle *guardie d'onore.* Rimpatriato si diede allo studio delle lettere, infine fu segretario della Congregazione di Carità e bibliotecario; riordinò mirabilmente i libri raccolti dal comune, cosí che nel 1818 si poté inaugurare la biblioteca. Morí nel 1829. Era carbonaro e amico fidato dei liberali. Scrisse poesie varie e un dramma: *Andromaca* (1817).

SACCHI: certo il dott. Bernardino di Faenza cognato di Dionigi Strocchi.

BELLENGHI Albertino, di Forlimpopoli, camaldolese, poscia arcivescovo di Nicosia (1758-1839), letterato, geologo e archeologo.

MARINI: dev'essere mons. Gaetano Marini, di S. Arcangelo, celebre archeologo vaticano.

ANGELI: è il dottor Luigi Angeli (1739-1829) buon medico e letterato d'Imola (vedi *Giornale Arcadico,* luglio 1832); e d'Imola pure dev'essere l'ALBERGHETTI.

BRANDOLINI: forse il conte Girolamo Brandolini di Forlí, nato nel 1787 e morto nel 1872, colto signore ed espertissimo nel maneggio dei pubblici affari.

RE: è Zeffirino Re, letterato, critico, poeta; ebbe nome specialmente per una *Vita di Cola da Rienzo*, scritta nel secolo XIV, da lui pubblicata; per gli studi sul Petrarca, e per molti epigrammi. Nacque a Cesena il 18 febbraio 1782, morí preside del Liceo di Fermo il 7 marzo 1864.

BOLAFFI: forse Raffaele Bolaffi, amico del Fabbri, discreto poeta. Delle cose di lui scrisse un cenno critico il Carducci.

BATTAGLINI: due fratelli di Rimini, il conte Gaetano Francesco (1753-1810) storico e numismatico; ed il canonico Angelo (1758-1842) bibliografo.

LANDONI Jacopo, letterato e poeta satirico di Ravenna, studiò a Padova col Costa sotto al Cesarotti, fu seguace delle idee francesi, segretario del Circolo costituzionale di Ravenna, professore di rettorica al Liceo: scrisse molte poesie giocose, tradusse in italiano un libro della Storia di Ravenna del Rossi; compose un lavoro satirico contro i pedanti molto lodato dal Costa e dal Monti, *Lo maestro Ircone ravignano.* Morí a Ravenna del 1856.

PASOLINI: forse l'avv. Lelio di Longiano, ma domiciliato a Rimini, buon giurista e letterato.

BERTONI: Francesco Bertoni, letterato faentino, che scriveva con facilità versi italiani, e fu amico dello Strocchi.

ROSA Michele, dottissimo medico e fisiologo, riminese, maestro di Maurizio Bufalini; morí nel settembre del 1812.

(27) *Il collegio delle fanciulle di Bagnacavallo* fondato nel 1815: vedasi la mia prefazione e lo scritto del FARINI ivi citato sulla educazione delle fanciulle.

Il collegio dei giovani a Ravenna era stato fondato dal cardinale legato Barberini, nel 1695, come collegio dei

nobili. Nel 1700 ebbe un locale apposito. Nel 1783 ai gesuiti furono sostituiti nella direzione gli scolopii; nel 1796 l'ebbero i monaci di S. Vitale, nel 1798 il governo della Cisalpina lo cedé al Comitato dell'istruzione, che lo sciolse. Nel 1804 fu riattivato col titolo di Liceo-convitto e collocato nel convento di Classe. Dopo passò al Comune che lo conservò con lustro molti anni. Ma nel 1875, per la soverchia spesa male adattata alle pubbliche finanze, fu chiuso. Aveva per villa il casino di S. Michele (presso Ravenna), dove morí il celebre padre Cesari.

(28) *L'ordinamento amministrativo della Cisalpina e del Regno italico.* Sarebbe lungo uno studio, ma interessante. Ne scrissero il Pecchio nel *Saggio storico sull'A. finanziaria dell'ex Regno d'Italia, Londra 1826,* (raro ma ristampato), pag. 152 in-8°, e il Lafolie, nel libro raro che va sotto il nome del Coraccini, *Storia dell'amministrazione del Regno d'Italia,* Lugano 1823, edito anche in francese.

La seconda Cisalpina corresse gli errori della prima, e col Regno italico l'amministrazione venne formandosi su buone e solide basi.

(29) *I Romagnoli nella milizia.* Il Tivaroni ha un bel capitolo nella sua *Storia dell'Italia sotto la dominazione francese* (Torino 1889), sugli italiani nelle milizie e nelle guerre napoleoniche. La Romagna diede ottimi soldati e alcuni egregi capi, dei quali si ha qualche notizia nelle note opere del Zanoli e del Turati.

(30) *Preludio di destini migliori all'Italia.* Le pagine seguenti (che abbiamo divise per capitoli) mostrano e confermano la verità di tale osservazione sui benefici del Regno italico; ma l'autore fu ucciso quando doveva scrivere appunto dei tempi di Leone XII in Romagna e della reazione in tutta Italia dominata dall'Austria, dal Borbone ecc.

(31) *La reggenza dell'Italia indipendente a Ravenna.* Nella prefazione ho date le notizie dei vari governi che si successero a Ravenna in quei brevi giorni. (Dec. 1813-15).

(32) Lord Bentinck era figlio di Lord William Henry Cavendish (1774-1839), fu comandante inglese in Sicilia dal dicembre 1811 fino al 16 luglio 1814.

(33) Giuseppe Carlo Morigi (secondo una comunicazione del prof. Casini) nacque in Ravenna nel 1751 e fatti gli studi di legge entrò nella carriera giudiziaria nel 1783. Al venire dei francesi si mostrò favorevole al nuovo ordine di cose e nel riordinamento della magistratura, fatto sotto Napoleone, ebbe il 15 ottobre 1807 il grado di giudice del Tribunale di Ravenna. Alla caduta del Regno ne tenne la presidenza come giudice anziano (essendo partito il 20 dicembre 1813 il presidente titolare), e, restaurato il governo pontificio, fu fatto presidente del tribunale stesso. Si riferiscono a lui alcune lettere del Monti nell'*Epistolario*.

(34) Codronchi conte Antonio, è il celebre arcivescovo di Ravenna, nato a Imola da Innocenzo e dalla contessa Stiviti di Rimini l'8 agosto 1748; era fratello di Nicola, che fu amico del Filangieri.

Il vescovo Baldi di Imola lo presentò giovane di 18 anni a Pio VI a Roma.

Nel 1778, fu inviato nunzio alla Corte di Torino e nel novembre 1784 fu eletto arcivescovo di Ravenna, che da tre anni era sede vacante e fu consacrato dal cardinal Chiaramonti, di poi Pio VII.

Entrò a Ravenna il 26 marzo 1785, quando fervevano le questioni per la nuova cupola del Duomo che alcuni, per odio all'architetto, dichiararono non resistente e il Codronchi fece esaminare dai migliori architetti.

Nel 1796, quando l'Augereau occupò Ravenna (26 giugno) il Codronchi, dopo la fuga del Legato, si presentò a lui.

Nel 1797 Codronchi si recò a Forlí dal generale Bonaparte che gli disse: Voi sarete il papa delle mie conquiste. E non fu mai cardinale, forse per questo augurio!

I Commissari del direttorio esecutivo della Cisalpina, venuti a organizzare l'Emilia, gli tolsero onori e privilegi.

Andò ai Comizi di Lione del 1801-2 e conobbe meglio Napoleone e Talleyrand, e discusse allora delle cose della religione col nuovo presidente della Repubblica cisalpina.

Napoleone, divenuto imperatore, lo nominò Grande Elemosiniere del Regno e grande ufficiale della Corona ferrea, e visse allora a Milano fino alla caduta del Regno.

Dopo il 1814, invitò al suo palazzo, Pio VII, che visitava la Romagna, ma l'invito non fu accolto.

Nel 1825, dissentendo dalla linea politica del Rivarola, diede le dimissioni da arcivescovo e si ritirò a Montericco

presso Imola. Il Consiglio Comunale lo volle richiamare. E tornò con grandi feste il 13 luglio 1825 a Ravenna dove morí il 29 gennaio 1829 a 77 anni. È sepolto nel Duomo.

Il CORACCINI, nella storia citata, dice di lui: « Prelato accorto, disinvolto, e adattato alla Corte, ove sotto un esterno gradevole bisogna sempre nascondere il suo vero carattere. »

Vedi Biografia di lui nelle *Memorie Sagre* del TARLAZZI (pagine 100 e seg.)

Orazioni e iscrizioni pei funerali in Ravenna di Monsignor Arcivescovo Antonio C., alle quali va innanzi il racconto dei medesimi; Ravenna, Roveri 1826 (Orazione di D. Apollinare Ognibeni e orazione di Paolo Babini e testamento del Codronchi). V. pure le *Memorie Biografiche di uomini illustri imolesi*, di LUIGI ANGELI, Imola, Galeati 1828, pag. 200-202, e gli *Elogi di illustri imolesi* di TIBERIO PAPOTTI, Imola 1841, pag. 276-282.

Sono interessanti le *Lettere di Mr. Codronchi, dirette al cittadino Lorenzo Orioli* (v. sopra biografia) con la biografia scritta dal Dottor Leonardo Orioli. Ravenna, Roveri 1841, di pag. 27.

Vedi pure, pei suoi dissidi col Rivarola, il mio scritto *La Restaurazione pontificia in Romagna (Nuova Antologia*, luglio 1898), e per la sua deputazione ai Comizî di Lione, il Casini in *Rivista storica del Risorgimento.*

(35) *L'editto di Pio VII da Cesena pel suo ritorno al trono.*

Ecco l'editto accennato dal Farini sulla fine del cap. VI: lo debbo all'amico N. Trovanelli.

PAPA PIO VII

A' SUOI AMATISSIMI SUDDITI.

Il trionfo della Misericordia divina è omai compiuto sopra di Noi. Strappati con violenza inaudita dalla nostra Sede pacifica, dal seno de' nostri amatissimi sudditi, e trascinati di una in altra Contrada, siamo stati condannati a gemere tra le forze quasi cinque anni. Noi abbiamo versato nella nostra prigionía lacrime di dolore, primieramente per la Chiesa alla nostra cura commessa, perché ne conoscevamo i bisogni senza poterle apprestare un soccorso, poi per i popoli a Noi soggetti, perché il grido delle loro tribolazioni giungeva perfino a noi, senza che fosse in nostro potere di arrecargli un conforto.

Temperava però l'affanno acerbissimo del nostro cuore la viva fiducia, che, placato finalmente il pietosissimo Iddio, giustamente irritato dai nostri peccati, alzerebbe l'onnipotente sua destra per infrangere l'arco nemico, e spezzar le catene, che cingevano il Vicario suo sulla terra. La nostra liberazione, cui miravano gli sforzi generosi dell'Augusta Alleanza, é prodigio inaspettatamente seguito.

Debitori a quella mano onnipotente, che stringe le sorti dell'uomo, non ci stancheremo giammai di benedirla e di cantar le sue glorie.

Noi non abbiamo lasciato di consacrar le primizie della nostra libertà al bene della Chiesa, la quale, costando al suo divin fondatore il prezzo di tutto il suo sangue, dev'esser l'oggetto primario delle nostre apostoliche sollecitudini.

Avremmo a tal oggetto desiderato di accelerare il nostro ritorno alla Capitale, e come Sede del Romano Pontefice, per ivi occuparci dei molti e gravi interessi della Cattolica Religione, e come Residenza della nostra Sovranità per ivi soddisfare piú presto all'ardente brama, che abbiamo di migliorare il destino de'nostri buoni sudditi, ma plausibili ragioni ce lo hanno fin'ora impedito. Ci disponiamo per altro di già ad eseguirlo, ansiosi di stringerli al seno, come un tenero padre stringe con trasporto i suoi figli amorosi dopo un lungo ed amoroso pellegrinaggio.

Intanto facciamo precedere un nostro Delegato, il quale in vírtú di nostro speciale Chirografo, riprenderà per noi, e rispettivamente per la S. Sede Apostolica, tanto in Roma, quanto nelle nostre Provincie col mezzo di altri subalterni Delegati, da Noi già prescelti l'esercizio della nostra Sovranità temporale legata con vincoli tanto essenziali colla nostra Spirituale, indipendente Supremazia.

Egli procederà di concerto con una Commissione di Stato da Noi nominata alla formazione di un Governo Interino, e darà tutte quelle disposizioni, le quali potranno condurre, per quanto le circostanze il permettono, alla felicità dei nostri fedelissimi Sudditi.

Che se per un risultato dei militari concerti non possiamo tornar nel momento all'esercizio della Sovranità anche in tutte le altre antichissime Possidenze della Chiesa, non dubitiamo di tornarvi al piú presto, affidati non meno alla inviolabilità dei nostri sacri diritti (alli quali non intendiamo di recar con questo atto il minimo pregiudizio) che

alla luminosa giustizia degli invitti Monarchi alleati, per parte dei quali abbiamo eziandio ricevuto particolari consolanti assicurazioni.

Per debito del nostro Ministero di pace esortiamo tutti i Sudditi nostri a conservar gelosamente la tranquillità, la quale é d'altronde puranche il voto prezioso del nostro cuore.

Se taluno ardisse turbarla sotto qualunque pretesto, sarà irremissibilmente punito con tutto il rigor delle leggi.

Noi dichiariamo ai nostri Popoli, che, se vi sarà fra loro chi siasi reso colpevole di qualche traviamento, alla sola Nostra Sovrana Autorità si appartiene l'esaminar, se sussiste il reato, giudicare della qualità del medesimo, e proporzionargli la pena. Siano essi dunque, come esser debbono, i figli ubbidienti, niuno dei quali osa arrogarsi sull'altro la patria potestà, ma sono tutti subordinati alle leggi e al volere del comune genitore.

Nella fiducia che li buoni Sudditi nostri saranno per uniformarsi esattamente a queste Sovrane paterne intenzioni, diamo loro con tutto l'affetto la Apostolica Benedizione.

Dato in Cesena questo dí 4 maggio 1814, del Nostro Pontificato l'anno XV.

f.° PIVS. P. P. VII.

Ed ecco l'altro EDITTO del Consalvi, *per la Restaurazione.*

EDITTO DEL CARDINAL CONSALVI SULLA RESTAURAZIONE.

Ercole di S. Agata alla Suburra Diacono Card. Consalvi della Santità di Nostro Signore Papa Pio VII Segretario di Stato.

Popoli delle Legazioni di Bologna, Ferrara e Ravenna, dopo una lunga ed acerba separazione voi siete restituiti dalla Divina Provvidenza, e dalla volontà unanime delle Potenze, alla Dominazione della Santa Sede, sotto la quale i Vostri Padri e Voi avete goduto di una costante prosperità. Voi siete restituiti alle braccia del vostro Padre e Sovrano.

Vuole Sua Santità, che questo annunzio felice sia accompagnato dalla manifestazione solenne delle sue Sovrane intenzioni e di quelle risoluzioni, che nell'occasione del ritorno di queste provincie sotto il suo paterno dominio, ed in vista delle loro circostanze, ha creduto di prendere. Tutto ciò che è accaduto in queste Provincie in tutto il tempo

in cui sono state distaccate dalla S. Sede, relativamente alla condotta ed opinione politica di qualunque individuo, non esiste più per Sua Santità. Il cuore mansueto del S. Padre non mette alcuna limitazione, o riserva alla sua bontà e clemenza.

Egli vuole, che tutti gli animi siano egualmente tranquilli e sicuri dell'avvenire, e che una gioia pacifica e fraterna sia in questa lieta circostanza il solo sentimento di tutti i suoi Sudditi

Il S. Padre non è però pago solamente di questo.

Egli esige che il suo esempio sia seguito da tutti gli Abitanti di queste Provincie. Egli non dubita, che coloro i quali hanno dato alla sua Sacra Persona la prova di una inalterabile fedeltà ed attaccamento, non siano per essere i più volenterosi ad imitarlo, e questa ne sarà la prova migliore. La sola memoria delle passate amarezze perpetuerebbe insieme la triste memoria delle comuni sventure; l'oblio del passato, l'abbandono di ogni animosità, o risentimento, sarà il sacrifizio più grato al cuore di Sua Santità.

Il S. Padre esige dai suoi amatissimi sudditi questo nobile sentimento degno di un'anima Cristiana e generosa, quest'omaggio il più accetto al Dio della Carità e della Misericordia.

Sua Santità riguarda tutti i suoi sudditi come suoi figli. Essi devono riguardarsi tutti fra loro come fratelli.

Sua Santità, pesando nella sua prudenza l'importanza delle circostanze analogamente ai principii suddetti, assicura ancora che gli acquirenti dei beni dai passati Governi non saranno turbati nei loro acquisti fatti a termini delle leggi e dei regolamenti in allora veglianti. Il S. Padre ha considerato, che infiniti interessi di tutte le classi, già formati e stabiliti, sarebbero scossi e sconvolti senza una tale sicurezza, e che quindi l'esistenza, la pace di molte famiglie, ed anche l'ordine pubblico, prima necessità politica d'ogni popolo, potrebbero essere compromessi. Sua Santità ha ancora apprezzato che il prodotto di tali vendite è stato erogato o in diminuzione del debito pubblico, il di cui risorgimento graviterebbe nuovamente su tutte le classi dei Cittadini, o in provvedere ai bisogni o alle utilità di queste Provincie. Avuto dunque riguardo a queste considerazioni di bene generale, e in vista dei gravi mali che potrebbero ridondare a danno di tutto il popolo, procedendo diversamente, e per altri importanti riflessi ancora, nei quali gli interessi medesimi della

Religione, hanno una gran parte, Sua Santità si è determinata a prendere su tali acquisti la risoluzione detta di sopra. Il S. Padre si propone di provvedere con altri mezzi in quella misura che gli sarà possibile, agli oggetti ai quali tali beni erano destinati. Per gli stessi motivi Sua Santità garantisce il debito pubblico di queste Provincie, e le Pensioni Ecclesiastiche, Civili e Militari, salvi tutti i diritti del Governo con l'Estero per questi titoli.

Finalmente il S. Padre vuole, che i suoi Dilettissimi Sudditi non solo siano sicuri e tranquilli sul passato, ma concepiscano giuste speranze nell'avvenire. Egli consacrerà il rimanente dei preziosi suoi giorni a procurare con tutti i mezzi possibili la felicità permanente dei suoi Popoli. Se la situazione d'Italia e dell'Europa, se i bisogni stessi impediscono al S. Padre di minorare nel momento in tutta quella estensione che il suo cuore vorrebbe, i pesi, che essi sopportano, vuole almeno che intanto risentano in alcuni articoli quel possibile sgravio che le circostanze permettono. Egli intanto diminuisce per ora la Fondiaria e la Personale di un quinto; il Dazio del sale di un quinto, quello della carta bollata di un quinto, quello del Registro proporzionale di un quarto ed anche i dazi di consumazione di un quarto. Il S. Padre inoltre si occuperà incessantemente di un nuovo sistema generale d'amministrazione definitiva, il più conveniente ai veri interessi del suo Popolo.

Ma perchè quest'epoca grande e benefica abbia l'impronta della saviezza e della solidità, il S. Padre deve prima esattamente conoscere lo stato attuale, le risorse ed i carichi di queste Provincie ed anche a questo scopo è diretto il Governo provvisorio che S. Santità stabilisce nelle medesime a forma dell'altro nostro contemporaneo Editto.

Su queste basi sarà fondato il durevole edificio di un Governo provido, imparziale, paterno, ma al tempo stesso efficace per l'osservanza delle leggi, e così oltre l'aver procurato colle sue preghiere inanzi a Dio la cessazione dei mali passati, S. Santità nulla avrà trascurato dal canto suo per lasciare ai suoi Popoli anche l'inestimabile eredità della privata e pubblica prosperità.

Dato in Roma, dalle Stanze del Quirinale, questo dí 5 luglio 1815.

E. Card. Consalvi.

Il soggiorno di Pio VII in Cesena. Sono opportune, credo, le seguenti notizie:

Pio VII, reduce dall' esiglio, giunse a Bologna il 31 marzo 1814; il 2 aprile fu ad Imola, il 15 a Forlí, il 16 a Ravenna, dove ebbe la notizia della restaurazione dei Borboni in Francia; il 19 a Cervia; il 20 (giorno dell'eccidio Prina in Milano) a Cesena, dove rimase fino al 7 maggio, e dove, il 4. pubblicò il noto proclama. Egli però non aveva ancora la signoria delle Legazioni, che furono tenute prima da Murat, d'accordo allora con l'Austria, poi da questa: il potere pontificio fu ristabilito solo nel luglio 1815 in Romagna. Nel 1814 il papa ebbe solamente Roma, col patrimonio di S. Pietro, le Marche e l'Umbria, e per esse aveva nominato varii commissari, fra cui il Rivarola.

A Cesena Pio VII ebbe il 29 aprile la nota visita del Re Murat e quella della madre di Napoleone I il 4 maggio.

(36) Tiberio Pacca (nipote del cardinale Bartolomeo) fu delegato apostolico in Romagna per prenderne possesso e riordinarla, dal luglio 1815 al 6 marzo 1816, quando cioè fu qui sostituito da mons. Cesare Nembrini, al quale ultimo — divisa la Romagna in due provincie, Forlí e Ravenna — successero poi i cardinali legati, che ricorda D. A. Farini nella sua *Memoria.*

(37) *Governatore a Roma.* Il Pacca, chiamato a Roma, vi fu governatore e direttore generale di polizia, e firmò nel 1818 le sentenze contro i *carbonari di Macerata,* finché il 7 aprile 1820, se ne fuggí vergognosamente, per evitare un arresto, di cui lo zio cardinale l'aveva preavvisato, causa le concussioni, le dilapidazioni e gli scandali femminili. Andò aTorino, dove continuò a intrigare coi Sanfedisti. È curioso da notarsi che il Conte Cesare Gallo, capo dei carbonari di Macerata, diventò poi un fidatissimo papalino, e Mr. Pacca fu denunziato al papa come carbonaro! Il Goldoni aveva già bene descritto nelle *Donne segrete* queste curiose accuse e sospetti di massoneria, ecc.

(38) È manifesto che a questo punto si ha nel testo del Farini una lacuna, la quale si può riempire certamente, aggiungendo, dopo la menzione del Rivarola, queste parole: *invece dei provvedimenti del Consalvi.* Perché veramente il card. Ercole Consalvi, segretario di Stato nel 1814, tentò

di governare con criteri larghi e onesti, se non proprio con idee liberali, e ciò per non inasprire i popoli abituati al regime civile napoleonico; ma ne fu impedito dallo spirito reazionario, che trionfò nell'animo del papa per opera del Rivarola e compagni.

(39) Nembrini-Pironi Gonzaga Cesare era nato in Ancona a' 27 novembre 1768 di famiglia nobile bergamasca. Pio VI lo ebbe in affetto e gli aprí la carriera che fu interrotta per le vicende politiche. Pio VII lo nominò delegato di Ascoli e dopo il 1814 lo destinò delegato a Perugia, poi fu prolegato di Forlí e Ravenna.

Leone XII nel 1824 lo elesse vescovo di Ancona e Pio VIII, nel luglio 1827, lo fece cardinale. Morí a Verona nel dicembre 1837 a 65 anni.

(40) *Rilassamento di leggi e costumi.* Osservazioni giustissime ed acute del Farini: in una cronaca bolognese del 1823 mss. si parla di questo divorzio Albicini-Colombari e se ne danno le curiose ragioni. L'Albicini sposò in nuove nozze, il 26 aprile 1823, la Marchesa Violante Albergati, ed è per questo fatto che il cronista ricorda il divorzio.

(41) *Mancanza di leggi scritte e precise:* questo lamenta spesso, e con belle ed eloquenti ragioni, il Farini, che aveva fatto grande pratica di Tribunali e di procedure.

(42) *I precetti del Mirogli:* allude al libro: *Istruzioni criminali* scritte dal Mirogli, che contengono regole veramente inique e consigli subdoli contro i difensori. « Oh libro da conservarsi a perpetua vergogna di una pratica cosí crudele, capziosa e snaturata, » esclama il Farini nelle note al suo *Criminalista del Rubicone* » a pag. 237. Il libro del *Mirogli* fu stampato nel 1758.

(43) *Legazioni e delegazioni.* L'ordinamento amministrativo del Consalvi divise lo Stato in *Delegazioni.* Ma nelle antiche *Legazioni* si volle conservato l'antico ordine e l'antico nome. Il Farini non vuole le legazioni perché teme il soverchio potere e prepotere dei cardinali legati, che si consideravano superiori alle leggi stesse e governavano con l'arbitrio. È un' importante critica dell'ordinamento nuovo amministrativo nelle provincie romagnole e delle cattive sue conseguenze.

(44) *Ravenna e Forlì separate.* Bisogna ricordare che Ravenna aveva sempre avuta fin dai piú lontani secoli la sede del governo e che molto si dolse quando nel 1797 l'Amministrazione Centrale portò tale sede a Forlí. Da allora in poi furono continue, insistenti, incessanti le lagnanze di Ravenna, per riavere la sede del *dipartimento.*

La politica consigliò nel 1815 uno spediente; far due legazioni e non privare cosí Forlí del beneficio che l'Amministrazione del Regno italico le aveva recato coll'istituirvi la prefettura.

Dopo l'attentato contro Rivarola si voleva punir Ravenna col torle la sede della Legazione.

(45) *Un difensore della reazione.* Non so a chi alluda l'autore. Non crederei a Lorenzo Orioli, su ricordato, egli pure non più fervido difensore di libertà, ma rimasto, nei successivi pentimenti politici, sempre di animo mite e, si disse, sempre amico del suo concittadino Farini.

È episodio curioso codesto dell'*amore dell'indipendenza italiana...* voluta dagli austriaci.

(46) *La tassa di registro.* Ho riportato nella *Prefazione storica* (*il Maestro di un dittatore*) il decreto del Nugent ove è proclamata tale abolizione. Era accorgimento politico in odio ai francesi.

Anche dell'*indipendenza italiana che morí nelle fasce con cui era stretta in Ravenna,* ho parlato e dato notizie ivi.

(47) *Le nuove leggi;* non tolsero di mezzo l'arbitrio. Il Farini si occupa a preferenza del processo penale e allude alle leggi del Consalvi che si mise con amore, con dottrina e anche con ispiriti liberali, a riordinare lo stato, ben diverso in ciò dal Rivarola che voleva tornare allo *statu quo ante* il 1796. Vedi nota 38.

Ma i reazionari presero il sopravvento, come si può leggere in Rava: *La restaurazione pontificia in Romagna Nuova Antologia* del luglio 1898).

(48) I *primi cardinali Legati: Malvasia a Ravennna.*

Malvasia Alessandro, nato dalla nobile famiglia bolognese, nel 26 aprile 1748, studiò a Roma e diede saggio di dottrina in diritto ed in letteratura.

Pio VI lo ammise alle prelature e nel 1784 lo fece uditore al Tribunale della Rota a Bologna, dove giudicò la

causa di eredità fra Pio VI e le famiglie Lepri e Curti, dando torto al Papa. Coll'invasione francese cessò d'ufficio.

Ritornato Pio VII a Roma nel 1814, monsignor Malvasia fu reintegrato nelle sue cariche e l' 8 marzo 1816 fatto Cardinale di S. Croce in Gerusalemme.

Nel settembre del 1816 fu mandato a Ravenna come Legato apostolico, il primo dopo la caduta del dominio francese. Costruì la strada fra Ravenna e Faenza e pensò ad un porto migliore per la città.

Morí in Ravenna il 12 settembre 1819 di anni 71. I ravegnani il 13 novembre vollero rinnovare le esequie a spese pubbliche nella Basilica di Classe fuori, dove il cadavere era stato tumulato.

Monsignor Pellegrino Farini lesse per incarico del Minguletti un' *orazione* pubblicata nel 1822 a Bologna. V. *Dizionario del* MORONI.

(49) La *strada faentina*. Per questa strada molte questioni eransi agitate in quei tempi e per anni; ne parla a lungo il RAISI nelle cronache ravennati (inedite) dal 1796, citate.

(50) Vedi sopra: fu il 12 settembre.

L'Accademia Malvasiana. — Il discorso d'apertura fu letto il giorno 23 marzo 1817 dall'abate Pellegrino Farini, rettore del collegio (vedi biografia) che era socio e presidente della sezione di belle lettere e fu pubblicato a Ravenna per le stampe del Roveri.

Il segretario dell'Accademia, che era Paolo Babini, pregava il Cardinal Legato a gradire la tenue offerta di quella stampa e di volerla accettare.

(Vedi Martinetti-Cardoni. Lettere su Ravenna antica *Note e aggiunte*, Faenza, 1879).

(51) L'avvocato PIETRO MARINI, romano, nato del 1794, venne come assessore civile e governatore di Ravenna, ossia giusdicente, presso il card. legato Malvasia che lo aveva molto caro pel suo distinto talento; e insieme fondarono l'accademia Malvasiana della quale il cardinale era protettore ed il Marini presidente con un contorno dei letterati di allora (1816-1819).

Di ciò fa qualche cenno l' Uccellini sotto il titolo accademia Malvasiana.

Per tradizione si sa che il Marini nella sua gioventú brillò anche in Ravenna pel suo ingegno, e come persona di spirito e di galanteria; finché abbandonata la carriera civile ed entrato nella ecclesiastica, ebbe la fortuna di diventar cardinale della categoria conciliativa.

Mons. Pietro Marini, sotto Gregorio XVI fu Governatore di Roma, e dette prova di tale dispotismo, che fu considerato non ultimo degli atti di saggezza di Pio IX il rimoverlo da quell'ufficio, ma la *rimozione*, ci disse già il Farini, non poteva avvenire allora senza *promozione*. Così il Marini ebbe la porpora (21 Dec. 1846) e si dette a liberaleggiare: solita altalena di funzionari, in tempo di rivolgimenti politici. Nel 1847-48, epoca dei furori e delle riforme di Pio IX, fu inviato card. legato a Forlí, in luogo del Gizzi (divenuto ministro di Pio IX), dove si rese assai popolare e beneviso anche per le memorie che correvano pure a Forlí della di lui gioventú allegra in Ravenna. Andò a parlare al Walden del '48. Morí il 19 agosto 1863. Qualche notizia di lui dà il Casini nelle note all'Uccellini (p. 246) di cui il Marini fu protettore.

(52) Alessandro Guiccioli, figlio di Ignazio nato il 6 ottobre 1761 fu educato nel Collegio patrio poscia in quello di Prato, poi alla *Caravana* di Pisa. Ritornato nel 1785 in patria prese in moglie la contessa Placidia Zinanni da cui non ebbe figli; morta questa sposò Angelica Galliani da cui ebbe 7 figli. Spenta la Galliani sposò in terze nozze la contessa Teresa Gamba, da cui non ebbe figli. Successe al padre nella contea di Monte Leone (dei Roverella, famiglia della madre) ove esercitò giurisdizione baronale fino al 1796. Nel 1796 Ferrara gli diede incarico di deputato presso Napoleone, generale in capo, e presso il Direttorio di Parigi. Si guadagnò la stima di Napoleone che lo chiamò nella *Amministrazione centrale dell'Emilia*. Nel 1797 fu deputato al gran Consiglio cisalpino (ove ebbe la questione col Monti e coll'Oliva, v. sopra). Nel 1801 comandò la guardia nazionale del Rubicone; e nel 1802 la rappresentò ai *Comizî di Lione*. Morí a Venezia, dove aveva preso casa fino dal 1824, nel 1840. Suo figlio Ignazio (1806-1879) fu Ministro della Repubblica Romana del 1849 e nel 1867 deputato, e nel 1870 Senatore del Regno d'Italia.

(53) Arezzo Tommaso, cardinale, di nobile famiglia palermitana nato il 17 dicembre 1756 ad Orbetello in Toscana.

Studiò a Roma, fu ammesso da Pio VI alla prelatura e fatto successivamente Vicelegato di Bologna.

Pio VII gli affidò missioni delicate in tempi difficili. All'invasione francese di Roma, 1808, fu progovernatore della città, poi fu prigioniero a Bastia.

Colla restaurazione del 1814 tornò a Roma e nel 1816 (marzo) fu fatto cardinale e mandato legato apostolico a Ferrara, che governò per ben 14 anni. Vi fondò l'*Accademia degli Ariostei.*

Morí il 3 febbraio 1833 a Roma, dove prese parte a tre conclavi per Leone XII, Pio VIII, e Gregorio XVI.

(54) Spina Giuseppe, fu il primo cardinale Legato a Forlí. Era nato il 12 marzo 1756 in Sarzana, fu studente in leggi a Pisa. Pio VI lo fece prelato domestico. Nel 1796 ebbe gli ordini sacri.

Proclamata la Repubblica romana e condotto (il 20 febbraio 1798) a Siena il papa, lo Spina ebbe un vescovato *in partibus infidelium*, quello di Corinto. Pio VI partí da Siena il 1 giugno 1798, ed andò alla Certosa di Firenze dove prese lo Spina come maggiordomo in luogo di suo nipote Duca Braschi, fatto allontanare dai francesi.

Ebbe il vescovato di Grosseto. Passato Pio VI in Francia, lo Spina rimase in Toscana, poi passò a Valenza, dove assisté il Papa morente (il 29 agosto). Ossequiò a Valenza Bonaparte primo console, reduce dall'Egitto, ma non poté ottenere di trasportare il cadavere del papa a Roma. Andò al conclave di Venezia coll'anello piscatorio. Pio VII eletto nel marzo 1800 mostrò subito benevolenza al compagno d'esiglio del suo predecessore e lo mandò in Francia a trattare il Concordato che, insieme al cardinale Consalvi, sottoscrisse. Allora ottenne da Bonaparte il permesso di trasportare il cadavere, il che fece dal 10 gennaio 1800, per mare e per terra, al 17 febbraio 1801.

Pio VII lo creò di poi Cardinale di S. Agnese.

Nel 1806 lo Spina trovossi a Genova quando Napoleone l'occupò e fece imprigionare Pio VII. Recossi a Parigi ad assistere al matrimonio di Napoleone coll'Arciduchessa Maria Luisa e fu al concilio Nazionale di Parigi per la questione dei *vescovi dell' impero.* Vinto Napoleone I, tornò a Genova e fece nel Duomo pubblico pentimento di ciò che aveva detto e fatto al tempo dei francesi, specie consigliando ai giovani di seguire Napoleone.

Nel 1815 Pio VII riparò a Genova: poi lo Spina rinunziò a Genova e andò a Roma e da Roma nel 1816 fu inviato legato a Forlí e dopo un triennio passò a Bologna (1818).

Dopo il 1820 i sovrani di Austria, Prussia e Russia, tennero congresso a Lubiana, 1821, e il Papa vi mandò lo Spina che dié prova di acutezza. E cosí a Verona, dove fu ripreso il Congresso, del 1822. Dopo fu vescovo di Palestrina, e assistè al Conclave di Leone XII. Morí a 71 anni il 13 novembre 1828 a Roma. Lasciò i beni suoi a Sarzana per fondare un conservatorio di religiose.

Il famoso *Rivarola,* memore della fiducia in lui riposta dal defunto, fece apporre un ritratto in bassorilievo nella tomba della cattedrale di Palestrina, dove lo SPINA volle essere trasportato.

Il Gerini nelle *Memorie storiche della Lunigiana* (I, 147) dà la biografia del cardinale e dice che fu la *delizia dei popoli forlivesi e bolognesi.*

(55) Lo Spina passò a Bologna nel 1818.

(56) RUSCONI ANTONIO LAMBERTO, cardinale, di famiglia patrizia bolognese, nato in Cento il 10 giugno 1743: francescano, dottore in diritto. Portatosi a Roma, perché inclinato alla vita ecclesiastica, cominciò a raccogliere una biblioteca, e Clemente XIV lo ammise alla prelatura. Pio VI lo dichiarò *ponente di buon governo,* e lo promosse Uditore del Camerlengato, perché dotto nelle materie legali ed economiche. Nel 15 decembre 1801 Pio VII lo fece Uditore della Rota Romana. Il Rusconi regalò allora allo istituto delle scienze la statua di Nerone giovanello.

Dopo il 1814, Pio VII, prima di tornare a Roma, commise a monsignor Rivarola di riordinare a Roma il governo papale e nominò una Commissione di cui fece parte Rusconi. E nel Concistoro del 1816 lo nominò cardinale e vescovo di Imola, sede diletta al papa stesso. Il cardinale Rusconi ristabilí i cappuccini a Imola e Lugo: i minori osservanti in Imola, e in Massa Lombarda. Pio VII nel 1820 lo destinò legato a Ravenna. V. nota 58.

Leone XII lo confermò (1823) nell'ufficio, dove poté compire la strada di Faenza (Vedi sopra nota 49). Morí in Imola, dove era malato, a 82 anni, il 1° agosto 1825. Di lui parla l'UCCELLINI nelle *Memorie di un carbonaro:* Roma, 1898.

(57) I *Rescritti del Rusconi*. Mancano nel manoscritto, che è qui il primo abbozzo dell'autore, e non è stato possibile ritrovarli.

(58) Baldelli: non ho notizie di costui. È forse l'autore ossia editore delle *Memorie intorno ai domini e Governi della città di Ravenna* che erano scritte dallo Spreti, pubblicate nel 1822. Vedi pag. 100 del Farini che ne riparla.

Dei Baldelli provenienti dalla Romagna Toscana se ne trovano parecchi in tutte le città di Romagna: a Forlí un intendente di finanza 1840-46, a Sant' Arcangelo, Cesena, S. Pietro in Vincoli e Castrocaro ve ne furono nella prima metà di questo secolo parecchi esercenti la farmacia

Nel municipio di Ravenna figura per breve tempo segretario comunale un Carlo Ildebrando Baldelli, al quale successe Lorenzo Miserocchi, nominato il 15 maggio 1811 e che fu segretario comunale fino al 1843.

Nel 1823-24-25 figura nei registri comunali che un Baldelli Carlo notaio depositava i suoi registri nell'archivio di Ravenna, e dal 1818 al 1830 figura nei *Diari Ravennati* un *Michele Baldelli primo minutante in Legazione* e segretario della commissione sanitaria.

È strano che lo stesso Baldelli Michele sia ricordato qual *vice segretario* del comune nel 1822 dal Bernicoli nella sua prefazione ai *Governi* di *Ravenna* e di *Romagna;* di modo che avrebbe contemporaneamente coperti cosí due impieghi presso due uffici quasi incompatibili.

Il Baldelli fu interinalmente vice seg. generale di Legazione in luogo del conte Alberghetti assente.

Del suo ufficio intimo presso il card. Legato Rusconi (1818-1821) non si hanno notizie; il marchese Pio Alberto Rusconi, circa 4 anni fa venne a Ravenna e raccolse molte memorie intorno al suo zio card. Rusconi (*detto Coccardina*) per pubblicare una Biografia che poi non è stata stampata.

Del segretario Don Tridenti non si hanno notizie a Ravenna, nemmeno a memoria dei piú vecchi.

(59) Sanseverino Stanislao, cardinale, nato a Napoli il 13 luglio 1764. Pio VI lo ammise in prelatura e lo fece reggente della Cancelleria Apostolica. Nel 1807 Pio VII lo nominò alla Presidenza delle strade ed acque. Pio VII restaurato nel 1814 lo fece progovernatore di Roma e nel marzo del 1816 lo creò cardinale, Traslocato il cardinale

Spina da Forlí a Bologna, Pio VII considerandolo adatto per acume e forza, nel 1818, lo elesse legato apostolico di Forlí.

Là fece lavori pubblici e la barriera e la passeggiata a Porta Cotogni. Curò gli studi.

Nel febbraio 1821 passarono per Forlí gli austriaci diretti a reprimere i *carbonari napolitani*.

Nel 1822 ricevette a Forlì Re Ferdinando I delle Due Sicilie che si recava a Bologna.

Leone XII lo confermò (1824) nella sede e gli consentí di rifare il palazzo pubblico.

Ammalò e morí a Forlì nel 1826, 11 maggio, a 62 anni.

(60) Lady Morgan, nata nel 1783, morta nel 1859, di Dublino, nota scrittrice ed autrice del famoso libro *Italy*, Londra 1821, in due volumi, tradotti in francese e molto utile a conoscere le condizioni sociali delle varie città d'Italia in quel tempo. Un lungo capitolo descrive Bologna.

Le prediche del canonico Montevecchi. — Ecco le parole di *Lady Morgan*, quelle cioè ricordate dal Farini. « Mentre eravamo a Bologna ci si condusse a udire un celebre predicatore il can...., e il suo sermone ci parve curioso sí pel soggetto che per la forma. Come tutti i predicatori italiani, aveva uno stile e dei gesti di convenzione, egli cominciava le sue frasi con una specie di canto nasale, poi, abbandonando ad un tratto questo tono *declamatorio*, adottava una maniera *famigliare* e volgare *(commère)* la piú originale e piú piacevole che si possa immaginare, levando e mettendo il suo berretto, girandolo fra le dita e facendo spesso appello a un crocefisso, che è sempre attaccato a un lato della cattedra in Italia. Il suo tema era la carità:

« La carità — egli diceva — è l'amore del prossimo. Io dico (continuava sottolineando le parole) *il prossimo* nel senso famigliare e letterale del Vangelo, e non nel senso vago della filosofia moderna, che parla di umanità e di filantropia, ma tutto ciò non è altro che jargon; e questa specie di carità, miei cari cristiani, significa uccisione e spogliazione, che sono i veri oggetti della filosofia.

« Per questi filosofi, i monachi sono furfanti, i preti birbanti. Che ne pensate, cristiani miei? » Un mormorio generale allora si faceva udire e il predicatore, dopo una pausa, cominciava un altro periodo.

« La carità, o cristiani, vi ordina di aprire il vostro mantello cosí, e di chiuderlo cosí, sul peccatore (*intanto col*

suo vestito imitava l'atto) perché la carità consiste nel dare e nel perdonare. »

Egli predicava a braccio. L'uditorio entrava ed usciva liberamente e cambiava ogni venti minuti.

La chaire retentit des anathèmes qu'on ordonne aux prédicateurs de lancer contre la libéralité d'un siècle qu'ils flétrissent de l'épithète de philosophique. Cosí conclude la scrittrice. (vedi LADY MORGAN - L'*Italie*, tom. II; Paris 1821, pag. 255.

Lady Morgan era poco gradita dal Governo del Papa, come poco gradito era stato Byron, nel suo soggiorno a Ravenna.

(61) CICOGNANI. Non ho notizie biografiche.

Sui *moti del 1820-21 in Romagna* ecco un documento assai notevole: Nella relazione, spedita dal Vicepresidente del Senato Lombardo-Veneto di giustizia al Ministero a Vienna, sull'interrogatorio di Giacomo Laderchi, citato anche piú sopra (nota 25), è detto: « In ultimo, parlò anch'egli dell'in-« carico, che, a quel tempo (1820) era stato dato al *Cicognani* « per investigare le intenzioni dei Napoletani riguardo alle « Romagne. Ammise che anche la cassa dei settari di Faenza « dapprima si quotò per sopperire alle spese di questa mis-« sione; ma non si lasciò andare a piú minuti particolari. »

La stessa Relazione, più oltre, aggiunge per conto proprio: « I Romagnoli non stettero inoperosi. . Come fu già detto « nel rapporto della Commissione di Venezia, il loro emis-« sario *Cicognani* aveva preparato il piano per quella gene-« rale sommossa, che doveva scoppiare verso la metà del « febbraio (1821). La marcia veloce delle truppe austriache « preservò le Marche e le Romagne da questa rivolta, che « altrimenti sarebbe scoppiata e le cui dannose conseguenze « potrebbero ora difficilmente essere calcolate. »

In fine, sull'interrogatorio del conte Giuseppe Orselli di Forlí, la Relazione medesima reca: « S'è già detto sopra « che l'ingresso degli Austriaci nelle Romagne (febbraio « 1821) aveva liquidato quella rivoluzione per la quale il « Cicognani dagli Abruzzi aveva spedito il piano e fissato « il momento dello scoppio. »

Un altro tentativo si voleva poi fare quando proruppe la rivoluzione piemontese, ma i dissensi fra città e città e la rapidità con cui fu ristabilito l'assolutismo a Torino impedirono ogni principio d'esecuzione.

Di qual paese fosse il *Cicognani* non abbiamo potuto trovare: certo era Romagnolo, e il cognome esiste ancora a Forlí e a Ravenna.

Per l'ARMANDI vedi nota 25.

(62) *La politica dello Spina.* È curioso questo episodio di inganni cardinalizi nel 1821 per impedire ai patriotti di muoversi.

(63) Don Montevecchi *ucciso*, vedi nota 60.

Anche il Tivaroni parla nella sua recente storia di questa uccisione. (Vedi *l' Italia sotto il dominio austriaco*, Tomo 2°, pag. 138).

(64) *Delitti in Romagna.* Tutti gli storici parlano di tali fatti che il Farini cerca porre in vera luce.

(65) *Le persecuzioni dopo il 1821.* Il legato di Forlí era il cardinale Sanseverino (vedi nota 59). Fece allora carcerare Pietro Maroncelli.

(66) *La spontanea.* Strano istituto creato dalla polizia e dai Tribunali speciali d'allora. Era la confessione di aver appartenuto alle Società patriottiche e la promessa privata di esserne pentiti e di mai piú volervi ritornare.

V. Casini, nelle note all' Uccellini, *Memorie di un Carbonaro*, pag. 192. Fu introdotto regolarmente con l'editto pontificio del 6 luglio 1826 e con termine utile al 13 marzo 1827, prorogato poi al 10 giugno, sino al qual giorno monsignor Invernizzi — che ne fu il grande utilizzatore — avvertiva essere stato autorizzato dal papa a ricevere le spontanee abdicazioni da chiunque volesse a *noi* presentarsi: cioè alla sua famigerata Commissione del 1827, di cui si vedrà piú avanti.

(67) *Le mene di Rivarola.* Il Rivarola era disgustato dell'abbandono in cui il Consalvi lo aveva lasciato per seguire un indirizzo politico meno reazionario e piú umano e liberale.

La *Società dei Sanfedisti.*

Cosí la dipinge il Farini nella *Storia dello Stato romano.* « Aveva forse in origine il proponimento di difendere la religione cattolica, i privilegi e le giurisdizioni della Curia

romana, il dominio temporale, e le prerogative del pontificato, tanto dalle insidie dei novatori, quanto dalle soperchierie dell'imperio.

« Ma siccome tutti gli istituti umani si corrompono coll'attuarsi, cosí accade di leggieri che l'ipocrisia si ammantasse di religione, onde molti furbi, molti picchiapetti, molti tristi a vantaggio proprio la potenza della setta usufruttuavano. » (*Stato Romano*).

E l'Albicini nel *Saggio su Carlo Pepoli*, I, p. 15 (Bologna, Zanichelli, 1888):

« Un intruglio di chierici ribaldi, di nobili fecciosi, di impostori, di commettimale, di spioni, di scherani, di avanzi di galera, posti come il drago degli Orti esperidi, a guardia dell'altare e del trono ».

(68) *I romagnoli in Toscana.* Anche il Farini si ricoverò dopo il 1821 in Toscana e fu bene trattato da quel governo. Vedasi prefazione. Sono assai importanti questi ricordi di quei tempi.

(69) Giuseppe Severi era prete di Ravenna, accusato di giacobinismo. È ricordato nella sentenza famosa del Rivarola del 1825 come esule, ma ivi è liberato da ogni accusa.

Cosí dicasi di Carlo Lodovichetti, cancelliere, citato nella suddetta sentenza.

Del Severi fa ricordo il Vannucci nei *Martiri della libertà italiana.*

(70) Gamba, Battuzzi, Gallina: ecco un ricordo di questi patriotti romagnoli.

Ruggero Gamba Ghiselli, nato nel 1770, fu il 1° comandante della guardia nazionale ed ebbe molta parte, come ardente giacobino, negli avvenimenti del 1797-8 a Ravenna. Fu promotore indefesso di feste democratiche e patriottiche nelle quali recitava discorsi e allocuzioni *piene di fremiti e di frasi altisonanti.* Quando il Trouvé riformò la costituzione cisalpina, scrisse una fiera protesta che fu firmata da molti giacobini amici suoi, colle piú esaltate e strambe dichiarazioni, giuramenti di morire ecc. Fu letta al Gran Consiglio il 21 luglio 1798: è riprodotta nella *Cronaca* del Raisi, ms. Al cadere della Cisalpina dové emigrare e rimpatriò dopo la battaglia di Marengo. Durante il Regno Italico si tenne in disparte. Gli avvenimenti del '15 l'obbligarono

di nuovo ad esulare come carbonaro: nel 1821 fu colpito dalle misure del Governo contro i liberali, andò esule a Pisa e a Genova insieme col Byron: e fu tra i condannati nella celebre sentenza del Rivarola che gli aveva concesso — si noti — di ritornare in patria. Restò prigioniero per anni nella fortezza di Ferrara di dove uscí nel 1829. Nella rivoluzione del 1831 ritornò comandante a Ravenna dalla guardia nazionale. Morí nel 1846. Fu padre di Pietro, che, amicissimo di lord Byron, lo seguí esule a Genova e di là in Grecia, come ufficiale nel reggimento organizzato dal Byron. Ruggero Gamba fu padre pure di Teresa, amica di Byron e terza moglie di Alessandro Guiccioli ricordato.

Giacomo Battuzzi. Era un possidente ravennate ascritto alla Carboneria. Fu condannato poi a 15 anni di detenzione dalla famosa sentenza del Rivarola del 1825.

La Commissione Invernizzi con sentenza del 4 settembre 1828 lo condannò ad altri 10 anni (*senza pregiudizio* degli altri 15 anni) perché la notte del 19 marzo 1819 colpí d'arma da fuoco il direttore della polizia provinciale di Ravenna, Giuseppe Lausdei, avendo complici i contumaci Vincenzo Battaglini e Tommaso Quattrini che furono condannati a 10, e 5 anni di galera. Il Quattrini fu compagno di esiglio al Frignani (V. *La mia pazzia nelle carceri*).

Vincenzo Gallina *(amico e compagno d'armi del Byron)* negoziante di Ravenna, faceva parte del Consiglio superiore della Carboneria, esule del 21: nella sentenza Rivarola fu ricordato e richiamato dall'esilio. L'Uccellini in un articolo intitolato *Martirologio politico ravennate (nel Diario Ravennate del 1868)* non dà notizie biografiche di questi: li dice « morti in lontane contrade in cui li spinse la rabbia clericale. »

Dal signor Fr. Miserocchi ho notizie nuove e interessanti su questo dimenticato amico del Byron e antico capo della Carboneria di Romagna:

Gallina Vincenzo fu Domenico Antonio, possidente e commerciante, emigrò nel 1821 con Giorgio Byron e col Conte Pietro Gamba, andando a combattere per la libertà della Grecïa. Assistette Byron nell'ultima malattia che lo spense a Missolunghi il 19 aprile 1824. Poi si recò a Costantinopoli dove aprí un negozio di drogheria nel sobborgo di Pera, e quivi, causa un incendio toccatogli, dovette perdere tutto. Indi viaggiò in Russia, nella Georgia, e venne in

Egitto, dove il Vice-re lo assunse a suo Segretario privato colmandolo di onori e di beneficî. Prima di approdare in Egitto era stato depredato dai corsari. Morì in Aleppo (capitale della Siria) mentre era in visita pei Luoghi Santi, insieme al Vice-re nel 1842 nell'età d'anni 47.

La Fattiboni nelle *Memorie* citate (I 211) ricorda con parole commoventi la fine di un altro patriotta romagnolo, il ravennate GIUSEPPE ARMUZZI, morto in fortezza a Civita Castellana il 12 aprile 1824 a 37 anni. L'Uccellini, nel breve *martirologio* citato, non ci dà notizie di lui. L'Armuzzi fu compagno di stanza (prima di passare all'infermeria) del padre della Fattiboni, che ha dato pietose notizie anche della madre dell'Armuzzi, cui il Fattiboni mandò quattro scudi come ricavato della vendita dei vestiti del morto suo compagno.

(71) BACCARINI *Sebastiano*, di Faenza. È ricordato nella sentenza del Rivarola, come ufficiale, reduce, possidente. Era esule dal '21, v. n. 25.

Il Farini lo chiama maggiore e amico del Severoli che gli fece mantenere la pensione napoleoniea.

(72) VILLA *Carlo*, di Faenza, notaio, ascritto alla Carboneria, dice la sentenza del Rivarola, che riceveva in casa sua i settari; fu abilitato a tornare nello Stato, ma coll'obbligo di presentarsi alla polizia per subire il processo.

I biografi del Farini non ricordano questo fatto speciale.

(73) Il conte MATTEUCCI *Domenico*, fiero direttore provinciale di polizia a Ravenna, fu assassinato il 5 aprile 1824.

Il papa nel breve di nomina del cardinale Rivarola legato a latore *con pieni poteri* (le facoltà leonine) accennava a questo delitto, donde la necessità di *validi mezzi* per soffocare il male.

Angelo Ortolani e Gaetano Rambelli furono condannati a morte dalla Commissione Invernizzi come rei di quell'omicidio. Vedi le *Memorie* citate del FRIGNANI e dell'UCCELLINI per la descrizione del supplizio eseguito da *mastro Titta*, venuto da Roma a Ravenna. Ho illustrato anche questi ricordi nelle mie *note* storiche al FRIGNANI e ora ho dati nuovi doc. nel *Maestro di un dittatore*.

Dopo l'assassinio del Matteucci, Ravenna, temendo sventure e persecuzioni, mandò deputati a Roma a impetrare. Sono ben notevoli le osservazioni del Farini nel testo.

I nomi di patriotti ricordati dal Farini erano già segnati nelle sentenze:

Giovanni Cardinali è ricordato nella sentenza del Rivarola;

Fornioni Francesco di Imola fu precettato dallo stesso;

Pasotti Francesco di Imola, ufficiale pensionato ascritto alla Carboneria, era stato condannato a 15 anni di detenzione dal Rivarola;

Forlivesi Benedetto era fuoruscito e precettato;

Utili Battista, era ricordato nella sentenza stessa.

(74) Agostino Rivarola, nato a Genova nel 1748, discendente dalla famiglia dell'altro cardinale *(vedi sotto)* che fu legato a Ravenna nel secolo xvi e ascritto alla nobiltà ravennate. Fu promosso cardinale da Pio VII il 1° ottobre 1817 e con breve del 4 maggio 1824 (dopo le forzate dimissioni del Rusconi) fu mandato a reggere la legazione di Ravenna con poteri straordinari e giurisdizione *per le cose di polizia* anche sulle delegazioni e legazioni vicine, e ciò in vista dell'*enorme delitto stato commesso da non molti giorni* (l'uccisione del Matteucci).

Ecco ora maggiori notizie biografiche del cardinale, cosí ricordato ancora in Romagna.

Il R. studiò a Roma al collegio Clementino, poi si applicò alla giurisprudenza.

Pio VI lo nominò cameriere segreto, e nel 1793 lo ammise in prelatura e lo destinò governatore di San Severino di dove dovette esulare quando i Francesi occuparono le Marche. D'ordine del Direttorio fu anche esiliato da Genova.

Vinti i Francesi, Pio VI prigioniero fu portato a Torino per ordine del generale Scherer. Il Rivarola allora aiutò e consigliò il papa e voleva sottrarlo ai Francesi e consegnarlo all'Austria (v. la lettera che il Baldassari riporta nei *Patimenti di Pio VI*).

Morto Pio VI, Rivarola fu a Venezia come protonotario apostolico.

Pio VII l'inviò delegato apostolico a Perugia (dove istituí il manicomio e fece riforme) e poi a Macerata.

I Francesi nel 1808 occuparono le Marche e le unirono (1° aprile) al Regno d'Italia: allora arrestarono il Rivarola e lo tradussero a Pesaro dove rimase 6 mesi, poi lo portarono a Rimini dove restò sorvegliato per 18 mesi finchè riparò a Genova.

Dopo il 1814 volò a Piacenza incontro al papa e lo seguí a Cesena sua patria.

Pio VII lo scelse a delegato per riprender la consegna di Roma e lo fece presidente della commissione di Stato.

Rivarola fu subito a Roma, il 10 maggio 1814, fece cessare il governo provvisorio dei Napoletani e fece innalzare a Castel S. Angelo la bandiera pontificia e ordinò feste pel ritorno del papa.

Per sospetto del Murat, il papa nel 1815 lasciò Roma (dal 22 marzo al 7 giugno) e fece Rivarola segretario *con voto decisivo* della giunta di governo nella sua assenza.

All'8 marzo 1816 lo fece maggiordomo per averlo vicino; Rivarola fece opposizione allora all'onnipotente Consalvi, segretario di Stato e fu fatto cardinale il 1° ottobre 1817.

Nel 1823 intervenne al conclave e Leone XII lo volle nel 1824 *legato a latere* di Ravenna con pieni poteri e le facoltà, dette leonine, per le condizioni politiche.

Il Rivarola il giorno 11 maggio pubblicò subito i provvedimenti restrittivi della libertà, di cui parla il Farini. Tutti i suoi bandi sono in: *Raccolta di tutti gli editti, notificazioni, avvisi ed altro pubblicati dalla Legazione, Arcivescovado, Magistratura di Ravenna dalli 10 maggio a tutto decembre 1824*, libretto assai raro ed importante stampato a Ravenna.

Morto nel marzo 1826 il Card. Sanseverino, legato di Forlí, il papa ne affidò al R. contemporaneamente il governo.

Leone XII volendo combattere i carbonari nelle Legazioni e provvedere per le vittime (30) delle vendette politiche, diede amplissima giurisdizione al card. R. per le cose politiche sulle Legazioni e anche sulle provincie di Urbino e Pesaro, con autorità di istituire una commissione consultiva, e giudicare economicamente le cause, specie quelle di polizia. Il card. pubblicò molti ordini *(i bandi!)* e finalmente la sentenza sommaria contro 513 liberali, di cui 7 condannò a morte. Però nessuno fece perire e diminuí e commutò pene, dicendo che come giudice era *severo*, ma come cardinale *clemente*.

A Forlí e a Ravenna decisero d'ucciderlo. A Ravenna gli fu sparato contro.

Vedasi per l'attentato contro il Rivarola, accaduto a Ravenna, lo studio storico premesso alle *Memorie* del Frignani, da me pubblicate (1899).

Allora Leone XII spedí nella Legazione una commissione speciale presieduta da monsignor Invernizzi e per punire

l'attentato e gli altri delitti 5 ebbero il supplizio della forca. V. *Giornale di Roma* 1828, *sentenze* N. 41 e 42.

Rivarola andò a Genova, ma scrisse al papa due fogli ragionati per chiedere grazia dei rei e dimostrare il buon effetto delle grazie a favore della S. Sede.

Leone XII volle che *fosse fatta giustizia ad terrorem.*

Il Rivarola fu fatto dopo *prefetto delle acque e paludi;* così Pio VIII e Gregorio XVI gli affidarono ardue imprese, fra cui il traforo del monte *Catillo* e i *cunicoli di Tivoli* e la riedificazione del tempio della *Portiuncola* (opere celebrate con medaglie e feste) e di S. Venanzio in Camerino, ecc.

Carlo Alberto lo ebbe in onore.

Arguto, faceto e affabile, adatto a cose grandi.... dicono i suoi biografi! Visse 85 anni. Morí a Roma il 7 novembre 1842. (V. Necrologia in *Diario di Roma*, N. 95). Cosí il Moroni e altre fonti chiesastiche, da consultarsi per aver notizia compiuta di questo strano tipo di politico e di prete.

V. pure *I Missionari del 1824 e l'arcivescovo Codronchi*, breve articolo dell' Uccellini nel *Diario ravennate* del 1879. — Ravenna, tip. Alighieri, pag. 30-3.

V. Casini: *Memorie di P. Uccellini*, citate a pag. 139 e seg. dove è ripubblicata la sentenza famigerata.

Ecco le notizie dell'altro *Rivarola, del secolo XVI.*

Rivarola Dom.; Cardinale. Patrizio genovese, carattere altero, entrato in amicizia con Paolo V fu fatto vescovo di Alcria in Corsica, con residenza a Roma in via eccezionale; poi vescovo di Nazaret (Napoli), poi nunzio straordinario a Enrico IV di Francia. A Rieti sedò una grande discordia di paesi e Paolo V lo creò cardinale nel 1611 e legato in Romagna, afflitta da banditi. Ristabilí l'ordine: morí nel 1627 a Roma a 52 anni.

Dopo la sua legazione in Romagna s'era dato agli studi di giurisprudenza.

(75) *Il Rivarola d'altri tempi.* Allude all'incarico che il Rivarola ebbe nel 1814 per ordinare a Roma la restaurazione del governo pontificio, incarico in cui si mostrò fermo reazionario.

(76) Dionigi Strocchi aveva avuta corrispondenza epistolare col Rivarola; non volle però scrivere la poesia sui

matrimoni dei *Cani e Gatti* a Faenza, ordinati dal Rivarola stesso. V. biografia a nota 25.

(77) Emiliani *Giuseppe Maria*, scrittore elegante di prose e versi, nato a Faenza il 16 gennaio 1776, di indole sdegnosa, si tenne spesso lontano dai pubblici uffici. Visse alcuni anni a Firenze e vi pubblicò le *Odi sacre* (Firenze, 1804). Rimpatriato, entrò nel municipio e vi ebbe la direzione delle pubbliche scuole. Fu gonfaloniere da molti lodato e da altri avversato per idee troppo retrive da lui seguite.

Si liberò dalle pubbliche cure, ritirandosi nel magnifico monastero di Fognano che edificò a sue spese, impiegando il suo ricco patrimonio e istituendo un collegio per giovanette che ancora esiste. Del collegio parla il Farini. Vedi prefazione nell'opuscolo sulla *Educazione delle fanciulle* (1831).

Morí il 29 maggio 1847.

Lo Strocchi, allora consultore di Legazione, interessò lo Emiliani per favorir la costruzione della strada da Faenza a Marradi e Firenze, tanto desiderata (V. *Epistolario*, I) e l'Emiliani riuscí a vincere le difficoltà.

V. *Prose e poesie* di G. M. Emiliani. Faenza, Conti, 1858, vol. 3, in-4°, con ritratto.

(78) Odoardo Fabbri. Vedi i cenni biografici alla nota 25, ed un ricordo nelle mie note al Frignani citato. Il dott. Trovanelli pubblicherà le *Memorie di carcere* dell'illustre Cesenate.

(79) *I monumenti al Rivarola.*

A Ravenna erano già nel secolo xvi state collocate tre lapidi al cardinal Domenico Rivarola e furono pubblicate per le stampe nel 1824 per l'arrivo del nuovo Rivarola da Lorenzo Miserocchi segretario comunale. Vedansi in *Raccolta di editti, notificazioni, avvisi, ecc.*, pubblicata dalla Legazione di Ravenna dal 10 maggio a tutto dicembre 1824: Ravenna, Roveri 1824. Anche quello, a sentire i panegiristi, *securitatem universae provinciae reddidit.*

(80) *I cani e i gatti a Faenza.* Sul matrimonio dei *cani* e dei *gatti*, ordinato da Rivarola, ho parlato nello studio storico sul Frignani (Zanichelli 1899). Ho pubblicato nella *biografia* del Farini (*il Maestro di un dittatore*) il racconto inedito del cronista Tomba di Faenza e la poesia inedita del conte Gucci.

Ecco ora nuove notizie tolte dalle carte d'*Archivio* di Stato di Bologna che debbo al comm. Malagola.

Dalle lettere N. 2088, 6 sett. 1824, e 2089 del 6 sett. sudd. del Gonfaloniere di Faenza, appartenenti alla serie della *Polizia di Faenza* nell'Arch. di Stato di Bologna, risulta che il *mercoledì pross. venturo* si dovevano celebrare in Faenza i 12 matrimonii, e che *gli sposi e le spose sederanno dopo ad un campestre convivio*, coll'intervento delle autorità e delle persone piú ragguardevoli, e ciò doveva accadere *subito fuori di porta Montanara* (a mezzodì). Si pubblicò un avviso delle feste fatte in quella occasione, cioè corsa di barberi, e fuochi artificiali nella Piazza.

(81) *La sentenza del Rivarola.* È stata pubblicata dall'Albicini nel suo bel saggio su *Carlo Pepoli* (Bologna 1885) ed ora dal Casini nelle *Memorie* dell'Uccellini, con grande cura.

L. C. Farini, nella *Storia dello Stato romano*, tradotta dal Gladstone in inglese, la rese nota al mondo civile.

Il Comandini, nel suo bel libro sulle *Memorie del padre*, ricorda molti dei romagnoli compresi nella sentenza, che poi ebbero parte nei moti patriottici dal 48 al 60, e dà notizie assai importanti ed interessanti di quegli anni.

Nel Frignani (note) ho pubblicato i precetti del Rivarola, che dànno (come bene osserva il Farini), un segno della strana e originale e violenta politica di costui.

(82) *L'attentato a Rivarola.* Si veggano notizie e documenti nel Frignani citato *(prefazione)* le cui memorie illustrano questo periodo di tempo.

Il Borgognoni in un bell'articolo della *Domenica letteraria* del 17 aprile '84 pose in evidenza il singolare tipo del cardinale Rivarola che riceverà nuova luce dalle *Memorie* del Fabbri, ora inedite, suricordate. Vedi nota 78.

(83) *Giudicare senza leggere:* il Rivarola era abituato a far di suo arbitrio senza occuparsi della legge.

Molari, *segretario del Rivarola*, non si hanno di lui notizie o ricordi a Ravenna.

(84) *La commissione Invernizzi.* Ne ho dato notizie nel Frignani colle note biografiche dei giudici. Ne parla il Masoni in « *Martiri e Martirii: Memorie Storiche Faen-*

tine: Faenza 1892 » opuscolo, con molte notizie tratte dal Tomba, che non era a mia conoscenza quando studiavo il Frignani.

Nelle memorie del padre pubblicate dalla signora Fattiboni (I volume, Cesena 1885), si parla a lungo dell'Invernizzi prete secolare e si dànno molti interessanti particolari del suo malvagio carattere.

Il Frignani e l'Uccellini descrivono bene la storia di quegli anni e di quelle persecuzioni.

Monsignor Filippo Invernizzi, come Avv. dei poveri, ebbe parte nella Congreg. ordinaria Criminale del 1818 presieduta da Mons. Tiberio Pacca, intesa a reprimere i primi moti combinati dai Carbonari in previsione della morte di Pio VII (malato).

I fatti del 31 spinsero i rigori.

(85) *La spontanea.* Nota il Casini citato: « La commissione presieduta dall'Invernizzi sino dal primo suo proclama dell'11 settembre 1826, pubblicato a Ravenna, invitava i cittadini *alla denunzia dei reati politici* e con altra notificazione in data di Faenza 10 aprile 1827 mostrava che l'istituto della *spontanea* era stato introdotto con l'editto pontificio del 6 luglio 1826 e con termine utile fino al 14 marzo 1827, prorogato poi al 10 giugno, fino al qual giorno, avvertiva monsignor Invernizzi, esser egli stato delegato da S. S. « a ricevere le *spontanee abdicazioni* e le denuncie di chiunque volesse a lui presentarsi. » V. nota 66.

Di qui le delazioni, vere o false, i tradimenti, i processi del 1827-28 a Ravenna e Faenza.

Aggiungo altre notizie tradizionali raccolte dai vecchi:

La polizia dell'Invernizzi a Ravenna venne ordinata dal Nardoni, famoso nella polizia pontificia, che abitò a Ravenna la casa ove era stato Byron. Costui pensò di calzare di feltro i carabinieri, di modo che di notte quando udivano i passi dei cittadini si appiattavano e poi uscivano all'improvviso e li circuivano.

Il popolo li chiamava *scarpaleggiera.*

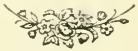
(86) *Partenza della Commissione straordinaria.*

L'Invernizzi partì da Faenza per Rimini il 18 settembre 1828. Prima di partire fece richiamo di coloro che nel luglio 1821 erano stati mandati ai confini, o che volontariamente si erano allontanati, perchè facessero *spontanea*

ritrattazione e potessero cosí rimanere tranquilli ai paesi loro. Il colonnello Ruvinetti non poté partire perché colto da un improvviso colpo di apoplessia. Assunse allora il governo politico il Cardinale Macchi. Di lui parla il Frignani.

La prefazione storica alla *Memoria* del Farini, spesso citata in queste note — perchè illustra la vita e i tempi dell'autore — è stata pubblicata in un volume a parte di questa *Biblioteca del Risorgimento* col titolo:

IL MAESTRO DI UN DITTATORE.



INDICE

DEI NOMI E DELLE COSE NOTEVOLI

.....

A

Accademia degli Ariostei, 167.
Accademia dei Filiasi o dei Filochiccheri, 146.
Accademia malvasiana, 165.
ALBERGATI marchesa Violante, 163.
ALBERGHETTI Conte, 40, 154, 169.
ALBICINI (*divorzio*), 54, 163.
ALBICINI conte Cesare. 173, 180.
ALDINI Giuseppe Antonio, 142, 147.
ALDINI Pier Vittorio, 141, 146.
ALDOBRANDINI, principe, 120.
ALIDOSIO, cardinale, 140.
AMATI Basilio, 40, 153.
AMATI Girolamo, 40, 153.
AMATI Pasquale, 40, 153.
Amministrazione centrale dell'Emilia (notizie), 31, 146.
ANCAINI, colonnello, 144.
ANGELI Luigi, 5, 40, 154, 157.
AREZZO Cardinale Tommaso, 73, 74, 90, 151, 166, 167.
ARMANDI Pier Dam., (generale), 48, 83, 150, 151.
ARMUZZI Giuseppe, 175.
AUGEREAU, generale, 137, 144, 156.

B

Babini Paolo, 40, 157, 165.
Baccagli Angelo, 13.
Baccarini Sebastiano, 40, 95, 150, 175.
Baldelli, 76, 100, 169.
Baldelli Carlo, 169.
Baldelli Michele, 169.
Baldi, vescovo, 156.
Baldo (degli Ubaldi?), 3, 137.
Barberini, Cardinale, 154.
Bargello di collana, 15, 143.
Bartoletti, monsignore, 117, 120.
Bassi Laura, 139.
Battaglini Angelo, 40, 154.
Battaglini conte Gaetano, 40, 154.
Battaglini Vincenzo, 174.
Batuzzi Giacomo, 94, 174.
Becchi (segretario della Crusca), 152.
Bellenghi Albertino, 40, 154.
Bellini, 112, 113.
Belmonti Giovanni Maria, 40, 149.
Belmosti monsignore Ottavio, 117.
Bentinck Lord, 46, 155.
Bertoni Francesco, 40, 154.
Bertoni Vincenzo, 5, 138.
Biscioni Carlo, 138.
Bolaffi Raffaele, 40, 154.
Bonaparte Letizia a Cesena, 162.
Bonazzoli Vincenzo, 5, 138.
Borghese Bonaparte, principessa, 104.
Borghesi Bartolomeo, 40, 153.
Borghesi, cardinale, 119.
Brandolini, 69.
Brandolini conte Girolamo, 40, 154.

Braschi Duca, 139, 167.
Brentani, 134.
Brunetti Domenico, 5.
Bucci Antonio, 6, 139.
Bucci Filippo, 139.
Budu, monsignore, 53.
Bufalini Lazzaro, 142.
Bufalini Maurizio, 142: 154.
Buonaparte Letizia *(madre)*, 162.
Buscaroli, 40.
Busi colonnello, 83.
Byron, lord, 171, 174, 181.

C

Carbonari di Macerata, 162.
Cardinale Coccardino — v. Rusconi, 101.
Cardinali Giovanni, 98, 176.
Casini Tommaso, 140, 145, 148, 156, 166, 172, 178, 180.
Cavalli, marchese, 99.
Cavallina Luigi, 11, 140.
Cavendish, lord William, 155.
Cesarotti M., 152.
Chiaramonti, cardinale, 156.
Cicognani, 83, 171, 172.
Circoli costituzionali, 29, 145.
Codronchi Antonio, 150, 156, 157.
Codronchi Innocenzo, 156.
Codronchi Nicola, 156.
Collegio delle fanciulle di Bagnacavallo, 154.
Collegio dei giovani a Ravenna, 154, 155.
Colli, generale, 25, 145.
Colombani, 54.
Comandini dottor Alfredo, 151-180.
Combattimento di Faenza, 27, 145.
Compagnoni Giuseppe, 40, 148, 151.

Consalvi cardinale Ercole, 49, 50, 94, 95, 105, 161, 162, 163, 164, 172, 177.
Contessi, 40.
Conti Francesco, 40, 138, 149.
Coraccini F., *storico*, 157.
Corlari abate, *cronista*, 144.
Costa Paolo, 40, 145, 152.
Criminalista del Rubicone di D. A. Farini, 14, 140, 142, 163.

D

D'Ancona prof. Alessandro, 150.
Dugnani, cardinale, 140, 144, 145.

E

Editto di Pio VII (1814) da Cesena, 48, 49, 157, 158, 159.
Editto del Cardinale Consalvi sulla restaurazione, 159, 160 e 161.
Emiliani Giuseppe, 110, 111, 179.
Errani Gioacchino, 12.

F

Fabbri Odoardo, 40, 94, 113, 114, 153, 179.
Fantuzzi Marco, 143, 145.
Farini Antonio, 6, 40, 139.
Farini Domenico Antonio, 96, 138, 139, 140, 147, 149, 154, 162, 163, 164, 170, 175, 176, 181.
Farini Luigi Carlo, 180.
Farini Pellegrino, 40, 153, 165.
Fattiboni Zellide, 175, 181.
Favi, 40.
Felici Daniele, 40, 149.
Filippini, 112.
Finali Gaspare, senatore, 153.
Fiori, 40.
Forlivesi Benedetto, 98, 176.

Fornioni Francesco, 98, 176.
Francesi in Romagna, 24, 25, 144.
Frasetti Frasetto, 117.
Frignani Angelo, 140, 174, 175, 177, 179, 180, 181, 182.

G

Galeffi, 92.
Galliani Angelica, 166.
Gallina Vincenzo, 94, 174, 175.
Gallo conte Cesare, 162.
Gamba Ghiselli Pietro, 94, 174.
Gamba Ghiselli Ruggero, 94, 173, 174.
Gamba Teresa, 166, 174.
Garau, 138.
Gazola P. Bonaventura, 34, 146, 147, 148.
Giordani Pietro, 153.
Goldoni Carlo, 162.
Gomez Luigi, 6, 140.
Gori Lucrezia, 139.
Gregorini, 40.
Gregorio XIII, 141.
Gucci conte Giovanni, 40, 125, 153, 179.
Guiccioli Alessandro, 72, 145, 166, 174.
Guiccioli Ignazio, 166.

I

Invernizzi monsignore Filippo, 129, 131, 172, 174, 175, 180, 181.

L

Laderchi Achille, 5, 40, 137, 138, 151.
Laderchi Camillo, 151.
Laderchi Francesco, 151.
Laderchi Giacomo, 150, 151, 171.
Laghi, 40.

LAHDONI Jacopo, 40, 154.
Laurea di Cesena, 11, 12, 141, 142.
LAUSDEI Giuseppe, 174.
LECLERC, generale, 145.
Legati a latere, 8, 140.
Legazioni e delegazioni, 163.
LEGNANI, 40.
LODOVICHETTI Carlo, 94, 173.

M

MACCHI, cardinale, 182.
MAGNANI Pietro, 114.
MALAGOLA Carlo, 180.
MALPEZZI Simone, 98.
MALVASIA cardinale Alessandro, 68, 69, 71, 72, 73, 75, 164, 165.
MAMINI Ercole, 5, 138.
MARCHESI, storico, 117.
MARCHI, notaio, 5.
MARINI Gaetano, 154.
MARINI Pietro, 69, 70, 75, 165, 166.
MARONCELLI Pietro, 172.
MARRADI Luigi, 137.
MASINI Giuseppe, 40, 139, 151.
MASINI Nicolò, 141.
MASSENA, generale, 150.
MATTEI Fabricio, 117.
MATTEUCCI Domenico, 101, 175.
MENGHI Nicolò, 117.
MILANI Giambattista, 139.
MILANI Giuseppe, 142.
MIROGLI, criminalista, 56, 163.
MISEROCCHI Francesco, bibliofilo, 174.
MISEROCCHI Lorenzo, 169, 179.
MOLARI, segretario del Rivarola, 112, 126, 130, 180.

Montalti Cesare, 40, 152, 153.
Montevecchi, canonico, 81, 87, 170, 172.
Monti Vincenzo, 40, 139, 145, 149, 151, 153.
Morattini Giuliano, 117.
Mordani Filippo, 152.
Morgan, Lady, 81, 170, 171.
Morigi Giuseppe Carlo, 47, 156.
Murat Gioacchino, 162.
Muti Ignazio, 128.

N

Napoleone I, 156, 166, 167.
Nardoni, 181.
Nembrini Cesare, 53, 162, 163.
Niccolini Giambattista, 153.
Notizie intorno al soggiorno di Pio VII in Cesena, 102.
Nugent, generale, 164.

O

Ognibeni Apollinare, 157,
Oliva Luigi, organizzatore Cisalpino, 145.
Onesti Girolamo, 147.
Ordinamento amministrativo della Cisalpina e del Regno Italico, 155.
Orioli Leonardo, 157.
Orioli Lorenzo, 40, 149, 150, 157, 164.
Orselli Giuseppe, 151, 171.
Orsi Giulio Cesare, 117.
Ortolani Angelo, 175.
Ospitale di S. Carlo in Forlì, 120.

P

Pacca Bartolomeo, cardinale, 162.
Pacca Tiberio, 50, 51, 52, 53, 162, 181.
Pace di Luneville, 148.

Papadopoli, 152.
Pasi Andrea, 5, 138.
Pasi Michele, 5, 138.
Pasolini Lelio, 40, 154
Pasotti Francesco, 98, 176.
Persecuzioni politiche e arresti nel 1796, 4, 5, 137-139.
Perticari Giulio, 40, 153.
Piani, 40.
Pianori Bartolomeo, 95.
Pineta di Porto in Ravenna, 145, 146.
Pio VII a Cesena, 162.
Pistocchi Giuseppe, 3, 138.
Placci Antonio, 5, 138.
Prati Giuseppe, 139.
Profughi romagnoli, 148.
Proprietà (La) nel comune di Ravenna, 19, 143, 144.
Provvedimenti annonari, 17, 18, 143.

Q

Quattrini Tommaso, 174.
Quirini, 148.

R

Raisi, cronista di Ravenna, 165.
Rambelli Gaetano, 152, 175.
Ranalli Ferdinando, 152.
Rasponi, conte, 128.
Re Zeffirino, 40, 154.
Ressi Adeodato, 151.
Ressi Carlo, 5.
Rivarola cardinale Agostino, 53, 92, 104, 114, 115. 116, 125, 126, 127, 128, 129, 138, 150, 151, 152, 153, 156, 157, 162, 163, 164, 168, 172, 173, 174, 175 176, 177, 178, 179, 180.
Rivarola cardinale Domenico, 117-121, 178, 179.

Romiti, 114.
Rondinini, 130.
Rosa Michele, 40, 154.
Rossi Pellegrino, 153.
Roverella Giovanni, 40, 153.
Rusconi Alberto Pio, 169.
Rusconi, cardinale, 75, 76, 89, 90, 92, 100, 101, 168, 169, 181.
Ruvinetti, colonnello, 182.

S

Sacchi Bernardino, 40, 154.
Saliceti, 138.
Salomone Beato Giacomo, 121.
Sanfedisti, 111, 125, 162, 172, 173.
Sangiorgi Luigi, 91.
Sanseverino cardinale Stanislao, 76, 90, 92, 100, 114, 115, 126, 169, 170, 172, 177.
Savorelli, 117.
Severi Giuseppe, 94, 173.
Severoli Filippo, 40, 92, 95, 138, 150, 175.
Severoli Girolamo, 150.
Severoli Livia, 149.
Siboni, 40.
Spallanzani Lazzaro, 141.
Spina cardinale Giuseppe, 68, 74, 75, 90, 167, 168, 169 e 170.
Spreti Flaminio, 48, 119.
Stiviti, contessa, 156.
Strocchi Dionigi, 40, 110, 125, 149, 154, 178, 179.

T

Tamburini, 40.
Tarlazzi, 157.
Tomba Saverio, storico, 40, 137, 179, 180.
Torreggiani, 40.

Tozzoni Francesco, 5.
Tridenti, don, 76, 169.
Trovanelli dott. Nazzareno, 138, 141, 150, 157, 179.

U

Uccellini Primo, 150, 165, 168, 172, 174, 175, 178, 181.
Urbinati Mauro, 139.
Utili Battista, 176.

V

Vaccolini, 40, 152, 153.
Valeriani Luigi Matteo, 40, 151, 152.
Vannucci Atto, 151, 173.
Vapotti Tibero, biografo, 157.
Vicchi Leone, 145.
Villa Carlo, 96, 175.
Visconti E. Q., 149.

Z

Zappi Pietro, 5.
Zauli Francesco, 137, 138.
Zinanni Placidia, 166.

143

INDICE DEL VOLUME

PREFAZIONE . . . . . *Pag.* V-VII

I. Le condizioni della Romagna sino al 1796 » 3-22

II. I Francesi in Romagna (1797) . . . » 23-27

III. Il triennio repubblicano (1797-1799) . » 28-31

IV. La reazione austro-russa (1799-1800) . » 32-37

V. Da Marengo alla fine del Regno Italico (1800-1814) . . . . . » 38-44

VI. L'occupazione austro-britanna e la restaurazione ponteficia (1813-1815) . » 45-49

VII. Il governo dei delegati Pacca e Nembrini (1815-16). . . . . » 50-58

VIII. Restituzione del governo legatizio . . » 59-67

IX. I primi Legati: Malvasia e Spina, Rusconi e Sanseverino (1816-1824). . . . » 68-78

X. La rivoluzione del 1820-21 e le repressioni romagnole . . . . . » 79-103

XI. La legazione Rivarola (1824-1826) . . » 104-130

XII. La commissione Invernizzi (1826-1828) » 131-134

INDICE dei nomi e delle cose notevoli. . . » 183-192

1-79 - Discules Compt of Gov of Kowagno
1 74 - [illegible]
- 81 [illegible]

128176 HI.C
B582

Author

Title Biblioteca storica del risorgimento Italiano.
Serl,No.11

DATE.	NAME OF BORROWER.

UNIVERSITY OF TORONTO
LIBRARY

Do not
remove
the card
from this
Pocket.

Acme Library Card Pocket
Under Pat. "Ref. Index File."
Made by LIBRARY BUREAU